IL TORGONE

TRAGI-COMMEDIA

DEL DOTTOR SIGNOR

D. BIAGIO DE AVITABILE

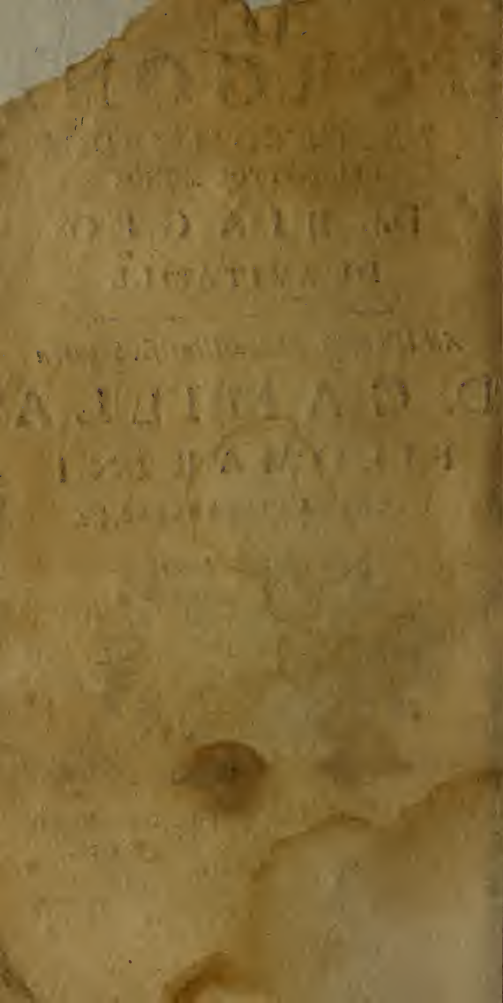
All'Illustriss. ed Eccellentiss. Signora

D. CAMILLA FILOMARINI

DUCHESSA DELLA TORRE, &c.

In NAPOLI CIↃIↃCCI appresso Carlo Troise Stampatore Accademico della Società scientifica degli Spensierati.

Con licenza de' Superiori.

ILLUSTRIS.ma ED ECCEL.ma SIG.ra

*Q**Veſta è la prima opera, che oſo dare alle ſtampe, e mi fo lecito di dedicarla al Nome gloriorioſo di V. E. ſolo per metterla ſotto l' ombra di quell'ammanto, che puo renderla lontana da ogni cenſura, e periglio. Nel Titolo della medeſima, ch'è* IL TORGONE, *un Ambizioſo punito, dovrei apprendere ad eſsere meno ambizioſo di conſecrare a Lei queſto partò di debolezza, quando che non mi animaſsi a reſtar prima onorato del*

 per-

che punito dell'ardire;
... prendo: Il gradimento ancora, che spero, va aggiunto alla generosità dell'animo di V. E. che degnandosi di volgere in questa mal vestita Tragi-Commedia le sue benignissime luci, darà lume a quegli accidenti, che per altro an le tenebre seco; Le umilio in tanto i miei ossequiosi rispetti, e con profondissimo inchino resto.

Napoli li 2. di Luglio del 1701.

Di V. Ecc.

Divotiss. ed obligatiss. Servidore
Biagio de Avitabile.

D. NI-

D. NICCOLO' VLLOA,

E SEVERINO

AL LETTORE.

APpena ebbi io la fortuna d'aver tra per le mani la presente tragi-commedia del mai abastasena commendato *Signor D. Biagio de Auitabile*, che subitamente gli occhi aduna coll'animo fisatamente applicandovi, a leggerla incominciai, e, gustandone fin dalle prime scene la maniera benacconciamente intessuta delle varie, e costumate parti, mi si accrebbe in modo la fame, che ben tosto giunto al fine dell' opera; ma rimaso digiuno mi ravvisai: quindi alla lettura di essa di bel nuouo con ferma volontà di rileggerla ad animo riposato mi posi, e a dir vero dallo 'ngegnoso viluppo, dal maestreuole scioglimento, e dall 'artificiosa disposizione sì negli assennati ragionari degi' interlocutori gravi, come in que' giullereschi de' goffi tanto diletto, e soddisfazione trassi io, che di grado ne fo alto

putandola per una delle assai
commedie, quali de' nostri dì
uomini litterati composte. L' autor d'
essa nè pur menoma particella di tempo consumando negli ozj; ma del tutto nelle faccende degli scienziati rivolto, con sì be'parti del di lui luminoso ingegno accresce lo splendore alla propia sua nobil gesta, che ne' tenimenti d'Amalfi s'è fin' oggi giorno ragguardevolmente serbata, da che là si propaginò con que' Romani di chiaro sangue, i qua', mentre per diviso dello 'mperador Costantino verso Costantinopoli navigavano, fur da fiera tempestà buttati tra quelle sponde quindoltre, così come di parecchie altre famiglie colà diramorate scrisse Marino Freccia, *a* e dopo lui Paciucchelli *b*. Adunque alla rinomea de' suoi avoli (i qua', poco delle metropoli curando, vollono presso i contadi, là ove poderi possedevano, soggiornare per viver senza suggezione in quella guisa, che delle illustri prosapie francesi, ed alemanne notò Elio Marchese *c* il nostro compositore trasavio vie piu multiplica il pregio, perocchè assi egli per fermo, che non sol l'antichezza, è le dovizie; ma le virtù ancora, e le scienze son base di nobiltade secondo gl'insegnamenti di Pietro Gregorio *d*, e d' Andrea Tiraquello *e*.

Quì

a *De subfeudis lib.1.cap.4.* b *Regno di Napoli in prospettiva:nella Provincia di Principato citra. Della città di Scala.* c *Nell' introduzio- lib.5.ne delle famiglie.* d *De republ.cap.7.* e *De nobilit.cap.10.*

Quì però, o le [illegible]
cio il celebrarlo [illegible]
riesce per lo studio commenda[illegible]
stantemente mi proffero apparecc[illegible] se fu [illegible]
fermare appo chi che sia, il quale, alle pand[illegible]
te apponendosi, il sopracciò voglia fare, come
egli in questa sorta di componimenti merita
spezial vanto, tuttochè per dileticar l'orecchio de' buoni curiosi uscito e' sia dal comune, e vulgar modo d'alcuni antichi di bassa tempera, i qua' tutti in congegnare lunghe periodi a simmetria di musaico con istudiate frasi, e parolozze affettate s'affaccendavano. E vaglia il vero ella è seccagine non degna di loda quella di certuni, che superstiziosi partigiani del buon secolo non osano trar pedata fuor la via lor prescritta. Non dico io, che la purità delle voci, e la propietà della lingua non debbasi riputare; ma le formole del dire, conciosiacosachè colla viccenda de' tempi si rinnovano, si rifutano, si ripuliscono secondo il gusto degli uomini insegnati, non deono esser sempre le stesse, come immutabilmente son le medesime in tutti i secoli le dottrine sode, e l'erudizioni profonde giusta il sentimento di Sperone Speroni da lui scritto a Benedetto Ramberti. Va pur'in bocca a moltissimi il parer di Plinio il piu giovane *f*: *Debet enim orator erigi, attolli, efferri, ac sæpè accedere ad præceps, nam plerumque altis, & excelsis adjacent abrupta: tutius per plana; sed humilius, & depressius iter, frequentior currentibus, quàm reptantibus lapsus; sed his non labantibus nulla*

laus

f *Lib.9.epistolar.*

...putandola per li labantur. Ol-
...commedie, che an tenuto per
...dominante dall'antico ordine anche
...pur nel vulgar fiorentino le scrissono,
...e in aperto si vede nel Granchio, e nella
Spina del Salviati, nella Sporta del Gelli, nella
Trinuzia del Firenzuola, nella Gostanza, nel
Forca, e nella Fante del nostro celebre Niccolò
Amenta, nelle quali commedie molte voci,
anzi molte, e molte maniere di favellare si
leggono, che nel vocabolario della crusca non
sono, ed appo gli scrittori del trecento non
trouansi.

Or con questa sua tragi-commedia egli, seguitando un precetto d'Aristotele, instruisce
le menti, acciocchè a sbronbattuti fuggan da' vizj, e accorruomo le virtù abbraccino; quindi
sulle scene gli esempli dell'enormità punite, e delle gloriose azioni premiate introduce:
cosa, c'alla repubblica è giovativa, e all'arte oratoria si paragona, sì come diello a diuisar
Q. Roscio Amerino in un volume, ch'in diritto al principe della romana eloquenza dietro
cotal materia scrisse, nè Tespide *g*, che fu 'l primo compositore, o per me' dire il primo
regolatore della tragedia, mise in teatro opera piu ben costumata di questa, nella quale ciascuna
azione, comechè, essendo eutrapelia al dir dell'Angelico *h*, o in bene, o in male a
talento dell'autore potuta adoperar si sarebbe, in ottima, e virtuosa maniera accommodata si
osserva. Così parimente, lasciando da un de'

lati

g *Philostrat. lib.* 1. *Apoll. vitæ.* h *secunda secundæ quæst.* 178. *art.* 2.

lati la quistione, ... tragedie stato sia Teamine *i*, ... o pure Efigene Sicionio, ovvero esse su ... nico *l*, il che è malagevole a rinvergarli, come avvertisce Igino *m*, a me innanzi ad ogni opera di cotesti autori antichissimi, e sopra le medesime vetuste tragedie la prima fiata da Falisco rappresentate, e da Cincio, secondochè Elio Donato *n* ligistra, questa del *Torgone* si fa conoscere piu perfetta. Non sembri strano così fatto parere, per cui so miglior delle prime anche di quelle di Sofocle, e di Seneca la presente tragi-commedia, imperciocche per testimonianza del gran Plutarco, là dove di queste sceniche faccende ragiona *o*, ho imparato, che fur mai sempre piu modeste dell'antiche le nuove. Tal è questa, che infra le tragiche antepor deesi anche all' Antigona tradotta dall'Alemanni, la quale fu dal Minturno stimata la migliore: ben le starebbe vn teatro, non qual costrussselo Agatarco *p* la prima volta, ma d'argento come quel di Murena, che poscia Nerone fe dorare per Tiridate; e, se con Quinto Catullo tutto si velasse di porpora, sarebbon così fatti ornamenti dalla composizion meritati.

Par, c' auendo qui l'autore ordinate parecchie mutazioni di scene, uscito sia dall' antica norma, c'appo il Bulengero si legge; per tutto cio, trattandosi di cosa tragica, nella quale

rega-

i *Cassid. var. ep.* 51. k *Aten. lib.* 20, l *Philostrat. de sophistis*. m *lib.* 1. *de arte fil.* n *in proem. Terent.* o *Simpos.* 3 *cap.* 4. p *Vitru. lib.* 7.

...putandola per... ...ar s'introducono.
...com...die ... *da coturni, e non da socchi.*
...domin... ...ntò Dante *q*, ragion volea, che
maestose apparenze, come vuol Minturno *r*,
e mutazioni di scene secondo lo'nsegnamento
del Perrucci *s* vi si ordinassono, acciocchè
non sia *di mestieri per saper, dove rappresenti il personaggio, che dica; or son' in città, or' in anticamera, or' in sala; cosa di tedio all'udienza, e d'inverisimilitudine a chi parla, onde non vi è dubbio, che'l mutare scena è diletto degli occhio, e più proprietà del fatto*: son parole dell' autor citato, che poco dopo soggiugne: *onde, se il Minturno vuole, che la scena della tragedia sia abbellita di colonne, come l'antica, io vi soggiungo tutte le mutazioni necessarie, ed accomodate all'azione, che si rappresenta, non essendo bene, che si facciano alcune azioni di camera in istrada, o nel cortile, ed alcune de' boschi in gabinetti.*

In quanto a' travvestimenti, che veggonsi nella persona di *Tolemeo*, *di Artagiro*, *di Rodisbe*, *e di Nugiteo* non sia chi voglia cagionarli a difetto con sentire all' indigrosso Laerzio appo il rammemorato Plutarco, imperocchè messi eglino con somma laude pur sono, come ne'l dimostra Gesnero *t*, e lo provano Lope di Vega *u*, e Samuel Puffanderfio *x*.

Dirà taluno, che la parte di maschera buf-
fone-

q *Com. dell'inferno.* r *arte poetica toscana lib. 2. pag. 150.* s *arte rappresentativa par. 1. reg. 2. a cart. 28.* t *de personis, & larvis.* u *arte de hazer comedias.* x *de jur. nat. gent. & civil. lib. 6. §. 1.*

sonesca in person[illegible]
adattata in questa tragi-comm[illegible]
chè Demetrio Falereo non am[illegible] fu [illegible]
nell'ilaro-tragedia; e d'altra parte la ma[illegible]
ra fu introdotta da Eschilo (se non fu da L[illegible]
cone Scarfeo, come testimonia Giraldo) per
muovere alle risa contraffacendosi i volti guasti
dalla natura: cosa partenente alla pura
commedia; ma chi sì fattamente argomenta,
ei mal s'appone, imperchè Plauto ancora intramise
scherzi comici in bocca a persone tragiche,
e la maschera nella tragedia è tal volta
pur convenevole allo scriver di Luciano, e
di Ridolfo Ospiniate (y); quindì in iscena colla
maschera rappresentar si vide Nerone (z),
e'l Guarini seguitato da tanti, e tanti uomini
eruditissimi nella tragi-commedia del suo ingegnoso
Pastor fido la pose in faccia del Satiro.

Errore poi stimeranno sicuramente alcuni
falimbelli l'aver il nostro autore composta in
prosa questa opera, e non in verso, come vogliono
Angelo Poliziano, monsignor Minturno *a*, Alessandro
Tassoni *b*, Pietro Vittorio *c*, Giambattista
Giraldi, e Jacopo Mazzoni *d*, tra perchè poesia
senza verso non dassi, e perchè la tragedia spezialmente
dovendosi con parlar magnifico, sostenuto, ed
elevato rappresentare, acciocchè stupore, ed
attenzione somma cagioni, col verso, e non
colla prosa puo tutto cio riuscire; ma di grado
al-

y de origine festorum. z *Xiphil. ex Dione in Nerone.* a *poet. lib. 2. fol. 60.* b *discorso della commedia.* c *lib. 10. cap. 14.* d *introdu. alla difesa di Dante num. 41.*

...putandola pe... ...andro Piccolomi-
...com... ...ostra con sodi argomenti potersi
...domin... ...audevolmente scrisse commedie
en... ...prosa l'eminentissimo Bernardo cardinal
...irlato, o Dovizio, o sia de Doviziis detto
...cor Bibbiena, che in prosa fece il primo di
...utti in lingua toscana la sua Calandra impressa in dodici in Roma nel CIƆIƆXXIV, la quale, perocchè fu da tutti richiesta, sopramodo piacendo, in quella città ristampossi, ed in altri luoghi piu volte, conforme nota Leone Allacci *f*: così le scrissero ancora il Grotti, l'Ariosto, il Caro, il Dolce, ed altri assai in buon novero seguiti dagl'intronizzati di Siena, dagl'infiammati di Padova, e da altri eccellenti accademici: lo stesso Pietro Vittorio il commenda, benchè ei dica, che gli antichi nol feciono. Agostino Michele poi, parlando delle tragedie, e tragi-commedie, prova con efficaci motive potersi in prosa comporre, sì come tien parimente Guarino sotto il nome di Verato nascoso. Aristotele medesimo *g* par, che'l permetta in quel luogo, ove egli quistiona, se perfetta fosse, o imperfetta la rappresentazion fatta in prosa da' mimi di Sofrone, e Senarco. Moltissimi vogliono, che similmente in prosa i dialoghi fur di Platone; son di questa sentenza Francesco Robertelli, Castelvetro, Lombardo, Maggio, ed altri comentatori del peripatetico. Vengo adesso alle ragioni, che si dan da coloro, i quali oggi giorno formano in prosa

e *annotaz. alla poet. di Aristotele.* f *nella Drammaturgia.* g *nella particella 40. della sua poetica.*

prosa queste rap[illegible]
tico vi era necessità del verso, [illegible]
dia cantavasi, come avvertisce [illegible] fu [illegible]
trizj, e fu prima di lui da Strabone *h* additato; tantochè Vetruvio *i* ne' teatri allogava alcuni vasi di bronzo, per li quali facesse la voce del cantatore un sonoro rimbombo: lo stesso nome *ode*, che vuol dir canto, del quale insiem colla voce *tragos* si compone il vocabolo di tragedia al dir di Polidoro Virgilio k, cio manifesta, nè serve, c'alcun dica essere stato il canto solamente del coro, perchè Giason de Nores *l* prova, che tutti i rappresentanti cantavano, qual costume de' greci altresì i latini seguirono, essendosi cantate le opere di Terenzio, e di Plauto; anzi Nerone suddetto rappresentò cantando. Or, se de' nostri dì nelle rappresentazioni ei del canto non fa mestieri, del verso necessità non abbiamo. In oltre, dovendosi nel rappresentare inchinare al verisimile, al quale piu di colui, che parla in verso, si accosta chi recita in prosa; rassembra questa migliore. Di piu, se anche que', che latinamente scrivendole, in versi jambi quanto maggiormente esser potevano alla prosa simiglianti per far cosa buona quelle composero, onde Terenzio stesso appo Elio Donato d'avvicinarsi alla prosa del tutto si affollava, se il Castelvetro insegna, che i versi medesimi si leghino in maniera spezzata, acciocchè pajano prosa, e, se il Nores vuol, che nulla mostrin di verso, sarà convenevole far-
le

h *in vita X Rectorum*. i *in geographia*.
k *de rebus inventis*. l *contro il Pastor fido*.

...putandola per la varietà del ...coir ... ...armonia più diletta, nè so ve... ..., pregiandosi piu in bocca a' co...ci, e a'tragici que' versi, c'hanno assai della prosa, non debba la prosa stessa anteporsi. Di vantaggio fa vederne la sperienza ognindì, chè piu sieno dal pubblico applaudite quelle, le quali si rappresentano in prosa, dal che il Savaro s'indusse a così comporle senza andar mendicande consonanze di metro. Oltre a cio non deesi imputare a mancanza di ingegno lo allontanarsi dal verso, perchè Ariosto, e Tasso di lumi poetici non fur poveri, e per tutto cio ne vollono ancora in prosa comporre. Al punto della gravità, che nella tragedia si conviene, rispondo, ch' in prosa ben puo ella risplendere, altramente le orazioni gravi per esser tali dourebbono in versi comporsi tutte. Resta l'altra obbiezione del non trovarsi poesia senza verso. Egli cio non è il vero, imperocchè piu nell'invenzione, che nel ritmo, o sia metro la poetria consiste, secondo insegna comunemente la scuola degli eruditi appo il nostro Minturno. Sichè non puo darsi biasimo all'autor nostro, perchè abbia in prosa questa tragi-commedia composta, dove per altro si osserva maestà di numerosa periodo con quella regola, che Giorgio Trapezunzio, Giovan-Girardo Vossio, ed Emmanuel Tesauro an prescritta.

Il titolo della tragi-commedia è il *Torgone*, e con molto proposito, essendo egli l' antagonista, o sia protagonista, cio e a dire il personaggio principale, c' ha più parte nella fac-

cen-

cenda, e sopra ... cade, come divisollo Demoste...

Al nome di *Torgone* risentesi forse fu par... de' critici, dicendo peravventura, che il farsi ei vedere ucciso in iscena da *Leopoldo*, che va sotto il nome d'*Artagiro*, è mal fatto, perocchè fu dagli antichi vietata nella scena l'apparenza di morte per diviso d'Eschilo *m*, e secondo Orazio *n* in que' versi.

. . . . non tamen intus
Digna geri, promes in scenam, multaq; tolles
Ex oculis, quæ mox narret facundia præsens,
Nec pueros coram populo Medea trucidet,
Aut humana palã coquat exta nefarius Atreus,
Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem.

Proposizion vana, imperciocchè è di parer contrario Aristotele *o*, il quale, che che si vogliano Francesco Robertelli, il Maggi, Pier Vittorio, il Castelvetro, il Riccoboni, Faustino Summo, e'l Piccolomini, senza dubbio alcuno concede, che le uccisioni nelle tragicommedie a pubblica veduta si facciano. Sentono così ancora Bartolomeo Ricci *p*, Paolo Beni *q*, il Viperani, l'autor del giudicio sopra la Canace dello Sperone, il Nisieli *r*, e Giuseppe Battista *s*. Gli antichi stessi, o sien...

. . . . gre-

m *Philostr. lib. 6. Apoll. vitæ.* n *de arte poetica.* o *nella particella 63. della poetica.* p *lib. 1. ad Aristot.* q *nel comento alla cit. particella.* r *nella lettera scritta al Ponzoni.* s *giornate accademiche par. 3. se nella tragedia far si debbano pubblicamente le uccisioni, o debbansi narrare.*

[illegible] putandola pe[illegible]
[illegible] coir[illegible] [illegible]ono, ta' fangui-
[illegible] uomin[illegible]ati pubblicamente rapprefen-
[illegible] Euripide vien' Ippolito fulla
[illegible] ena dilacerato. Ajace uccidefi in palefe ap-
po Sofocle. Da Seneca fi introduce Medea,
che i propj parti a vifta del popolo sbrana, ed
Ercole, che i fuoi figliuoli faetta. In un' altra
tragedia del teftè rimembrato Euripide ap-
pellata le Supplici lanciafi Evadne apparente-
mente nel fuoco. Come dunque affermano al-
cuni, che ciò all' artificio degli antichi ripu-
gna? Oltracciò, fe la tragica imitazione è fta-
ta ella trovata per ifvegliar terrore, e miferi-
cordia, piu fortemente cotefte paffioni, fi
muovono colla veduta, che coll'udito, sì co-
me Orazio *t* fteffo palefa

Segniùs irritant animum demiffa per aures,
Quàm quæ funt oculis fubjecta fidelibus....

e'l Taffo *u* di tale fperienza ne accerta.

Diran di piu, ch' è poco affetto quello di *Doramilia*, la quale, in veggendo il propio fratello ammazzato, non corre colle mani a graffiarfi il vifo, nè fa gemiti da difperata; sì bene, licenziate appena poche ftille di caldi umori dagli occhi, toftanamente racchetafi. Ma lor fi rifponde, che l' autore s' è ammae-ftrato colle norme del gran Platone *x*, il quale infegnò, che non dee il pianto farfi ftra-bocchevolmente vedere fugli occhi delle per-fone, che gravi, e nobili fono; e poi nelle tragedie così coftanti introduffe la prima fia-ta nell' olimpiade LXVII le donne Frinico Ateniefe *y*.

Se

t *de arte poetica.* u *difc. poet.* 2. x *de reg. dial.* 3. y *Vofs. de poetis grecis c.* 4.

Se poſcia la pr[illegible]
è di cinque atti, [illegible]
ben diviſa, potendo farſi di tre [illegible]
condo prova il Mazzoni z, e forſe fu pa[illegible]
di M. Tullio a. Oltrecchè gli antichi non
iſtabilirono mai il numero degli atti, come fa
vederlo il Mureto b.

Del rimanente in queſta opera oſſervaſi
praticata la protaſi, l'epitaſi, e la cataſtrofe,
conforme i greci per appunto voleano, e, ſe
in qualche coſarella paja l'autore dalle regole
un pocolino dilontanato, non è, perchè non
le ſappia; ma, perchè tratto dal comun guſto
del popolo, che vuol'eſſere compiaciuto, l'è ſta-
to meſtieri accomodarſi al diſiderio del pub-
blico, eſſendo ei pur vero cio, che diſſe il Ve-
rato, o ſia Guarino, che le rappreſentazioni ſi
fanno per piacere di molti, e non di pochi
ſommamente eruditi; la onde reſterebbeno
ſenza ſpettatori i rappreſentanti, quando con-
tro il volere della maggior parte parlaſſono:
coſa ben'avvertita dal Vega c. Quindi cer-
te opere ritratte dagli ſcuri modelli dell'anti-
chità, che favellava con voci rancide, ripor-
terebbono dall'univerſale opinione quel giu-
dicio, che Melanzio poeta fece d'una tragedia
di Diogine chiamato con altro nome Oeno-
mao: *ſe eam non conſpicere tot vocum obſcura-
rum involucris obtectam.* d

Aſpet-

z *nella difeſa di Dante.* a *in epiſt. ad Q.
Fratrem.* b *nell'epiſtola a Pier Lupici epiſt.
78, e nell' altra a Girolamo Zoppi epiſt.* 50. c
arte de hazer comedias. d *Plutarc. lib. de
audiendo.*

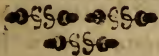
...putandola pe... lettore, cose di ...-com... nostro, che nello ... piu alti, ed utili esercizj passa le... ...tti in vigilie, e vivi lungamente felice.

AR-

ORIDASSE Re[...] donia dopo aver contratte le nozze con Rodisbe figliuola del Re di Egitto, e ſorella di Tolemeo Principe regnò con eſſa anni cinque; nel qual tempo, eſſendo Generale dell'Armi del ſuo Regno TORGONE, che avido di veder regnare la ſorella Doramilia per l'ambizione di ſormontare al Trono, egli con qualche ſtratagemma s'introduce talmente nella grazia del Re; che, avendogli guadagnato l'affetto, gli fa venir nell'animo di abbandonare la moglie, come infeconda da tanto tempo di Prole, e come quella, che ſuppone pregiudicare al ſuo onore: Da che sdegnato Oridaſse, e all'incontro datoſi a ſeguir Doramilia per inalzarla al Reame, ordina la prigionia di Rodisbe, e fa arreſtarla nel Giardino. Pervenuto

...putandola per ...ggia di Egit-
...con ...on molti Armati prende
... piu alt... il cammino per Macedo-
nia con animo di scacciare Oridasse
dal Trono; ma smarritesi per la tem-
pesta le Navi, e ridottosi in un pic-
colo Battello con pochi vomini To-
lemeo, porta il caso, che incontran-
dosi con alcuni Corsari Arabi viene
astretto a combattere, e vince egli la
pugna nella quale la maggior preda,
che fa, si è quella d'un giovane Schia-
vo detto Artagiro, ma in sostanza
Leopoldo, che viene ad essere ap-
punto il Nipote d'Oridasse, qual Re
morto Normanio suo fratello, e pa-
dre di esso Leopoldo vero Re di
Macedonia si usurpò il Regno di
Leopoldo all'or Bambino, obbligan-
do Don Cilpado, che aveva come
Ajo l'amministrazione di detto Pu-
pillo ad occiderlo; ma D. Cilpado
per ischivare il barbaro comando, lo
diè a celare ad alcuni marinari, che
furono poco dopo col detto fanciul-
lo

lo da' Corsari rapito, ...
dasse esser morto Leopo...
incoronatosi Oridasse su la creduta
morte del successore Pupillo, e seguite le nozze con Rodisbe licenziò i Ministri, e' Consiglieri di Normanio suo fratello, tra' quali ritrovossi D. Cilpado, che, ritiratosi in una sua Palazzina, si diè quivi all'osservazioni dell' astrologia, rendendo di essa instrutta Astelina sua figliuola; or, mentre questi due in riva del mare se ne stanno a diporto su'l far della sera, giunge con la Nave Tolemeo, e prende a pugnar con gli arabi Corsari, dando qui principio la Tragi-Commedia.

De

...putandola per ... is. Domini
...com ...
...piu alt...
...D. Silvester de Fusco videat, & in scriptis referat. die 17. Aprilis 1701.

Jo: Andreas Siliquinus V. G.
D. Januarius de Auria Can. Dep.

Eminentiss. e Reverendiss. Signore

Con somma soddisfazione ho letto per ubbidire a' riveriti comandi di V.E. la presente Tragicommedia con fior d' arte composta dal Dott. D. Biagio de Avitabile intitolata il Torgone e non avendo ritrovato in essa cosa contraria a' buoni costumi, o alla nostra Santa Fede; ma sentenziosi pensieri cõ piacevole tessitura saviamente disposti, la stimo degna delle stampe, se così resterà servita V. E. a cui profondamente m'inchino. Nap. 24. Aprile 1701.

Di V. Eminenza.

Umiliss. ed ossequiosiss. Servo
Silvestro di Fusco Paroco della Catted.

Attenta retroscripta relatione Rev. Domini Revisoris, quod potest imprimi.
Imprimatur die 26. *Aprilis* 1701.

Jo: Andreas Siliquinus V. G.
D. Januarius de Auria Can. Dep.

Mag.

Mag. U.J.D. J
& in scriptis referat.

Gascon R. Andreassi R.
Mercado R. Spect. R. Andreas non interfuit.

Provisum per S. E. Neap. die 14. *mensis Aprilis* 1701.

Athenasius.

Eccellentiss. Signore.

Ho letto per comandamento di V. E. un libretto, di cui è il titolo *il Torgone* Tragicommedia del Dott. D. Biagio de Avitabile, ove non ho trovato cosa alcuna, che alla Real Giurisdizione si opponga; ma sì bene, ho fatto in esso concetto della profonda erudizione, & letteratura dell'Autore; laonde lo giudico degno delle stampe, quãdo altrimente non venga dall'E. V. ordinato, e le faccio umilissimi inchini.

Di V. E.

Divotiss. Servidore.
Gio: Battista Santoro.

Imprimatur, verùm in publicatione servetur Regia Pragmatica.

Gascon R. Guerrero R. Mercado R.
Spect. Regentes Andreas, & Andreassi non interfuerunt.

Provisum per S. E. Neap. die 20. *mensis Maji* 1701.

Athenasius.

IN-

[illegible] TORI.

[illegible] Re di Macedonia.

[illegible] sua moglie, e sorella di Tolemeo.

TOLEMEO Principe figliuol del Re di Egitto.

LEOPOLDO Nipote di Oridasse sotto nome d'ARTAGIRO.

TORGONE Generale dell'Armi, e fratello di Doramilia.

DORAMILIA Confidente di Rodisbe.

DON CILPADO Ajo di Leopoldo, Consigliere, ed Astrologo.

ASTELINA Sua figliuola.

MELLINDA Damigella di Corte.

VERTICIULLO Napoletano servo di Tolemeo.

NUGITEO Servo sciocco di Torgone.

Soldati di Tolemeo.

Soldati d'Oridasse.

Corsari Arabi.

Paggi, &c.

ATTO

ATTO

SCENA I.

Campagna con marina, e Grotta.

Don Cilpado, ed Astelina.

D.Cilp. HIJA mia, aonde esi?
Astel. Sono qui, caro Padre.
D.Cilp. Aonde tenemos da ir por scampar del peligro?
Astel. Ah che s'appressano correndo le navi, fuggiamo in grazia.
D.Cilp. Semos perdidos: aita, o Ciel.
Astel. Gia sono a terra.
D.Cilp. Entramos a qui por agora, que el tiempo ne darà lugar por salvarnos.
Astel. Vengo; ma il piè vacilla.
D.Cilp. O sfortunado de mi.
Astel. O me troppo infelice.

Entrano nella Grotta.

SCENA II.

Tolomeo da una parte con suoi Soldati, che scendon dalla Barca. Artagiro dall'altra, che parimēte da altra Barca con Corsari Arabi ca[...]no in terra.

Tol. FUori del Pino, o miei fidi, e con lingua d' acciaio fate, che con li

A Bar-

...nutandola pe... O
...gli il vostro coraggio. Su prima
...montin nel suolo, diamo ad essi l' as
salto.

Si attacca la pugna, ed Artagiro viene a corpo con Tolemeo.

Tol. Cedi a' miei colpi, men forte, e sia tu gloria il dir, che meco pugnasti.

Artag. Scriverò col tuo sangue le glorie, e sarà mio vanto il prostarti su'l piano.

Tol. Mai paventò Tolemeo.

Artag. Tolemeo tu sei? Fermati, che tuo nimico non sono.

Tol. Tu m'inganni.

Artag. Il mio ferro te ne darà la conferma, e vedrai di presente per questo sgorgar riv di sangue dalle vene de' miei indegni compagni.

Tol. Valoroso garzone, incalza pure i nimici, gia che a mio pro così bene ti adopri.

Artag. Non v'è pietà, cadete, perfidi, al suolo

Sono incalzati i Corsari, che restan vinti.

Tol. La vittoria è in poter nostro, siamo in fine vittoriosi. Miei fidi, prendetevi in trofeo le loro spoglie, e ciò, che serba la nave, senza però che insorga nel partir d' esse contesa. E voi, che sapeste con tant spirito . . . .

Artag. Principe generoso, prima di piu dir contentati, che consacri al tuo piè quell vita, che con la mano comprasti.

Tol. Sorgi pur, chi ti sei, che sol degno d lode in van ti prostri ad un piede, che d

te

te apprese calcar sentieri di gloria; ma del tuo essere goderei sentire il racconto, che caro mi sarà intenderlo al pari di quello festi coll'acciajo vedermi.

Artag. Altra cognizione non ho di me stesso, che quella di aver' avuto le fasce in parti al tuo Regno non nimiche, donde il fato rapimmi per rendermi schiavo agli estinti ladroni, e sappi, che dopo la scorsa età d'anni venti, ecco il giorno primiero, ch'io passeggio l'arene.

Tol. Vguale allo spirito, che mostraste, in voi il tratto ritrovo così gentile, che bastante contezza de'vostri natali mi danno: ma ditemi, perchè nell'udir il mio nome di pensiero cangiaste?

Artag. Talmente dagli estinti teneasi in pregio il vostro nome, che non conoscendovi ancora, ne paventavano il grido: or, se la sorte mi fe incontrare in un Eroe sì temuto, era ben di dovere, che di pensiero cangiassi.

Tol. Mi piacciono le vostre espressive (ma, oh Dio troppo il Cielo si scuote).

Qui tuona.

Artag. Applaudisce con le sue voci alle vostre vittorie.

Tol. Fermiamci qui sotto, finchè il turbine passi, ed aurem luogo, e tempo di narrare frattanto di nostra vita i successi.

Artag. Tanto è piu grande l'onor, che mi fate, quanto piu basso è il mio merito.

Tol. Qual'è il vostro nome?

Artag. Artagiro, o Signore.

Entrano nella Grotta, dove stavano ricovrati D. Cilpado con Astelina.

SCENA III.

D. Cilpado, Astelina, e detti, poi Verticiallo col ferro alla mano.

Astel. Aita, o stelle, Cieli, aita vi chieggo.

Artag. Che stupori son questi!

Astel. Ah Padre, prigionieri noi siamo.

D.Cilp. Porquè vivemos todos dos, soy esclavo contento.

Artag. Abbandonate il timore, che scorrerie non si fāno da genti a voi troppo amiche.

Tol. Chi voi siete, o quell'uomo?

D.Cilp. Soy un ombre infeliz despues de aver estado consejero de este Reyno de Macedonia.

Tol. (Consigliero di questo Regno!) E queste sono di Macedonia l'arene?

D.Cilp. Justo, y yo soy el malventurado Don Cilpado.

Tol. (Troppo per me felice incontro) e questa vaga fanciulla, che con voi si ritrova, chi è?

D.Cilp. La unica hija, que yo tiengo al mundo sierva de vuestra mercè.

Astel. E dir si puote un avvanzo degl' infortunj.

Tol. Deh non v'affliggete, perocchè, se volle il Ciel co' turbini a me farvi palese, se vedermi, che da' monti le gemme preziose sol nascono.

Art. Ohi-

Artag. Ohimè! ribalzi troppo fieri in mirandola va facendo il mio cuore.

Vert. Vettoreja, vettoreja: potta dell'aglio e ssì nn'aggio accise!

Tol. E viva il valoroso mio servo.

Vert. E che fuorze ve pensavevo vost'autezza; voglio dì Vscia, che da vero fosse stato n'anchione.

Tol. Ma la spada, ch' io vedo ancor digiuna di sangue, fammi sperimentarti per tale.

Vert. Che tale, e stale; uscìa scosateme, pecchè io l'aggio stojata pe no la fa arroggire.

Tol. Bene, ma, quando di carriera ti vidi andare alla volta di quelle fratte, che andasti a fare?

Vert. Che andaje affare? E comme nō mmedistevo, ca se nge jettero a nnasconnere cchiu de trenta corzare.

Tol. Or via non piu: ti credo, essendomi note a bastanza le tue prodezze.

Vert. A lo Cuoco lo bolite dicere.

D.Cilp. Señor ya se haze la noche, y porque el lugar, donde semos, no es mucho seguro, se le parece à vuestra mercè de venir con toda la su jente en casa mia, entonces le raccontarè el mi successo, y tendrà cognoscemiento de los barbaros de este Reyno.

Tol. Perchè mi è caro d'intender cio, risolvo di abbracciare le vostre offerte, e in vostra casa posarmi. Artagiro?

Artag. Principe.

Tol. Son disposto a godere di D. Cilpado l'

invito, e con voi tutti, ove egli vuole condurmi; & in tanto, perchè non vadino irregolate le cose, abbi tu delle mie genti qual conduttiere la cura.

Artag. Troppo con le tue grazie un vil servo, ò Tolemeo, confondi.

D.Cilp. (Tolemeo es este! oh Dios, que milagro veo!).

Artag. (Quanto è mai vaga colei!).

Tol. Eccomi, o care genti, tutto disposto a seguirvi.

Astel. Questo è il cammino, che al nostro tetto conduce.

Tol. Fatemi, cara fanciulla, la via.

Astel. Come serva, che sono, seguir deggio vostr'orme.

Vert. (Subeto l'hà allommata).

Tol. No no: d'esser la prima vi piaccia.

D.Cilp. Se asì commanda; obedisce, Astelina.

Astel. Se l'ubbidienza è virtù, ripugnar non poss'io.

Tol. Vada ella pure.

D.Cilp. Vaja vostè, vaja vostè.

Tol. Arride assai bene a' miei fini la Sorte. Verticiullo, e tu seguimi.

Vert. E de che muodo. arreiofs.

D.Cilp. Y vostè non viene?

Artag. Ora prendo a seguirla.

D.Cilp. Quella abaxo es la mi casa, vostè se venga. Adios.

Art. Vada pur, che son pronto.

SCE-

SCENA IV.

Artagiro.

IO conduttiere di truppe, io di tal Prence seguace, ed io spettatore di un volto, in cui non so, se l'arte compose l'intera beltà per derider natura, o pur natura impresse quanto di bello può mai formare a confusione dell'arte. O fortunato Artagiro, che giungi dagli scogli a passeggiar su de' prati, dall'ubbidienza al comãdo, ed in fine da i rigori del mare alla contemplazione di un viso, che con lo splendore mi bea; ma non vorrei, oh Dio, che, nel vagheggiarlo soverchio, venissero le catene del piè a circondar questo cuore, e allora, quãdo fo di mia vita l'acquisto, avessi a perdere la libertà di quest'alma.

SCENA V.

Sala.

Notte.

Torgone, Nugiteo in camiscia con lume di dentro, poi Doramilia, che con altro lume esce dalle sue stanze.

Nug. CHi va là? Chi va là?

Torg. Son Torgone.

Nug. E mi son Nugiteo.

Torg. Ove sei?

Nug. In letto, Sior padrone: bona notte a V.S.

Torg. Recami tosto un lume.

Nug. Adesso lo smorzo zusto.

Torg. Vuoi tu qui venire?

Nug. Ho paura.

Torg. E di che?

Nug. Sto spojato.

Torg. E per questo temi?

Nug. Siguro. Eccome, eccome. Che poca cussenza venir' a intorbidare el sonno a un galantom?

Torg. Poveretto, che qualche mal non ne nasca.

Nug. Vuol'altro V.S.? bona notte.

Torg. Vien qua, dimmi, ov' è Doramilia mia sorella?

Nug. Che dorme con me? che ho da saver dove sia? Sarà in letto.

Torg. Dammi il lume, che a ritrovarla men vado.

Nug. E mi l'ho da tornar' in camera all oscuro?

Torgone va via. Nugiteo strilla.

Nug. Ahi ahi.

Torgone torna.

Torg. Che avesti?

Nug. Che ho avuto? Vn'ombra è venuta zitta zitta allo scuro, e m'ha fatto una cosa: basta.

Dor. E che grida son queste?

Torg. O sorella, appunto di vedervi io bramava.

Dor. Ed in quest'ora veniste?

Torg. Sì, perchè l'urgenza il richiede.

Nug. Vh che pulze grosse, che sono in questa camisa.

Dor. E che dir mi dovete?

Torg. Deb-

Torg. Debbo solo assicurarmi delle vostre promesse, stantechè il Re domani intende dichiararvi sua sposa.

Dor. E a Rodisbe sua Regina non pensa?

Torg. D'un'impudica non cura.

Dor. E tacete, Torgone, che d' una Regina sì degna tanto dire non lice.

Nug. Andamo à letto sì, o nò? che mi pio qualche catarro.

Dor. Altro da me chiedete, o fratello?

Torg. La vostra determinazion solo attendo.

Dor. Aurò tempo a narrarvela. Addio.

Torg. No, Doramilia, è necessario, che io sappia quel, che al Re deggio dire.

Dor. Ditegli . . . . ma no: vi sarà luogo in appresso.

Torg. Ora la risposta desio.

Dor. Mentre voi la bramate, o Torgone, ditegli, che mentre alle prigioni le sue spose condanna, come fe di Rodisbe, Doramilia le sue nozze ricusa.

Torg. Dunque Doramilia . . . .

Dor. Così risolse.

Torg. E il Regno . . . .

Dor. No'l cura.

Torg. Oridasse . . . .

Dor. No'l prezza.

Torg. E Torgone . . . .

Dor. Dourà meco tacere.

Torg. E le promesse di poc'anzi son queste?

Dor. E che il Cielo all'or, che mostra il suo sereno, s'ingombra.

Torg. Ed io, che su le stesse indussi S. M. a di-

chiararvi il dì futuro Regina, reſtar dourò sì ſchernito?

Dor. Io credeva, o Torgone, che voi altri ſentimenti nudriſtivo nel petto, e, che regolandovi più dell' ambizion la ragione, vi aurebbe fatto diſtinguere, ſe fur vere, o pur finte le mie promeſſe; ma, gia che ſenza guida correſte, itene pur là, dove il voſtro mal fondato penſiero vi porta, mentr' io mi fermo in riflettere l' innocenza di Rodisbe, la tirannia d'Oridaſſe, e l'ambizion di Torgone. *Entra.*

SCENA VI.

Torgone, e Nugiteo.

Nug. L'Ha razon via, la vuol'andar a dormir, che l' è ora. vedi, ghe vuol flemma, la ghe ha promeſſo, ma ſta ſira la vorrà dormir ſola da sè, e così mo, za m'intendi; ma to to mì ciacchiero, e cuſtù dorme in piè. Zì zì, ohibò; oh l'è bella, aveſſi un po de sforzin, ghe vorria legar le man con la teſta.

Torg. L'innocenza di Rodisbe, la tirannia d'Oridaſſe, e l'ambizion di Torgone!

Nug. Se ſogna adeſs, ma l' è uno ſpaſſo da Principe a veder dormir coſtù in piè.

Torg. Queſti ſono, o ſorella, i rimproveri, che merto per innalzarti al comando? Queſto è il premio, che per un trono mi rendi? Queſti ſono gli onori?

Nug. Vn'ora eh? e non diſi, che ſon più di quattro, coſa vuol dir ſognar, ghe pare un'

un'ora de notte adesso!

Torg. So ben' io, che far deggio: ad onta del suo capriccio, Doramilia ella sarà d'Oridasse, e spero d'essere un giorno all'intero comando di questi popoli eletto.

Nug. Ghe son de i popoli nel letto? oh l'è cara; le pulze se chiamano popoli, mi crepo di rider, che buffoni, che allegrie, questi sono spassi da galantom; ma così ridendo el lume se va ritirando, come fa la salzizza nello spido, e mejo, che me la coja.

Torg. Ove vai?

Nug. Dormite, dormite. Che diavol, custù ghe vede, quando dorme!

Torg. Attendimi, dico, che vuo' di te servirmi.

Nug. Se vuò servir de mi, seguro se sogna de parlar con qualche damizella. Addio fiol, fa la nanna, sa.

Torg. Vuoi tu attendermi, o provocarmi allo sdegno?

Nug. Disime, Sior padron, dormì veramente, o sivu svejà?

Torg. Dormono per me le stelle; ma non gia le sventure, che tutte ad un tratto in me colano.

Nug. Le colano è vero, colano; oh son pur matto mi, che ghe do udienza a un, che sogna.

Torg. Nugiteo?

Nug. Sior.

Torg. Se non vuoi, che le tue risa si convertino in pianti, contentati d'aspettarmi.

Nug. A vu ho d'aspettar, che vulì venir con mi a dormir?

Torg. Eh taci (Per la porta segreta, che a me concede Oridasse, a ritrovarlo men vado secondo l'appuntato fra noi.)

Nug. E mi non vojo sta sozzezion sta sira. Mo me la cojo.

Posa il lume in terra.

Torg. Olà tu prendi quel lume.

Nug. Tojelo vu.

Torg. Così rispondesi al tuo Signore?

Nug. De notte mi non conosco nessun, e potì rengraziar el Ciel, che son'in camisa, che se no.

Torg. E se fosse altrimente?

Va per dargli.

Nug. E se fosse altrimente, mi tojeria el lume, e verria, dove V.S. comanda.

Torg. Sieguimi pure, che ad Oridasse men vado.

Nug. Eccome, eccome, l'ha avuto una paura più grande de mi, che credevo, che avessimo da dormir assieme. oh l'ho passado un gran pericol.

SCENA VII.

S'apre il Domo, dove comparisce una camera con tavolino in disparte, sopra il quale sta un lume.

Oridasse in una sedia vicino al tavolino.

SV dileguatevi, menzognieri fantasmi, che troppo siete superbi, se d'ingombrar noi tentate d'un Monarca la mente. Non annida

nida in regio petto un terrore mendicato da i sogni, nè col suo volto spaventano Oridasse le larve. Che al mio piede Rodisbe vada formando ritorte, quando da' ferri avvinta è la libertà di sua mano, son chimere, le quali come folli non meritano, che il mio pensiero io vi fissi. E, che Tolemeo dirami dal mio crine l'alloro, quando questo fin da i fulmini del Gielo render si puo sicuro, di troppo sciocche apparenze, ombre, voi vi vestite. A dispetto di voi tutte, pusillanimi idee, stringerà la mia destra al far del giorno la bellissima Doramilia, e quel Trono, che mi raccoglie, aurà la gloria di esser dal mio sole illustrato.

SCENA VIII.

Mellinda con lume, e detto.

Mell. CHiamò veruno la M.V.?

Ori. Certo che no.

Mell. Sentendo in quest'ora la sua voce, dubbitai, che le si fosse smorzato il moccolo, e perciò era venuta io a riaccenderglielo; condoni, o Signore......

Ori. La vostra attenzione mi piacque; ma, a qual fine in piè trattenervi sin'a quest ora?

Mell. Qualche pensiero piu del solito, che per la testa mi passa, non mi fa trouar la strada d'andare al letto; vuole altro?

Ori. No no: partite, quanto è semplice pur costei!

Mell. Ser-

Mell. Servidrice umilissima, ma non vuol' altro, altro da me?

Ori. Che volete, che da voi voglia? Partite.

Mell. Pare, che mi caccia V. M. quando in corte tutti mi vorrebbero con loro, e si tratta, che, quando m' incontro con altri uomini, niuno ha l'ardir di cacciarmi, perchè son'io graziosa a trattare.

Ori. Siete graziosa, nol niego, ma per ora altro mi.... che rumore è questo?

Mell. E' per la scala segreta.

Ori. Sarà al certo Torgone, lode al ciel, che pur viene.

S C E N A IX.

Torgone, Nugiteo; e detti.

Nug. Ah ah, vedi un sorze come core. *Di dentro.*

Torg. Che meraviglie son queste?

Nug. Che diavol va facendo così allo scuro quel sorze?

Torg. Taci, che qui è il Re. *Escono.*

Ori. Torgone?

Torg. Sire, non prima di questo punto fummi permesso a lei condurmi con la bramata risposta.

Ori. Sia pur questa al mio desire seconda, e poco mi cale mi si ritardi il saperla.

Nug. Addio cosa.

Mell. Nugiteuccio, addio: cos'ai che tremi?

Nug. Se ti avessi visto quel sorze, el fasea pri, pri, pri.

Torg. (Darò mano alle frodi per arrivare al mio fine.)

Ori. E

Ori. E bene, o Torgone, quali novelle di Doramilia mi date?

Torg. Quelle appunto, che puo la M. V. sperare. Dispostissima vive mia sorella a consecrarle col titolo di serva la sua fede in consorte; anzi ne sospira il punto, l'ora nõ vede, e chiamasi gia tutta sua; ma . . . .

Ori. Seguite.

Torg. Vna sol cosa fa argine ad esso lei per l'effettuazione del tutto, e questa dalla M. V. deriva.

Ori. Non puo da me nascere, imperciocchè tutto farò, purchè mia sposa ella sia.

Torg. Suppone Doramilia, che la vita di Rodisbe possa col tempo esser cagione di sconvolgimento nel trono, e tanto in tal pensiero si ferma, che senza la morte di quella non consentirà a coronarsi Reina.

Nug. Cosa dise della cuzina? sta a veder, che discorron de mi del butir, che ghe ho cotto in guazzetto.

Mell. E parla con me, e non metter lingua in cose di quei Sighori.

Nug. In cose di quei Siori ghe posso metter lingua mi, me guarderò de metterla in cose de vo altre siore femmine, che non an, che far coi discorsi nostri.

Ori. Olà tacete amendunì, e da questo luogo appartatevi. *Si ritirano.*

Torg. V. M. non risponde?

Ori. L'inaspettata richiesta mi fa giustamẽte pensare.

Torg. E a che?

Ori. Alla

Ori. Alla morte di Rodisbe, che Doramilia ricerca.

Torg. Forsi non la meritò col mãcare al suo onore?

Ori. Ricordatevi, che fu sospetto, e, che per solo sospetto imprigionata si trova.

Torg. Io taccio, perchè così la M. V. comanda.

Ori. Fra le memorie di Rodisbe, fra l'amor di Doramilia io confuso mi veggio.

Torg. Ma, che l'annoja, o Monarca?

Ori. Piu d'un riflesso ben giusto.

Torg. Se non risolve Oridasse, cangierà di pensier Doramilia.

Ori. Ah no: sarà ella mia sposa.

Torg. E Rodisbe....

Ori. Morrà.

Torg. Vado io dunque a propalar la sentẽza.

Ori. Ah, Torgone, in affare premuroso maggior tempo si ricerca a pensare.

Torg. Alla sua sola soddisfazione pensi pure, o Signore, che il tutto superar fa la sorte.

Ori. E Tolemeo, che dirà di risoluzion così fiera?

Torg. Ma, che teme la M. V. che dall'Egitto, ove penurian le forze, venghi ad invaderle il Regno?

Ori. E i popoli a me soggetti credete voi, Generale, che non abbiano a rimproverarmi di barbaro nel proprio sangue?

Torg. Così bene stretto alle labbra portano il freno de' vostri comandi, che non potranno rivolgersi, se non dove questi sa-

tan

ſan diretti, e poi qual barbarie commet-
te un Re, quando opera con giuſtizia?
Ori. Il voſtro ſentimento qual'è, Torgone?
Torg. Che Oridaſſe al ſuo deſire ſoddisfi, che muoja Rodisbe, e che incoroniſi Doramilia.
Ori. Ben diceſti, ſi ſoddisfi Oridaſſe, s'uccida Rodisbe, e Doramilia s'incoroni; e il ſangue di quella faccia purpureo ſtrato al ſuo piede.
Torg. Or'ora vedrà la M. V. chi la rendè felice.
Ori. Ben so, Torgone, quanto v'impiegate a mio pro; ma d'un ſogno, che nell' attendervi io feci, curioſo di ſapere le ciſre, vuo', che ſi chiami dalla villa D. Cilpado; venite meco al mio gabinetto, che, nel narrarvelo, per mezzo d'un voſtro foglio commetterò, che qui venga.
Torg. Purchè tal ſogno non fraſtorni le buone determinazioni di lei per vantaggio del la ſua quiete, e del Regno, mi ſarà caro l'udirlo.
Ori. Di cio non temete, che quel, che diſſi, fu invariabil decreto, e tantoſto ſu le tempie di Doramilia ſplender vedrete la Macedonia in un cerchio.

SCENA X.

Nugiteo, e Mellinda in un cantone.

Mell. O Sciocca, che ſono ſtata a perder qui inutilmente tal tempo con queſto coſo in mano, e colui ſi è dormito, e ron-

o ronfa da dovero, adeſſo voglio atturar-gli il naſo.

Nug. A canaja, così ſe fa? tajar el naſo a un galantom; o ladri aſſaſſini.

Mell. Con chi l'ai? fermati.

Nug. Che fermar? vojo el me naſo, quanto ſangue, oh poverett mi, che parerò un ſimiotto ſenza naſo.

Mell. Che ſangue dici? che naſo ti manca? ſi sa?

Nug. Canaja porca, levar el naſo a mi per farne un calamar d'auolio eh?

Mell. E ſta zitto, che l'ai, e non te lo vedi, ti ſogni pover'uomo.

Nug. O Mellindetta mia, guarda un po, quanto me n'an tajado.

Mell. Tu mi fai ridere, e non te ne accorgi.

Nug. Te ſo ridere è vero a vedermi così sẽ-za naſo.

Mell. E queſto, che coſ'è? dì.

Nug. Che ghe l'ai rimeſſo tu triſta matta; ma che naſo che ho mi! Se n'era andato via ſenza aviſarmelo. Oh dov'è el padron?

Mell. E' col Re in Gabinetto.

Nug. Coſa l'è in una cantinetta con el Re, che ſon diventà garafoni, oh che zaldroni andars'a metter'in una cantinetta.

Mell. Ma quanto ſei ſpropoſitato, Gabinetto, e tu dici cantinetta.

Nug. Volevo dir mi, che l'era coſa ridicula metterſe in una cantinetta, ma ſto gabinetto coſa elo mo qualche oſteria, o qualche gabia da uzel.

Mell. Vh

Mell. Vh ucellaccio proprio, gabinetto vuol dir'una camera racchiusa, dove si trattano le cose segrete.

Nug. Sì sì l'è una segreta, una prizon; oh l' è in gabia el patron, canepuzza, ghe vuol' adess manco mal, che mi ha lassado dormir. Prizon?

Mell. Vh cencio fritto, che non ai giudicio per niente. Non è prigione, è una camera, dove si trattano le cose segrete, e nõ le universali, e comuni.

Nug. Se così è l' è fatto come un logo comun, segur sono andà a cagar.

Mell. Eh taci, che spropositi in'ogni parola.

Nug. Ti non te sa spiegar, e dighi, ch' io sproposito; io impropofito quel, che digo. oh se non tenevo la testa, cascava in terra per el sonno.

Mell. Adesso è passata mezza notte, è sproposito cercar di dormire. Ecco là gia t'addormi un'altra volta, e poi dici, che te lo tagliano.

Nug. Cara fradella, damme qualche rimedio per non dormir.

Mell. Racconta qualche favoletta, e così ti passerà il sonno.

Nug. Come fa favo...

Mell. Favoletta, favoletta.

Nug. Vna frauletta t'ho da raccontar, te ne vojo dire una bella in tanto, che torna da evacuar el padron.

Mell. Dì pure, che ci è gusto.

Nug. Senti s'è bella: una volta fasevo l'Amor con un gatto.

Mell. O

Mell. O ben con un gatto facevi l'amore.

Nug. Con un gatto siorasì, e come el me corrispondeva, d fra tante belle cose.

Mell. Bisogna sentirlo per ridere; ma como facevi ad intenderlo.

Nug. Mi l'intendo benissimo el lenguazzo de' gatti a segno, che un musigo, che aveva la casa pien de' sorzi, per farli fuzzir volea, che mi ghe insegnassi a parlar; ma perchè l'era un somar come tali, e quali di questa razza, ghe faticai zinqu'anni, e non imparò negotta.

Mell. E dimmi qualche parola, Nugiteo mio.

Nug. El vorressi imparar è vera. Via te vojo dar gusto. El gatto inamorado, quando vede l'inamorada scomenza far: gnau, gnau.

Mell. E questo, che vuol dir?

Nug. Che fate, che fate; La gatta risponde: miramao,

Mell. E significa?

Nug. Sto benissimo.

Mell. Siegui pur, che ci ho gusto.

Nug. El maschio mo, che vuol mostrar d'esser zeloso, dise: gnaracri, gnaracri, come se disesse, tì non me vuoi ben, tì non me vuoi ben. E la gatta risponde: guif, guif, zoè siorsì, siorsì.

Mell. O va a stimar la gente. Sei virtuoso, e non lo sapeva io.

Nug. Ma el mejo ti non l'ai inteso.

Mell. E qual'è?

Nug. Quan-

Nug. Quando el gatto domanda alla gatta, se è onorada, e se ha manzato trippa.

Mell. E come fà?

Nug. Dize: mirimignirifirafao su su.

SCENA XI.

Torgone, e detti.

Torg. OLà, Nugiteo, che moti son queste?

Nug. E raccõtavo i miei amori a questa fiola.

Torg. Bene in vero; Mellinda, alle vostre camere ritiratevi.

Mell. Come comanda V.S. m'ha pur la mala grazia costui, e, se avesse ad essermi marito, non istaressimo assieme nè pur un' ora d'accordo. *Entra.*

Nug. Va va, che poi ti racconterò, quando el gatto è sposo, e fa carta de donazione alla sposa, sai.

Torg. E tu prendi quel lume, che sentirai in questo foglio ciò, che il Re da te vuole.

Nug. El lume un'altra volta. Ahime dispiase d'aver rotto quel bel discorso. Or a cosa vuol' el Re da mi, vuo sentir l' amor del gatto? *Prende il lume.*

Torg. Vuol S.M. che questo foglio all' Astrologo nella sua villa tu porti.

Nug. A chi mo, al pottas a chi, e pottas à ca de quel ravanicco?

Torg. Sì bene a D. Cilpado.

Nug. O che gusto, che l'ho mi a parlar con colui. Lezi, lezi.

Torg. (*Legge*) *All'arrivo di questo biglietto, pren-*

prenderete subito per questa volta il cammino, così ordinando la Maestà d' Oridasse. E di che ridi?

Nug. All'arrivo d'una foglietta darete la volta a Nugetino! e non vedi, ch'è scritto alla roverscia?

Torg. Per curiosità dimmi, come aurebbe a dire?

Nug. Aurebbe da dir' all' arrivo di Nugitin darete la volta a una foglietta, azzò se rinfreschi.

Torg. Vuol dir questo, acciocchè intendi, che venga subito in città.

Nug. To, to, che razza de zifre, se scrive una cosa, e se ne leze un' altra: avanti via, sior Tirone.

Torg. (Legge) *Prenderete subito per questa volta il cammino.*

Nug. El camino mo l' è quel, che se pia per la zittà, è vera.

Torg. E' pur grande la mia sofferenza; senti se vuoi: (*Legge*) *Con voi condurrete Astelina, perocchè affare di gran premura a noi sollecito vi chiama.* E dove vai con il lume?

Nug. El brazzo me dole a star così, l'è mejo da st'altra parte.

Torg. Fa quel, che vuoi, e adesso dove t'inalzi?

Nug. Sto brazzo mo, che non l'è stracco, el fa veder la su bravura, el va su, su.

Torg. Fermati così.

Nug. Via non me movo, lezi.

Torg. (*Leg-*

Torg. (Legge) Non perdete dunque tempo a porre in esecuzione quanto dissi.

Accosta pian piano il lume alla carta, e la fa brugiare.

Nug. S'abbrusa, s'abbrusa;

Torg. Ah scioperato, che facesti?

Nug. Mi non l'ho fatto negotta, l'ho visto, che'l se voleva brusar; ma, perche m'avì comandà, che non me movessi, l'ho lassato far.

Torg. Presto, che il Re qui non torni, vieni meco, che a formarne altro mi porto, qual dovrai tu a D. Cilpado recare.

Nug. Zira, e rezira l' avemo d' andar a dormir'assieme, ghe de bon, che non gho i matarazzi al letto, e se casca su danno,

SCENA XII.

Campagna con vista di Palazzo.

Artagiro.

NOn tanto di mia schiavitù lunghi sembraronmi i lustri, quanto d' una sola notte eterno parvemi il corso, che, se nõ fusse di Febo immutabile il giro, direi, che in altre parti il suo carro conduсsse, lasciando a queste in cieca notte piu giorni. Ah Astelina, Astelina, di tai pensieri dubbiosi la cagion sola sei, e ben tai dirmi, che piu tormenta un raggio del tuo volto, che le ritorte de'ferri: Almen sapessi qual sia quel mal, che in me nacque, se in un semplice sguardo si dilatò per le viscere; ma ecco al fine, che le ruggiade

va spruzzando l'Aurora, esser vorrei nel mare per raccoglierle in perle, e con queste ricomperar poscia la libertade, che in un momento perdei.

SCENA XIII.

Astelina, e detto.

Astel. COsì presto, Artagiro, abbandonaste le piume?

Art. (Ecco de' miei sospiri l'adorata cagione) avezzo a dimorare fra l'onde, prima che spunti l'Aurora, sempre desto mi trovo.

Astel. Passaste almen felice col riposo la notte?

Art. Inquietata da un pensiero la mente, in vano i lumi chiusi io.

Astel. Spiacemi il vostro disturbo; ma donde prese l'origine, forsi da Amore?

Art. Da chi?

Astel. Da Amore.

Art. Eh signora, ebbi in me la cagione, nè derivommi da altri (quella sola tu fosti)

Astel. Ben potevate in voi averla; ma produrvela Amore.

Art. Per non errar nelle risposte, Amore è qualche larva? o pur pastor di queste ville, che di notte questi, e quegli tormenta?

Astel. E non sapete, chi è Amore?

Art. (Ella Astelina si noma) io per me non saprei, chi si fosse?

Astel. (O troppo semplice Artagiro) O troppo cara semplicità, che mi piace.

Art. Di

Art. Di me non ſi rida, o Signora; che, ſe da fanciullo ſempre ſchiavo reſtai ſenza toccar mai l'arene, merito compaſſione anche grande nella mia poca cognizione d' Amore.

Aſtel. Purchè non fingiate, Artagiro, dirovvi, chi queſti ſia.

Art. Farei offeſa a me ſteſſo, quando finger voleſſi.

Aſtel. Amore è un' alato fanciullo, qual da' Poeti ſi figura con benda agli occhi, e con le freccie alla mano, che alla cieca verſo i mortali dall' arco ſuo ſcoccandole, del continuo queſti, e quegli feriſce.

Art. Ma perchè così crudo ſi moſtra con chi nulla gli fece?

Aſtel. Udite il fine, che ſaprete poi il tutto. L' arco in ſoſtanza, di cui ſi ſerve, altro non è, che il noſtro ciglio, e'l dardo, che avventa, è ſol degli occhi uno ſguardo, e di qui naſce, che vagheggiando una Dama il volto di garzone leggiadro, e queſto con reciprochi ſguardi a quella il petto ferendo, vengono a nomarſi ambo amanti, cio è ſeguaci d'Amore.

Art. Queſto dunque è l'Amore, e queſte ſono le piaghe?

Aſtel. Vano è pure il ſuo nome, ma non ſon vane elleno le punture, che reca, mentre ſon di tal forza, che tolgono ſpeſſe volte ſenza rimedio il riposo.

Art. Or ben conoſco l'Amore, ben lo ſento in queſto mio ſeno, ben la piaga mi fe lo

ſguardo, che diceſte, o Aſtelina.

Aſtel. Ben diſs'io, che da Amore voſtra inquietitudine nacque. Ma jeri fu il primo giorno, che da voſtra fanciullezza voi toccaſte l'arene?

Art. Certo che sì (così ſtato non foſſe)

Aſtel. Se ciò ſi è vero, curioſa ſon'io d'intendere qual fù lo ſguardo, che il cor vi acceſe, poichè, ſe non v'invaghiſte di qualche ſirena nel mare, non ſaprei di chi dirmi.

Art. Delle ſirene i canti non mi piagarono il cuore; d'una Ninfa terrena il ſolo guardo ferimmi, e ſiete voi quella....

Aſtel. Io....

Art. Voi ſi quella ſiete, che mi ſpiegaſte l'Amore (Io mi confondo, e languiſco)

Aſtel. (Sta ſaldo, o mio cuore, ſe puoi)

Art. (Quanto in me opra l'Amore, ed appena il conoſco)

Aſtel. Se vi tolſi da' dubbj nel dichiararvi l'Amore, togliete me dal penſiero collo ſvelarmi, chi amate.

Art. E mi è permeſſo di dirlo?

Aſtel. Amore non dee celarſi, e chi non paleſa liberamente il ſuo male, all'eſtremo del penar ſi avvicina (oh Dio, a chi Amore diſcopro, per me Amore tramanda)

Art. Per non errar nella legge, gia che d'Amor ſon ſeguace, voglio dirvi, chi ſia.

Aſtel. Narratelo a me pure.

Art. Voi....

Aſtel. Com.?

Art. Voi

Art. Voi mi diceste, che palesarlo bisogna.

Astel. Sì bene.

Art. Astelina....

Astel. Che diceste?

Art. Astelina, insegnatemi vi prego, quando si spiega la cagion della piaga a quella stessa, che collo sguardo la fece, s' incorre forsi in errori.

Astel. No, anzi quella la gradisce, e la stessa piaga in se medesima all'ora sente(così non la sentisse il mio cuore)

Art. Dunque voglio dirvelo. Appunto voi siete.

Astel. Io!

Art. Sì voi....

SCENA XIV.

Tolemeo, D. Cilpado, Verticullo, e detti.

Tol. SErviro a me d' incanto i vostri racconti, D. Cilpado, che mille notti aurei speso, senz'avvedermene punto,

Art. (Oh infelice Artagiro)

Astel. (Oh confusa Astelina)

D.Cilp. Assì andan de este Reyno las cosas. Ma està qui Astelina.

Vert. Io pe mme no lo pozzo sentì cchiu.

Tol. Passiamo da tai discorsi al sollievo. Astelina, vi annojaste del nostro dire la scorsa notte, che vi perdemmo in un tratto?

Astel. Parvemi troppo audacia ascoltar di V. A. i succeffi, al racconto de'quali per non servir di ritegno, alle piume tacitamente men corsi.

 Vert. Vi

Vert. Vi comme ſtanno friſche, e ì ſto pe-mmorire, pecchè aggio ncuorpo lo muolo picciolo, e ſto ppoco dormire, e ppoco cardo m' ha puoſto no tor tor dint'a lo ſtommaco, che me mangiarria no caudarone de capezzale.

Tol. Sino a queſto il comporto, ma favellar con Artagiro voi così di buon'ora, non-so, ſe deggio avere di cos'alcuna ſoſpetto.

Art. Aſtelina)
Aſtel. Artagiro) ambidue ſiamo ſcoperti.

Tol. (Io ſcherzo, D. Cilpado, contentatevi pure.)

D.Cilp. Dica voſtè lo que quiere, porquè de mi hija non tiengo ſoſpecho alguno de-Amor.

Tol. Il ſilenzio voſtro maggiormente vi condanda, nè voi negar ne potete ciò, che con evidenza vedemmo.

D.Cilp. Mira, mira voſtè, che timor natural, che tiene de mi! o cara hija.

Vert. A chello, che bao ſentenno, lo ſio Tromeo dice la boſcia, e pare, che bo ſapè la veretate.

Aſtel. Che dirò?) ohime ſon perſa.
Art. Che direte?) ohime ſon perſo.

Tol. Vi arroſſite forſi in farmi paleſe il voſtro Amore?

Art. Principe, ſiami permeſſo....

Astel. Tacete voi. Che potete ſaper de'miei fatti?

Tol. Le ſmanie d'ambidue in una inſuſſiſtēte richieſta mi dan troppo contento.

D.Cilp. Ahi

D.Cilp. Ahi ahi, che me muoro para la limpiezza d'Astelina.

Vert. E lo spireto non t'è sciuto ancora, farachella arrostuta?

Art. Ah Astelina) e che faremo?
Astel. Ah Artagiro)

Art. Dirò, che fu Amore.

Astel. Taci....

Art. Non mi diceste, che palesarlo bisogna?

Astel. In questo caso è necessario tacerlo.

Art. Quante stravaganze in Amore!

Tol. Voler anche alla mia presenza favellar di nascosto....

Art. Odimi, Tolemeo, io quello fui....

Astel. Artagiro, a voi di parlare non tocca.

Art. Io deggio far le mie scuse, se si compiace il mio Prence.

Vert. Chiano chiano s'accostano a lo quateno.

SCENA XV.

Nugiteo di dentro, e detti.

Nugiteo suona la cornetta,

Tol. QVal suono è questo, D. Cilpado?

D.Cilp. Non lõ so, Señor, sarà alguno de los cazadores del Rey.

Vert. Sarrà quaccuno, che bene da là guerrã, e portarrà bettoria.

Tol. Fatevi avanti a riconoscer chi sia, Artagiro.

Art. Vno di essi è a nostra vista, ma cacciator non mi sembra.

Nugiteo suona.

Vert. Pare, ch'arresemmeglia a lo Moretto.

Astel. E' quelli il servo di Torgone.

D.Cilp. El siervo de Torgone; es la veredad. Tolemeo, Artagiro, Verteciullo, vajase todos tres en mi casa, sin hazerce veer, hasta que sienta, que pide este da mi.

Tol. Attendete, D. Cilpado, mentre noi ne ascondiamo, ma, se pur sia, che novità d' accidente chiegga da noi l' ajuto, ad una semplice voce ne aurete in vostro soccorso.

Art. Se mel chiede, debbo palesargli l'Amore?

Astel. No: tacete; che così Amore comanda.

Art. Che strane leggi d'Amore? (*Entrano.*

Vert. Che appetito, c'aggio. Di nge la manna bona.

Nug. (*Di dentro suona, e poi dice*) Rospi, lusertole, ranoccie, elefanti, a voi, a voi, el corriere tru va là, tru va lì.

Astel. Grandi strepiti egli fa, e pur solo si trova.

Nug. (*Esce*) Tru va là, va là. Che diavol de cavallo, che l'è questo stivale a man dritta, e'l vorrebbe andar sempre de galoppo.

D.Cilp. Aonde te vai?

Nug. Oh oh, sior vostè, gotmorghen a V. S. e voi, che fate, bella zitella, state bene, si, no. Me ne rallegro assai. Moscardin, non tirar calzi al corriero. Sta su lì, tru va là, tru va là.

Astel. Assai piu stolto sembrami di quello, lo

lasciaſ-

lasciassimo in corte.

D.Cilp. En ningun tiempo se sana el mal de la cabeza.

Nug. Cosa m'è cascata?la capezza, dov'è, dov'è?

D.Cilp. Che pide vostè?

Nug. Alli piedi sta? e mo dove diavol l'è, che mi non la vedo?

D.Cilp. Se sabe, que quieres da mi?

Nug. Non s, che diavol se digha costù, mo dise, che l'ho la capezza alli piedi, mo m'imbroja, oh che brutto linguazzo!

Astel. Disse mio padre, che volete da lui?

Nug. E per dir così, se dise, c'ho la capezza alli piedi. S'è questo, per dir non vojo negotta, dirò capezza al collo a lui.

Astel. E taci, che sei stolto. Qual novità qui ti spinge?

Nug. La novità me spinze? che l'è cosa, che spinze la novità? o l'è bella questa, e a voi ve spinze mai la novità?

D. Cilp. Se otro no quieres, quitate de aqui, vovo.

Nug. Io ghe resterò obbligato dell'ova, ma a me piasono in frittata.

D.Cilp. Por vita mia, se non ti quitas de aquì, te harrò matar como un perro.

Nug. Non disì ste parole hebraiche, se volemo essere amisi.

D.Cilp. Hija, este ombre haze mucho.

Nug. E, se ve fa ombra el mocciolo, voi soffiateve el naso.

D.Cilp. Cuerpos di D. Didaco, que agora...

 Astel. Ah

Astel. Ah fermatevi, o padre.

Nug. E non andè in collera, che burlo, Sior D. Circasso.

Astel. Si sa, che à far tu venisti?

Nug. A portar una lettera de el Sior Tigrone mio patron.

D.Cilp. La tienes tu?

Nug. Vi vi, mo sta a veder, che prima de tornar in zittà imparo a parlar'ispagnol.

D.Cilp. (Carta, que a mi viene de Torgone, que sarà?) aonde la tieni?

Nug. En questos stival, cuerpos de D.Didaco.

D.Cilp. Calla, calla, que es mejor.

Nug. E una lettera, non è una quaglia.

Astel. Tu non l'intendi, e fai adirarlo, ov'ai la lettera?

Nug. In questo stival.

Astel. O ben dentro i stivali la ponesti?

Nug. E dove l'avevo da metter tra le zinne, come se voi altre zitelle inamorade, che poi per lezerle spesso, quando lavorè su'l pallon, l'attacchè con le spille en finta de covrir el merletto.

Astel. O via, mala grazia, porgi a mio padre la lettera.

Nug. L'ho qui denter' allo stival, tirelo zu voi, Sior.

D.Cilp. Hazè presto.

Nug. Eccolo, tojela, Sior.

D.Cilp. Lodado el ziel, que una vez se ha finido este empazos: veemos, que dise.

Nug. Come guarda arrabbiado! el par, che se voja manzar la lettiera.

Astel. Ch'

Astel. Ch'evvi di nuovo, o padre?

D.Cilp. Agora lo dirè. Ah siervo.

Nug. Sior.

D.Cilp. Vatte a Torgone, y dille que entres un pochitto farei dal Rey.

Nug. Cosa io ho da dir, che dentro un porchetto ferrarete el Re?

D.Cilp. Entiende cuerno, que io agora ferò in Ciudad.

Nug. Oh che robba! Vn corno, che sia abbrusato al Re, mo l'ho da dir?

Astel. E taci. Diss'egli, che quanto prima sarà dal Re.

Nug. Sì sì fate presto, che v'attendiamos nel caminos, zoè nella zittà; ma, eh Sior pottamacciccio, a chi porta le lettiere in sto paese non s'usa dar nessun regal?

D.Cilp. Que quieres algun dinero?

Nug. Jo jo un po de deneros.

D.Cilp. Ora agora. A qui non lo tiengo, en esta sacca nè tampoco, vatte ombre, que otra ves ce veeremos.

Nug. Questo mo è el regal, che s'usa en Ispagna?

D.Cilp. Te lo darè, te lo darè otra ves.

Nug. Vtrovesso sarai ti mustazzo de Pappagal proprio. Puh che te venga la rabbia per maffuè. *parte.*

SCENA XVI.

Tolemeo, Artagiro, Verticiullo, D. Çilpado, ed Astelina.

Tol. POco mancò, D. Cilpado, che contro colui, benchè innocente non immergessi il mio ferro, mentre al nome di Torgone tutte in me s'erano accese le furie; ma cosa di nuovo abbiam noi?

D.Cilp. Amigo, mala nueva tenemos, mà sin perderme de animo, porquè en esta cabeza non dexa pensiero.

Tol. Narratemi il tutto, vi priego.

D.Cilp. Al Reyno Oridasse con Astelina me llama, y manda, que de priessa me vaya.

Tol. E che creder si dee?

D.Çilp. Quien save? puode ser, que dal Rey siase entēdida de V. Mercè la venida, y por esto a consexo me llami.

Vert. E mme fuimmongenne.

Art. No, non dee credersi questo, perchè, se Oridasse avuto avesse di tua venuta sentore, avrebbe in un momento dall'armi fatto circondar questi luoghi.

Tol. Approvo il tuo dir ben fondato, o Artagiro, e piu testimonianze del tuo spirito mi dai. A voi, D. Çilpado, ubbidir pur conviene, per non trasgredire d'Oridasse i precetti.

D.Cilp. Ben dise, che ubidire me vesogna Y V. Mercè, que penza de hazer?

Tol. Penso qui star con Artagiro, finchè voi mi direte cio, che fare mi deggia.

D.Cilp. No Señor, juntos tenemos ir' a la cuer-

cuerte. Y, se me voy, será con migo Toleméo tambien.

Tol. Ed in qual forma volete, che ad Oridasse io condurre mi possa?

D.Cilp. Yà como he dicho a la noche la Reina su ermana està nel jardino prision. Yo darè a vostè una vestidura da pastor, con el qual facilmente puerrà ablar con ella sin ser conocido, y assi succediendo, como tiengo de cierto, quien save, que despues non nasca la libertad de Rodisbe, y el suo restabilimiento nel trono? Animo, Señor, o una vita bienaventurada, o vna muerte gloriosa es el despoto de un cavallier ben nascido.

Art. Tanto mi piace, o Principe, così saggio consiglio, che ricusandolo torto faresti al tuo spirito.

Tol. Molto pensar si dee, se molto ardua è l'impresa.

Art. Il tuo affetto sarà piu cognito all'ora, quando vestendoti, come disse, da pastore, cercherai di liberare da i legami Rodisbe.

Astel. E di Artagiro, che farà, o genitore?

D.Cilp. Verrà tambien Artagiro, y por salvar los sospechos dirò al Rey, que dalla tempiesta del mar fu echato en la tierra, y que Tolemeo pastor, que se ponerà otro nombre, lo liberò dalla muerte, y por meterlo en gracia de Oridasse dirò tambien, que como hijo lo tiengo, y el dirà, que como siervo tiene el pastor, y con Verticiullo. Se non ve gusta mi consejo, mala

suerte serà por mi.

Art. Farò quanto mi dite, o D. Cilpado, che a venerarvi, come padre vi prendo.

Astel. Ed io lieta sarò nell'acquisto di sì nobil fratello (e sì caro al cuor mio.)

Vert. E i puro spero cagnà fortuna, pocca da nsì che me mettiette a mmaro, n'aggio avuto cchiu bene.

Tol. Da così bella risoluzion di voi tutti risolvo abbracciare l'invito col nome di Rodorilco alla rozza comparsa, e'l Ciel mi predice ogni felicità ne'portenti.

Art. E di tue genti, o Signore, che sarà in questo mentre?

D.Cilp. Se staranno a qui, asta se vea, que establecer nos devemos: su, Tolemeo, el tiempo es prezipitoso, aparejamoce al l'obra.

Tol. Sorte, o vuoi la total mia ruina, ed io gia ti seguo, o il mio contento mi avvicini, ed eccomi pronto. Ricordati, ch'in te si fida dell'Egitto la prole. *parte.*

D.Cilp. Artagiro, Astelina, vamos vamos. *parte.*

Astel. E di noi, che sarà, adorato fratello?

Art. Quelche vorrà il fato, mio bene.

Astel. Mio bene mi diceste.

Art. Sì, perchè tale voi siete; ma io fratello?

Astel. Si, perchè per tale vi voglio.

Art. Ah che piu spero.

Astel. E che?

Art. Altrove a voi lo dirò, se pure Amore non me'l vieta.

Astel. Ar-

Astel. Artagiro.
Art. Aſtelina.
Astel. Adoro un fratello.
Art. Per lo ſguardo d'una ſorella mi moro.
partono.

SCENA XVII.

Verticiullo.

E Io me moro pe na mangiata; ma pozzo morì, quanno voglio, pecchè la ſciorta gia mm'ha pigliato a conſomare, e non ce ſta remmedejo. Eh ſciorta cornuta, si no juorno poteſſemo fa no deſcorziello, te la vorria carcare co'ngiorejarete: e be, che azzejone è cheſta? deſcrezione nn'haje a la mmalora! te venga la gliannola (decea uno, che lo chiammavano l'vorco, e ſteva a Napole faccefronte a lo palazzo mio, che co no siſco ſulo facea ſentì li figlie nno miglio da lontano, e avea na voce, che te ſorrejeva, e lo patrone mio, ſeo lo compagno mio, co la cajenata ſoja . . . . baſta cheſta è ſtata deſgreſſejone, tornammo mo addov'eramo) te venga la gliannola, co che ragione pottà . . . . (uh che parola ſeneſtra è ſtata pe m'aſcì da mano) fareme eſsereſſempe sbentorato, da che ſcette da lo denucchio de chella bon'arma! ma decea buono Nofrejole vavoino, lo patre de Malapella patremo, che ſia ngroleja, oh che ommo jodecejuſo, che fuje, e comme la ſcorreva la materia. Nepute mieje, cchiu prieſto ca ntrecareve cò cavaliere, jate a ſcri-

ſcrivereve a la guerra, pecchè ammore
de ſegnure, e de pottane è de poca dorata;
pocca da li patrune non ſe nn'ha, ſe no
bone parole, e mela fracete, e'ncaſa lloro
magne, che Di lo ſsa, e bive no po d'aſpri-
nejo, o de ruſso, ſe puro te lo ddanno, ſu-
de ſenza mmutarete, curre ſenza piatate,
repuoſe ſenza repuoſo, cache ſenza can-
nele, e ſierve ſpiſso ſpiſso pe ruc ruc, e
cheſto tranſeat, paſsa, deceva lo Perciato
no Zio de li mieje, che ne volea fa io
partireme da Maota, e benì a Nnaggitto?
ſo benuto a Nnaggitto, cche ng'aggio tro-
vato? malanne. Ora no nne ſia cchiu, jam-
mo apprieſſo a lo ſpagnuolo, e bedimmo
a cche nge mettimmo, ca ſi niente nien-
te accoſsì ſta, comme meglio pozzo, vo-
glio vedè tornaremenne pezzente, e
buono, comme me partiette, pocca è me-
glio pezzente vivo, ca pezzente muorto.

parte.

S C E N A XVIII.

Sala.

Torgone, e Doramilia.

Torg. FVggite, Doramilia.

Dor. E la cagione?

Torg. Il mio Re qui ſen viene, e, ſe v'incon-
tra, infelice pur ſiete.

Dor. E che feci ad Oridaſse?

Torg. Nulla vi ſembra aver fatto, quando gli
mancaſte in parola?

Dor. Io non gli feci promeſſe, nè a queſte do-
po mancai.

Torg. Ma

Torg. Ma, Doramilia, a me che diceste?

Dor. Gia mi dichiarai, che io scherzava.

Torg. (Il ripiego non fu bastante) deh ascondetevi, che qui Oridasse s'appressa (col timore la renderò a'miei voleri.)

Dor. Temer troppo mi fate.

Torg. E' necessario compatire un'amante, che regna; ma oh Dio S. M. qui sen viene, siam perduti, o sorella.

Dor. Cuore, o Torgone, che un'innocente di nulla teme.

Torg. Ditegli, che l'amate, che si dà termine all'ire.

Dor. Non vi acconsente il mio cuore, no.

Torg. Simulate l'affetto.

Dor. Farei torto a me stessa.

Torg. Eccolo tutto sdegno.

Dor. Ed ecco me tutta spirito.

Torg. (Poco vale il mio ripiego sin'ora.)

SCENA XIX.

Oridasse, e detti.

Ori. Chiaro nel ciel colassuso spuntar vedesi il sole, quando si trova un bel sereno fra gli astri. Il sol di Macedonia nello spuntar qui risplende, imperocchè nelle stelle di Doramilia un bel sereno discopre.

Dor. Se non distingue Oridasse i torbidi dal sereno, poca scorta puo fare alla nave del suo comando.

Ori. Irata dunque voi siete?

Dor. L'ire, che mi regnano in seno, figliuole

son

ſon delle voſtre a torto contro me concepite.

Torg. (Oime ſcoverto è l'inganno)

Ori. Meglio ſpiegatevi.

Dor. Diſſi a baſtanza, o Signore.

Ori. Io poco inteſi.

Torg. (*Piano ad Oridaſſe*) A Doramilia diedi a diviſare per vie, piu al voſtro affetto obbligarla, che, non eſſendoſi deſſa ancor come ſpoſa portata da V. M. a riverirla, avea nell' animo voſtro partorito diſturbo.

Ori. (Son tenuto a' tuoi ripieghi, Torgone) voi, mio ben, non temete, che piu ſdegnato non ſono.

Dor. O lo ſdegno, o la pace, che in lei ſia, poco preme a Doramilia in tal caſo.

Ori. Perchè in tal caſo?

Dor. Perchè promeſſe non feci.

Ori. Promeſſe di che?

Tor. Promeſſe di venirla queſta mane a riverire (Siete il mio precipizio, Doramilia)

Ori. Poco cale, che mi ſi prolunghino di vedervi i momenti. Baſta a me poter dire, che aurò il poſſeſſo di voi.

Dor. E' di sì poco pregio queſto poſſeſso, che penſo....

Tor. Che penſo.... dite meco, che gia riſolſi eſſer voſtra Reina.

Dor. Tutta gia ſon ſua nell'oſſequio; ma non coſi nell'Amore.

Ori. Chi ha eſſermi compagna nel trono,

piu

piu l'amor, che l' ossequio esercitar meco dee.

Dor. Ma chi all' altezza non aspira, dell' umiltà ben si veste.

Ori. E' vostro questo scettro.

Dor. Ma non ne son meritevole.

Ori. Ed è vostro Generale Torgone.

Dor. Non sarà vero, perchè non voglio, che si lagni della sorte, scorgendosi fatto servo, a chi sorella gli nacque.

Tor. E troppo umiltà la vostra, Doramilia.

Ori. Siete troppo cara, o mio tesoro.

Dor. Tralasci tali titoli meco, mentre d'un Re è sol tesoro la gloria.

Ori. E che piu bella gloria, che far acquisto di voi?

Dor. Gloria, che in poco tempo si perde, è biasimo di colui, che l'ottenne.

Ori. Ah Doramilia, non v'opponete a quel, che dico.

Tor. Non si adombri, Signore, perchè di donna è assai variabile il genio (Se non muore Rodisbe, sempre favellerà così Doramilia) *Piano ad Oridasse.*

Dor. Mio Re.

Ori. Che dite?

Dor. Alle mie stanze men vado.

Ori. Benchè di luce mi private, ite pur e, o mio Nume.

Dor. E voi, Torgone.

Tor. Che mi chiedete?

Dor. Dite ad Oridasse, che non isperi mie nozze.

SCE-

SCENA XX.

Oridasse, e Torgone.

Ori. CHe vi disse nel partir Doramilia?

Tor. Che, mentre vive Rodisbe, esser non pu il vostra sposa.

Ori. Troppo teme.

Tor. E la ragione l'assiste (voglio metterlo al punto)

Ori. Su dunque....

Tor. E a che?

Ori. A dar morte....

Tor. A Rodisbe.

Ori. Ad incoronarsi....

Tor. Doramilia.

Ori. E Oridasse....

Tor. Sarà felice.

Ori. E Torgone....

Tor. Sempre servo fedele.

Ori. (Cieli)

Tor. (Stelle)

Ori. (Secondate i miei voleri)

Tor. (Fate scorta a' miei inganni)

Ori. (Se in voi spero)

Tor. (Se in voi veggo)

Ori. (Che faran mie fortune)

Tor. (Che farà la mia sorte)

Ori. (Di Doramilia le nozze)

Tor. (Della Regina la morte)

Fine del primo Atto.

AT-

ATTO II.

SCENA I.

Giardino con vista di carceri.

Rodisbe.

Fieri contrasti del mio petto reale, da me svanite in un punto, ch'è piu tormento a Rodisbe il rammentarsi, che fu Reina nel trono, di quello sia il vedersi prigioniera d'un'empio. Ah Oridasse, ah Torgone, ah furie di questo seno, perchè da una sol vita tante straggi volete? Non vi bastò, crudeli, al mio genitore rapirmi, di Tolemeo mio germano privarmi, depormi dal soglio, e farmi schiava tra' ferri, che voleste di piu con sacrilega lingua deturpare di mia fè il bel candore col dichiararmi impudica. Si: che son rea di piu pene, perchè quanto piu mi affanni, tanto io piu fedele, o Oridasse, ti sono, e si pregia Rodisbe di adorare un consorte, quando un Consorte non si cura di essere con chi l'ama tiranno.

SCENA II.

Oridasse, Torgone, e detta.

Ori. Ecco la nimica Rodisbe)
Rod. (Ecco de' miei affann i l'oggetto)
Tor. (Ec-

Tor. (Ecco chi puo darmi la vita)

Ori. Rodisbe?

Rod. Mio Re. E qual' Astro benigno dopo sì lungo tempo a rimirarmi vi guida?

Ori. Quell'Astro forsi,che vi minaccia sventure.

Rod. Ho preparato già il petto,e sarà questo ben fallo scudo di rea perfidia alle freccie.

Ori. Ohime! Generale, non so dirle che voglio.

Tor. Coraggio, o Monarca, nè prestar fede a simulate proteste.

Rod. E sarà vero, mio caro, che non punga il tuo cuore la pietà di veder fra catene,chi fu con teco al comando?

Ori. Solo il petto mi punge la memoria dell'offeso mio onore.

Rod. Offendi il tuo onore all'or, che pensi, che da Rodisbe fosse egli offeso, impercioccchè nō seppeRodisbe recare sfreggi al bel nume di Macedonia.

Ori. Non resisto, o Torgone.

Tor. Delle promesse, che fece, e di Doramilia si rammenti, o Signore.

Ori. Troppo di cio mi rimembro.

Tor. Ma a che piu tarda?

Ori. Or bandiscasi con la pietade l'affetto, Regina.... ma no, perchè piu tale non siete.

Rod. Come? Non son piu tua Reina?

Ori. No, perchè di nome sì degno merito alcun piu non ai.

Rod. Sarò almen tua Consorte.

Ori. Nos

Ori. No; perchè, se consorte mi fosse, sareste anche Reina.

Rod. E chi puote impedirmi, che qual consorte non t'ami, quando tale mi fosti?

Ori. (Si lo dirò) del mio petto i rigori ....

Rod. Non son questi bastanti a cancellar dal mio seno la cara immagine vostra.

Tor. Non le dar fede, o Oridasse.

Ori. Non piu Rodisbe, meco il finger tralascia, che poco creder vogl'Io.

Rod. Io teco fingo, mio Re! Poco creder mi vuoi? Si poco credimi, Oridasse, perchè, credendomi, non potrai dar' orecchio a chi fra ruine ti guida.

Ori. Ben pensa a chi creder dee Oridasse.

Rod. Porgi l'udito, adorato consorte, alle voci d'una infelice Reina.

Ori. Già ti dissi, che non piu mia Reina, nè mia consorte tu sei.

Rod. Se piu tua consorte, e tua Reina non sono, nè meno dee la mia fronte reggere piu il diadema, eccolo al piede tuo, e con esso eccoti d'una innocente la salma, che nel perdere il nome di consorte, disia con quello perder'anche la vita.

Oridasse piu volte pietoso l'osserva, e va per entrare, e Torgone lo trattiene.

Tor. Ai poco cuore, o Oridasse; ma andrà il tutto a sconcerto.

Oridasse vuol' entrare.

Ori. Pera cio, che si vuole, ch'esser piu tiranno io non posso.

entra.

SCE-

SCENA III.

Rodisbe, e Torgone.

Torg. NOn bastò, che il trattenessi, Rodisbe, perocchè pur volle partir'irato con voi, nè valsero a vostro prò i miei uficj.

Rod. A mio pro gli uficj tuoi?

Torg. Si a . . . .

Rod. Taci, che de' miei affanni tu l'origine fosti

Torg. Non è . . . .

Rod. Taci, dissi, che delle perdite del mio Re tu la cagione sarai

Tor. Io . . . .

Rod. Taci una volta, indegno ministro: che, se bene fra ceppi una Regina si trova, san protegerla come innocente le stelle, e sa difenderla come tale anche il mondo, onde spera un giorno vedersi nuovamente su'l trono facendole base al piede la tua testa recisa.

SCENA IV.

Torgone.

BA se ti farà al piede la mia testa ricisa! No, non paventa Torgone i tuoi presagi, maldonna, e dà pur grazie di tua vita a Doramilia mia sorella, che non sa rendersi ancora vinta alle mie preghiere per vedersi Regina; ma, se come spero, mi riesce l'evento, serva sarai di morte, Rodisbe, Doramilia trionferà nelle nozze

reali,

reali, ed'io un giorno farò d'un Regno, e di piu ſtati . . . .

SCENA V.

Nugiteo, e detto.

Nug. Siorsì ghe ſon ſtado.
Tor. Da chi?
Nug. Da D. Ciprado, D. Pirichitto.
Tor. D. Cilpado vuoi tu dire?
Nug. Siorsì D.Giurbado.
Tor. E chè ti diſse?
Nug. Me diſse, oh non me lo record, el parlava con quell'is, e quell'os, che'l me imbrojava.
Tor. Ma pure?
Nug. Diga voſtes al Sior Strogone
Tor. E chi è coſtui?
Nug. Voſtes, poh ecco qui parlo ſpagnol non volendo.
Tor. Ed'io mi nomo . . . . .
Nug. El Sior Tigrone Zenzolario del Re
Tor. Oh ſciocco, che ſei, ſiegui pure
Nug. Ora per tornare al traſcorſo, diſse: Diga tu voſtè al Sior Tingone, che io intendo una porchetta del Re.
Tor. Si sa, ch'imbrogli dici?
Nug. Siorsì diſea così lu: va che fa ombra el mocciolos cuerpo de D. Didaco
Tor. E cio che ſignifica?
Nug. Che'l ſarebbe vegnù in zittà.
Tor. Credo, che tu intendi a tuo guſto.
Nug. L'è, che vu non intendi la lingua ſpagnola. Per dir che coſa volete, ſave come

ſe

se dise in spagnol.

Tor. Come?

Nug. Capezza alli piedi de vostè. Oh ades, c'ho imparado, potria andar in Spagna figuramente mi.

Tor. Ne'miei disturbi tu mi provochi al riso.

Nug. Ma la bella è, che la lettera non se dise lettera in spagnol; ma quaglia.

Tor. Merlotto, che sei tu in crederlo....

Nug. Siorsì, siorsì el striologo mi disse dammi la quaglia quaglia, e mi ghe diedi la lettera, e poi disea agora agora los utrovefso cuerpo de D. Didaco.

Tor. E debbo da cio intendere, che verrà egl alla Reggia?

Nug. Oh credilo a me, e non occorr' altro perchè mi parlo adesso in spagnol perfettamente, senti la bestemmia cuerpo de D. Didaco; ma eh, sior patron, cosa fe in sto Zardin? siu vegnù a evacuar le vertizini, è vero?

Tor. Taci, balordo: Vi venni, perchè il fat mi vi condusse, mi vi fermai, perchè l empia sorte volle sfogar con me l'ira, e ne parto sol per fare delle mie offese vendetta.

S C E N A VI.

Nugiteo, poi Mellinda.

SIguro el va a vendere qualche par de scarpe veccie; el vado a far vendetta: vendetta! Vh ecco Merinda, vojo piarme un poc spasso con sta bambozza.

si mette uno straccio sugli occhi

Mell. E

Mell. E' desso, o non è desso. Nugiteo?

Nug. Oh misero Nugiteo carico di miserie troppo miserabili, anzi miserabilissime: che abbian da esser così tutte le cose mie, sorte conversa, mi non la so intendere. Sei troppo sfegatata con me, troppo lagrimabile.

Mell. Ih si lamenta, ha la testa fasciata, e che sarà!

Nug. E come farò a vederze, se non ho piu gli occi? bisognerà, che per camminar trovi una femina, che me guidi, e me risolve a piar mojera per nezessità. O poveri occi spupillati.

Mell. A quel, che sento, ha perduto la vista. Poveraccio.

Nug. L'intenzione mia era bela, e bona de sposar Mialinda; ma ades, che son zego, non me vorrà piu siguro. Me dispiase, che ho fatto testamento, e ghe ho lassà la me roba, e non ne sa negotta.

Mell. Voleva sposar me, e mi ha lasciato la sua roba! piano un poco. Nugiteo?

Nug. Chi è? chi me? ciamadove siete? ohibò, non ghe vedo.

Mell. Nugiteo mio caro, non ti faticar così, sono Mellinda tua, eccomi in questa parte.

Nug. (Ah ah Nugiteo caro, el testamento) siete voi, anima mia adriatica.

Mel. Io sono, e non mi senti alla voce?

Nug. E dove sei? Mala cosa non vederze.

Mel. Qui, qui.

 Nug. Aspet-

Nug. Aſpetta un poco, che mì me recorda, come è fatto el to viſo. Sì sì ſei tu moglie mia lattareccia. Vedi tu, che diſgrazie ſon le mie, vedi tu ades, che tutti tre gli occi del me corpo ſon' en'una maniera.

Mell. Te vedo, poveretto, e me crepa il cuore.

Nug. No, non crepar, che poi non aureſti un zerto teſtamento, baſta, ora per narrarti i miei paradoſſi ſventurati, anzi le mie ſventure ſventuratiſſime. Ti za ſai, che andai a ciamar quel battenatica de D. Cipriano.

Mell. Sì sì D. Cilpado.

Nug. D. Criſpado sì. Scuſeme, ſe non parlo troppo ben, perchè non ghe vedo a parlar. E così, mentre che mì andavo guardando quei beli arbori, che 'l faſeano un calpeſtio troppo nobile, tuſſete me ſento ſaltar in un'occio uno de quei zigaloni groſſi, mi ſcomenzo a ſoffiar el naſo, ohibò non la veniva. E perchè un Zeruzzico me diſſe, che, quando rode un'occio, ſe grata l'alter per comunicazion, che ha l' occio deſtro col ſiniſtro, mi tuſſete do un pugno aſt' altro occio, en cambio de ſaltar fora la Zigala, el me va via la pupilla, l'occio, e quanto gh'era denter, e con queſta coſa ſon rimaſto privo di luze, e tanto ghe vedo per d'avanti, quanto per da dre.

Mel. Veramente è una coſa grande entrare un cicalone in occhio.

Nug. L'è

Nug. L'è toccata a mi, ghe vuol pazienza.

Mell. Ma come facesti a ricondurti in città?

Nug. (Se lo crede de bon costiè) Come fesi? Subito che me cascò l'occio, lo pigliai e lo tenni in man, sin che viddi, dove stava el Caval, ghe voltai poi la testa, e legai el me collo alla coda sua, e così el Caval mi ha strasinà denter el Zardin. Ma sei tu veramente Merlina? Ah sì sì sei tu.

Mell. Oh via fermati (Ho paura, che costui mi burli, dice certe cose...) ma dimmi un poco, la cigala ancora sta dentro l'altr'occhio?

Nug. Seguro.

Mell. Lascialo a me vedere, chi sa, mi dasse l'animo di cavarla.

Nug. E' impossibile, la s'è cazà tanto denter, che non se puo veder, se non va via l'occio, che m'è remast.

Mellinda fa moto a gli occhi, e Nugiteo si ritira.

Cos'è lo sto vento, non è za qualch'altra zigala, che vuol'entrarme nel naso.

Mell. Tu ci vedi, e vuoi burlarmi.

Nug. Vuoi veder, che non ghe vedo, vienme per darme un baso, che vedraï, che mi non me n'accorgo, quando me lo dai.

Mell. Che prova in vero! Vuo farne un'altra piu bella.

Nug. (Costiè me la ficca da galantomo)

Mell. Ti contenti, che ti metta in bocca quello, che ho in mano?

Nug. Aspetta, quanto ghe penso. Lei non

C 2 ghe

ghe ha negotta: metti pure.

Mellinda s'accosta, e gli leva il panno.

Mell. Oh oh il cieco senz'occhi, e questi che sono?

Nug. Sì sì queste qui son le cataratte degli occhi, e non son loro.

Mell. Sono il malan che ti pigli.

Ride.

Nug. Oh oh ridemo. (*Mellinda li dà uno schiaffo.*) Ma pian coi sbattiguanza.

Mell. E non ti levi d'attorno a me.

Gli ne dà un'altro.

Nug. Ma burli, o fai davero?

Mell. Se son burle, son le tue.

Gli dà un pugno.

Nug. Ti me farai piar collera

Mell. Che collera vai colorendo.

Gli dà un calce.

Nug. Vot zoçar, che te rompo el mustazzo.

Mell. A chi? a me?

Nug. A te sì.

Mell. Non fuggire, vien qui.

Nug. Basta, te lo romperò un'altra volta, che non aurò paura.

Mell. Oh imparate, zitelle, come si trattan gli amanti, che vengono per burlaci, fate come ho fatt'io.

Col piede, e con la man ditegli addio.

SCENA VII.

Cortile.

D. Cilpado, Astelina, Tolemeo da pastore, Artagiro con l'abito di Tolemeo, e Verticiullo vestito alla spagnola.

D.Cilp. Este del palazio real es el portal primiero, a qui se starà esporandome con Astelina Artagiro, y V. M. con Verticiullo verrà comigo para veer de la Cuerte las cosas, hasta que al Rey arò saver, que a qui semos.

Tol. Io son pronto a seguirvi, D.Cilpado, e sotto queste spoglie parmi piu sicura la vita.

Vert. Bene mio, aggio abbesuogno de no paro de stanfelle, vide, è cosa chesta de potè cammenà?

Artag. E via ch'è nulla.

Vert. Nulla te pare avè schiaffato ste povere coscecelle nnozentemente dinto a sto cremmenale de sti cauzune, addove non me nce pozzo votà dinto.

D.Cilp. Mucho grazioso el nuestro Verticiullo.

Tol. Non ti lagnar, che l'uso ti renderà appetibile il vestir civile.

Vert. E cevile chiamme sto bestire? chisso è cremmenale ncarne, e nn'ossa, pocca m'hanno dato li butte pe fareme arrevare ncoppa a ste mmoscole sti duie tuortene.

Astel. Ci fai rider da senno.

Vert. O uraccia belle meje addeventate

maneche de langella ſenza corpa voſta.

Tol. Diſtendile a tua poſta.

Vert. Me farriſſe jaſtemmare, e non dice, ſe puoje. Saje, che me deſpeiace, ca me ſchiattarraggio de famme?

Tol. Perchè?

Vert. Pecchè comme me mettarraggio le mmano mmocca?

Tol. Oh ſei grazioſo.

Vert. So deſgraziato, pocca ſta panza mia, che era ſala accoſsì bella, che facea compremiento a ogne meneſtra, è fatta garbenetto a lo maſtro de zerremoneja de ſto ſtregneturo ſoggetta.

Artag. E tu levelo via.

Vert. E comme lo voglio levare, ſe chiſto m'ha ditto, ca ſenza chiſto n'è compruto lo veſtito.

D.Cilp. Ma voſtè de eſta manera ſerà eſtimado da idalgombre.

Vert. Vi ca va chiu la lebertate, ca tutta la dalgombrenaria de lo munno, crammatino te voglio, comme farraggio a beſtireme?

Art. T'ajuterò io.

Vert. A ſti cauzune no nge vole lo cauzaturo? e che sbatta a lo mmanco pe doje ora le ddenocchia nterra pe ne le fa traſire?

Tol. Caro il mio Verticiullo, abbi pazienza. D. Gilpado, andiamo.

D.Cilp. Has tu intendido, Aſtelina, a qui cō Artagiro me eſpóra.

Aſtel. Eſeguirò, quanto m'impone, purchè

dopo

dopo di amante non mi sgridi Tolemeo.

D.Cilp. Yo te digo, que dexi este nombre de Tolemeo, y llo llami Rodorilco.

Astel. Dirò dunque, purchè Rodorilco di me non formi sospetti.

Tol. Scherzai, Astelina, che nè Artagiro, nè voi tali sospetti mi date.

D.Cilp. Es mucho cara, mucho digna de ser amada, y mucho senzilla, Astelina.

Astel. Intendeste, genitore?

D.Cilp. Yà yà como quiere mi hija. Artagiro a dios.

Vert. Potta mannaggia. Me sa mmale, ca sti cauzune addeventarranno lo tarcenale de li pullece. Ora annammongenne, che non le sperdessemo de vista. Artagirò adios.

SCENA VIII.

Astelina, ed Artagiro.

Art. TRoppo a mio favor vi adopraste.

Astel. Tutto per un fratello far deggio.

Artag. Per un fratello però, che vi ama.

Astel. M'amate? e con qual titolo?

Artag. Con quello, che D.Cilpado di figiuolo mi diede.

Astel. Vuo', che con altro titol mi amiate.

Artag. Non posso io farlo, perchè temo di molto.

Astel. E taci, che chi è timido, non puol' essere amante.

Artag. Tacerò, se volete.

Astel. A cio è obbligato chi teme.

Artag. (Oh Dio, che dolore in me sento!)
Astel. (Oh Cieli! troppa pena è la mia.)
Artag. E questo è l'amore, Astelina?
Astel. Questo si è per l'appunto.
Artag. Io lo detesto, come furia, nel mio sen piu no'l voglio.
Astel. Che dicesti?
Artag. Che non voglio esser piu servo d'amore, perocchè troppo stravagante è costui.
Astel. Ah ingrato!
Artag. E perchè?
Astel. Perchè piu di Astelina non curi.
Artag. Io l'apprezzo, e la stimo.
Astel. E con qual nome?
Artag. Con quello di sorella.
Astel. Se tale a me non nascesti, io per tal non ti voglio.
Artag. Ne piu sarà Artagiro . . .
Astel. Ad Astelina fratello.
Artag. Ah mi trafiggete, mio bene.
Astel. Mio bene ancor mi dici?
Artag. Sì, perchè veggio, che chi d'amor fu seguace una sol volta, sempre resta suo servo.
Astel. E sdegnate seguirlo.
Artag. Non lo sdegno, se vi amo.
Astel. Ma amate in me una sorella.
Artag. Amo in voi . . . .
Astel. Chi?
Artag. (Costei si sdegna) come diceste una sorella.
Astel. Fuggi dagli occhi miei.
Artag. E la cagione?

Astel. A di là non son tenuta.

Artag. Condoni, che son discepol d'amore.

Astel. Dovresti a quel, che dissi, esserne già maestro.

Artag. Se poco appresi in tal tempo, anco più non lo voglio.

Astel. Ah perfido!

Artag. Ah crudele!

Astel. Ciò si dice ad Astelina

Artag. Ciò ad Artagiro si dice

SCENA IX.

D. Cilpado, e detti.

D.Cilp. CHe es esto, que veo?

Astel. Ecco il genitore.

Artag. E qui D. Cilpado:

Astel. Non è questo quel, che dee fare un fratello.

Artag. Nè ciò dire una sorella a me dee.

D.Cilp. Astelina mia, que ha acontescido entre vos otros?

Astel. Nulla, o padre.

D.Cilp. Que te enoja, Artagiro?

Artag. Mi rimproverava Astelina, che non seguiva io l'amore . . .

D.Cilp. Come?

Astel. Non seguiva l'amore, come doveva di fratello, volendomi lasciar qui sola.

D.Cilp. O Artagiro, esto no es ben echo.

Artag. Le dissi mille volte, che qual fratello io l'amava, ed ella mi discacciò . . .

Astel. (Più non dire, se vuoi . . .)

Art. (Io son cõfuso in queste specie d'amore.)

D.Cilp. Esto no es nada, Astelina, dona por azer la pax ad Artagiro la mane.

Astel. Per farvi veder come vi ubbidisco, eccola pronta.

D.Cilp. Doname la tua, Artagiro.

Artag. Come volete, D.Cilpado.

D.Cilp. O assì me gusta, entre dos ermanos esta pax se quere.

Astel. (Spiro in questa destra contenta.)

Artag. (Vie piu pungermi sento il cuore.)

D.Cilp. Agora, che se hizo la pace, vamos al Rey, que ya sabe la nuestra venida.

Artag. E dove si trova il mio Principe?

D.Cilp. E allà que nos espora. Vamos, vamos al Rey.

Astel. E ben ti piacque la pace?

Art. Vorrei con voi sempre guerra, per sempre stringervi quella mano.

SCENA X.

Sala.

Torgone, e Mellinda.

Tor. OVe mia sorella si trova?

Mell. Poco fa qui parlommi.

Tor. Nè sapeste, ove poi si condusse?

Mell. Non saprei dirglielo, poichè è una donna, che non si fida nè meno di se stessa.

Tor. Vanne al suo incontro, e vedendola digli, che qui l'attendo.

Mell. E bell'umore V.S., e se non la trovò?

Tor. Se non la trovi, pazienza, non lasciar però di cercarla.

Mell. Adesso ho da far anch'io i fatti miei.

Tor. E chè fare tu devi?

Mell. Ho ſaputo,che venghi in Gorte l'Aſtrologo, e perchè mi è ſtato detto, che ho d' aver un marito aſsai ricco, voglio farmi aſtrologare, e veder, ſe ſia vero.

Tor. Fareſte meglio d'attendere a quello vi diſsi.

Mell. E che ſto cō V.S.?oh oh adeſſo tutti vorranno far meco da padrone.

Tor. Mellinda, mi rallegro, che ançor tu ti ſai dire il fatto tuo.

Mell. Ho la lingua, per queſto parlo.

Tor. Ma che miro! Ecco Doramilia. parti.

Mell. Parti! Mala grazia proprio, non ſaprebbe dire, partite, bella zitella. Superbaccio, porco.

Tor. Or è tempo,che le conſegni l'anello,che mi ſortì cavar di mano ad Oridaſſe.

SCENA XI.

Doramilia, e Torgone.

Tor. Lode al Cielo, che pur veniſte,Doramilia. Il voſtro ſpoſo a voi m'invia apportator di ricchezze.

Dor. Il mio ſpoſo! E chi tal ſi dichiara?

Tor. Oh nol ſapete Oridaſſe, che v'ama.

Dor. Altro ſpoſo non apprezzo, che la libertà di me ſteſſa.

Tor. Ma non puo queſta produrvi le ricchezze, che Oridaſſe puo darvi.

Dor. Ponete la libertà in bilancia, e poi vedrete, ſe vi è oro nel mondo, che uguagliar poſſa il ſuo peſo.

Tor. Peſo, che non ſi approva, non puo

metterſi in'opra, onor di gloria, ſpeme di Regno introducano in voi, Doramilia, ſenſi favorevoli ad Oridaſſe, che in queſto mezzo cerchio, che a voi preſenta, la metà del mondo a ſe ſoggetto vi dona.
Dor. Grazie, che per metà ſi diſpenſano non paleſano intieramente l' intenzione di chi le comparte.
Tor. Se è queſto il contraſegno de' poſſeſſori del trono di Macedonia, maggior dono non può farvi, o ſorella.
Dor. Non vuo' prenderlo per non privarlo della cognizione di Re, mentre in eſſo il comando conſiſte.
Tor. Prendetelo almeno per render lieto Torgone.
Dor. Se l'intenzione ſuffraga, per me ſoddisfatto gia ſiete.
Tor. Chi non accoppia all'intenzione gli effetti, fa ſcherno a chi ſi fida, e ſe medeſimo offende (Ora la ſpingo a prenderlo.)
Dor. Per farvi in cio mentire, porgetemelo.
Tor. Eccolo a voi pronto. (Sono felice in fine.)
Dor. Io gia lo ricevo per ſoddisfarvi, gia di Oridaſſe il trono.... ohimè mi cadde.
Tor. E'qui per l'appunto, prendete di nuovo.
Dor. No; piu no'l voglio, per appagarvi baſtò dir, che fu mio.
Tor. E piu di Oridaſſe non ſarete conſorte.
Dor. L'orme, che preſſo di me reſtano de' miei natali, fanno nel penſarvi arroſſirmi.
Tor. Sovra dell'orme ignobili, ſe piè gentile
mai

mai passa, le primiere cancella.

Dor. Giove, che in Cielo impera, non puo far, che non fosse quel, che fù una sol volta.

Tor. In fine sarete....

Dor. Sorda d'Oridasse all'offerte.

Tor. (Io son confuso, son perso: ma prenderò nuovo impegno) Doramilia, mentre ostinata così voi siete con meco, un progetto vi faccio, o non ricusate questa gemma, o prendete il mio ferro, ed'immergetelo nel mio cuore, mentre stimerò questa men barbarie dell'altra.

Dor. Il cimento, a cui mi vorreste, è troppo inteso dà Doramilia.

Tor. Se poi credete per inganno quello, che dico, da me stesso saprò....

Dor. Fermatevi, che per soddisfarvi son disposta d'avventare in voi i colpi (fingerò per far prova.) *prende la spada.*

Tor. Or' a voi tocca, o di ascendere al trono, o di tormi la vita. (Ora vinco con l'inganno la pugna.)

Dor. Torgone, io già risolsi di non ascendere al trono, onde mi fermo in uccidervi. Disponetevi dunque (come si cangia!) voi non rispondete?

Tor. Onde mi fermo in uccidervi! Ah cruda sorella, così poco il vostro sangue apprezzate? *gitta la spada.*

Dor. Non ha Doramilia sẽtimenti spietati, fu per far prova de' vostri detti la mia intrapresa risoluzione; ma perchè poca pompa fate di vostra costanza, io per continuar

nella

nella propria affermo da questo punto, che nè promesse, nè minacce, nè doni mi renderanno ad'Oridasse consorte.

SCENA XII.

Torgone, e poi Nugiteo.

Tor. COsì ti spogli, o Doramilia dell'affetto fraterno, che a deludermi ti prepari? Cosi abbandoni quel nome, con cui la sorte volle legarci il natale, che a schernirmi t'accingi? Ma giuro all'abbisso, gia che il Cielo piu i miei voti non sente, o che sarai di Oridasse consorte, o ti sposerai col feretro.

nell'entrare urta in Nugiteo.

Nug. Mo che Diauol siuù zegà? Non vedi un' omo grande, e grosso come un somar.

Tor. Son così preso dall'ire, che me stesso non veggo.

Nug. V'entrà forsi qualche zigalon negli occi?

Tor. Non dar principio alle sciocchezze, ai tu niente da dirmi?

Nug. Siorsì el Re ve vuol.

Tor. Ora a punto il lasciai, e di gia mi ricerca?

Nug. E Sior Torone, l'è vegnù quel rafanello del mattemanica.

Tor. D. Cilpado gia venne?

Nug. Ah, ah, e V. S. poi no'l credeva, che mi savevo cosa volesse dir cuerpo de D. Didaco.

Tor. Ed Astelina è seco?

Nug. Seghur, che ghe l'Astarabarabina.

Tor. Volo dunque a rinvenir'Oridasse, e benchè

benchè mi lasciasse Doramilia scontento, pure la speme di regnare in me resta, chè per giungere al mio fine non mancano alla mente le frodi. *parte.*

Nug. I' brodi eh, perchè ha inteso, che gho quela fiola, vuol far'ammannire i brodi per quel veccio per farselo amico, el salta, el ride, che par un matto, e el grida pezzo de polledrin, che fa ih ih ih.

SCENA XIII.

Oridasse, D. Cilpado, Tolemeo, Astelina, Artagiro, Verticiullo, e detto.

Ori. OLà tu? *nell'uscire.*

Nug. Chi l'è mo sto becco cornù, che grida?

Ori. Parti: ancora?

Nug. Grazian de merda proprio. O Illustrissimo Sior Re servitor suo umilissimo patron, compatisca l'entusiasmo peripatetico di cupidizine concupiscibile.
Scorta non manca a peregrin, c'ha lingua.
Parole di Carino nell' atto Quinto de la Scena prima nel Pastor fido, discorendo con Vranio. *entra.*

Vert. Chisto è chillo ciarlone de corriere.

Ori. Gia intendeste, D. Cilpado, il fine, per cui vi volli alla Reggia, dove godrò vedervi unitamente co'l vostro Artagiro, che a me diceste, come figliuolo tenere.

D.Cilp. Señor, de tantas gracias sia buen pagator el Cielo, da quien espero per vuestra Majestad todos lo successos felices.

Ori. Voi

Ori. Voi, Astelina, fatemi anche vedere a che si stende il vostro spirito.

Astel. Farò quel tanto, che alla mia debolezza è permesso.

Ori. Itene dunque ambodue nel Regio studio a posarvi, e quivi fra studiate carte aprite a miei sogni le cifre.

D.Cilp. Vbidientissimo a vuestra Majestad se inclina D. Cilpado. *entra.*

Astel. Il nostro Artagiro siale a cuore, ò Monarca. *entra.*

Ori. Non dubbitate, che al maggior segno m' è caro.

SCENA XIV.

Oridisse, Tolemeo, Artagiro e Verticiullo.

Ori. DVnque come D. Cilpado mi disse, frà le spume del mare Tolemeo si perse.

Tol. (Vive per vendicarsi qui presente Tolemeo.)

Art. Così fiera tempesta pose in iscompiglio le navi, che nè pur una potè salvarsi dall'onde.

Ori. E voi come scampaste il pericolo?

Art. Si franse vicino terra la nave, dove io mi ritrovava, onde ebbe campo il Pastor Rodorilco con un Battello salvo rendermi al lito, e capitando poco dopo D. Cilpado mosso a pietà di vedermi sì infelice, e ramingo prese qual figliuolo ad amarmi.

Ori. Distinse i vostri meriti in ciò far D. Cilpado; ma voi, Rodorilco, tanto oprare sapeste? *Tol.* Istin-

Tol. Iſtinto di umanità ben richedeva da me la parte, ch'iò feci, e che ad Artagiro di gradire aſſai piacque.

Artag. Non ſolo mi piacque, ma mi piace all' eſtremo, ed in contraſegno di cio ſupplico Oridaſſe benigno a dar luogo a voi pure nella ſua Reggia, perchè meco delle ſue grazie guſtar poſſiate il bel frutto.

Ori. Nulla ſi niega a chi nobile ha il tratto. E tu come ti nomi, bel giovane?

Vert. Gnorsì, ſong'ommo, no mme vedite?

Artag. Diſse S. M. come è il tuo nome?

Vert. Me chiammo, comme vo lo patrone.

Tol. (Ah smemorato, che dici?)

Ori. E come vuol il padrone?

Artag. Verticiullo ſi chiama, o Monarca.

Ori. Verticiullo. Mi piace in vero. Qual'è la patria tua?

Vert. Patremo ſe chiammava Malapella a lo comanno vuoſtò.

Ori. In che t' eſerciti?

Vert. Vennemo co l'aſerzeto de la bon'arma de lo patrone mio lo Sio Prencepe, e s' annegaje.

Artag. Qual'è il tuo meſtiere, ti dice?

Vert. Lo meſtiere ... mo non aggio meſtiere.

Ori. Che arte fai?

Vert. Aggio cravaccato deverz'aſſiceje, ma chillo, che me laſſaje mparato patremo, era de peſciavinolo.

Ori. Di dove ſei?

Vert. So de la preta, pecchè lla ſtanno li pare mieje.

Artag. Sire, è Partenopeo.

Vert. Vſcia

Vert. Vſcia me ſcuſa, ca so Napoletano nſi a no ſenucchio .

Artag. Lo ſteſso è dir di Napoli, che di Partenope .

Ori. Or via non piu , ti contenterai ſtar al ſervizio di Artagiro . E voi a che il genio vi porta, o Paſtore ?

Tol. Da che nacqui , alla coltura de'fiori applicoſsi il mio ingegno , nè mal ſi viderò tra le mie mani le piante.

Ori. Avrete dunque nel mio giardino luogo baſtante per trattenervi.

Tol. ſoddisfatto ſon' io di queſti onori, che V. M. mi comparte (che mi diſpenſi a tuo mal grado , o Tiranno .)

Artag. Nel ſilenzio , o Signore , riconoſca la mia confuſione per li ſuoi ſublimi favori.

Ori. Tutti nella mia Reggia accetti ad'Oridaſſe ſarete . Per voi, Artagiro, andrò meditando l'impiego , parendomi , che di gran poſtò meritevole ſiete , e per Rodoriſco a dar gli ordini opportuni mi porto . Qui trattienti , o Paſtore , e mi ſiegua Artagiro , e'l ſuo ſervo.

SCENA XV.

Tolemeo.

E Sarà vero , o Tolemeo , che per dar vita ad'una ſuenturata ſorella mentiſti abiti , è nome , e che avezzo il tuo petto fra gli usberghi prezioſi , di lana irſuta or coperto ſi vegga ? Ah troppo è vero , che cangiai veſte , e nome , ma di penſier non can-

cangiai, mentre, benchè paſtore mi veggia, pur ſono Tolemeo, pur nel ſeno l'alma ſteſſa nutriſco; anzi ſpero co i dettami generoſi di queſta trarre fuori de' lacci Rodisbe, render privo Oridaſſe del Regno, e fare ſcherno de' ſuoi tradimenti il mio nimico Torgone. Ma qual nobil donzella a me vicina ſi rende, faccia il Cielo, che d'eſsere Tolemeo io mi ſcordi.

SCENA XVI.

Doramilia, e detto.

Dor. NOn ha il diamante del mio cuor la fermezza per non rendermi ad' Oridaſſe..... E qual paſtore in queſto luogo ſi trova?

Tol. Quanto è vago il ſuo volto, quanto caro il di lei portamento!

Dor. Qual maeſtà fra quelle lane ſi chiude!

Tol. Qual grazia in quell'aſpetto ſi cela!

Dor. Parmi un ſole intra le nubi riſtretto.

Tol. Sembrami una gemma in mezzo a gli ori ſmaltata.

Dor. Oh come piace al cuor mio.

Tol. Oh come soddisfa a queſti occhi.

Dor. Non poteva io naſcer ninfa per amare coſtui.

Tol. Ah non aveſſi io queſte ſpoglie per poter francamente idolatrare coſtei.

Dor. Par, che ſtupido mi riguardi.

Tol. Par, che penſoſa mi oſſervi.

Dor. Io gli direi, che l'amo.

Tol. Io gli narrerei, che l'adoro.

Dor. Ma

Dor. Ma temo, che la mia lingua il mio natal poi offenda.
Tol. Ma penso, che a Rodisbe poco giovrebbe un fratello.
Dor. Eh che sono stolta.
Tol. Eh che deliro.
Dor. Oh Dio, che languisco.
Tol. Oh Cieli vengo meno.
Dor. Nè so dire il perchè.
Tol. Nè pur so la cagione.
Dor. Vuo' chiederli chi sia.
Tol. Vuo' cercarla del nome.
Dor. Ardire.
Tol. Coraggio.

Doramilia, e Tolemeo vanno per parlarsi, e poi in un tempo stesso si volgono al loro luogo.

Dor. E che feci, infelice?
Tol. E che di far'io pretesi?
Dor. Su di nuovo all'ardire.
Tol. Su di nuovo al coraggio.

Doramilia, e Tolemeo fanno lo stesso un'altra volta.

Dor. Oimè dir non posso, che voglio.
Tol. Oimè mi trasporta gia amore.
Dor. Che sarà mai?
Tol. Faccia il Cielo.
Dor. Chi voi siete, o quell'uomo?
Tol. Son pastore infelice, ed ella?
Dor. Sono dama scontenta.
Tol. Mi compatisca, se troppo chiesi.
Dor. E voi condonate, se troppo dissi.
Tol. Io son gelo.

Dor. Io son fasso.

Tol. E che mi giova il saper, che sia Dama, se questo io già supponeva?

Dor. E che mi cale l'intender, che sia pastore, se ciò già mi era noto?

Tol. Dissi, che son pastore, ma pastore non sono.... (Oimè già trascorro.)

Dor. E chi voi siete?

Tol. Sono.....

Dor. Amante forse?

Tol. Ben diceste, sono amante (ella mi tolse dalle smanie)

Dor. Dunque i pastori ancora son soggetti a Cupido?

Tol. E chi può di sue freccie non provar le punture?

Dor. Non è gran cosa ancora, che una dama sia amante.

Tol. Ama ella dunque?

Dor. Sì bene.

Tol. Lode al Cielo, che non fui solo.

Dor. siete voi corrisposto?

Tol. Non posso io saperlo, perchè è inequale il mio amore; ma ella è corrisposta?

Dor. Non mi lice il saperlo, perchè son dispari gli affetti.

Tol. Oh come una sola stella di due vite ha il predominio.

Dor. E siete amante?

Tol. Dissi, che son pastore.

Dor. Ed amante perciò non siete?

Tol. Io sono; ma....

Dor. Dite pure.

Tol. Il mio amore....

SCENA XVII.

Torgone, Artagiro, e detti.

Torg. O Ve coſtui ſi ritrova? (*da dentro*
Art. Quì vicino ne reſta. (*da dentro*
Dor. Oimè mio fratello quì viene. Addio bel Paſtore.
Tol. Vaga dama, a voi m'inchino (oh ſorte contraria)
Art. Queſti è per l'appunto, o Torgone, il Paſtore, di cui vi parlò S.M. me preſente poco anzi
Tol. (Torgone è queſti, ed è fratello a colei) Oh troppo orribil deſtino)
Tor. Tu dunque ſei quello, ch'eſſer devi a queſto giardino aſſegnato?
Tol. Io quello ſono, che dal tuo Re tal onor ricevei.
Tor. Qual'è il tuo nome?
Tol, Rodorilco.
Torg. Oh che ſoggetto, per cui ha a muoverſi preſentemente Torgone! *Beffandolo*)
Tol, (Cielo, dammi tu ſofferenza)
Torg. Via tu diſcoſtati da noi, ed attendimi colà fuori.
Tol. Io nulla ti feci, o Generale, e tu meco tutto imperio, e tutto ſdegno ti moſtri, ricordati, che le ſpoglie, benchè diverſe coprono la ſteſſa nudità de' mortali.
Torg, Vorreſti entrarmi a dar legge? Indegno di poſare quì il piede.
Ar., Eh Torgone, rammentatevi, ch'è mio ſervo, e che gli affronti di Rodorilco ſono miei vilipendj. *Tol.* (Sia

Tol. (Sia quello si vuole, io qui intendo finirla) (*Va per levar la spada ad Artag.*)

Art. (Fermati, o Principe)

Torg. E che pretesi di fare?

Art. Nulla, Nulla, o Torgone, a dirla, i nastri che quì vedete, son tutti doni di Rodorilco, onde volle additarmi, che di proteggerlo ho l'obbligo, quando voi nō cessiate irritarlo.

Torg. Pretenderesti dunque provocare al cimento un cavaliere mio pari? Prendi, infame, e con questo....

(*Gli da uno schiaffo*)

Tol. Ah indegno....

Art. Sono in vostra difesa, tacete, Rodorilco. Olà tu dammi ragione col ferro, o cadi al mio piede trafitto.

Tol. E' troppo gloria, Artagiro, che per vostre mani egli cada

Tor. (Oime mi perdo di spirito, alzerò le grida, perchè accorrano genti, ed ischivi il periglio)

Art. Non impugni ancora l'acciajo? o col tuo sangue cancello di Rodorilco l'offese?

Tor. E dee un Generale prender teco la pugna? (*Con voce alta*)

Art. Son cavaliere di maggior spirito del tuo

Tol. Io voglio uccider quest'empio.

Art. Trattienti pur: Rodorilco, che in questa destra son segnati i tuoi affronti. Olà prendi il ferro

Tor. (E veruno mi sente) sei dunque disposto a resistere al mio brando?

Art. Al-

Ar. Altro dir non occorre, all'acciajo,o pusillanime.

Tor. Or proverai la mia forza. (*si battono*)

SCENA XVIII.

Oridasse, e detti.

Ori. E Quale sconcerto nella mia corte si vede? non si desiste ancora?

Art. Sire, a' tuoi piedi ecco col mio ferro Artagiro, con questo fa passargli ora il petto, se in niente offese il tuo nome.

Tor. Ben sa la M. V. chi sia Torgone, e se opra sempre a dovere.

Ori. E qual fu l'accidente, che a contesa chiamoqui?

Art. Rimproverando forse Torgone l'elezion fatta di Rodorisco per la cultura del Regio giardino, dopo molti vilipendj gli die la destra sul volto, ond' io preso dall' affronto alla pugna il chiamai.

Tor. Ad un Generale è permesso di cio fare, quando il suo Re gli dà l'arbitrio di farlo.

Art. Vn Principe giusto d' Oridasse al pari, tali arbitrj non dona.

Ori. (Ah Doramilia, per tua cagion soffro il tutto)

Tor. Ringrazia il Cielo, che sopragiunse il mio Re, che per altro non avresti piu vità.

Art. Alla presēza de' Grandi si debbon simulare le glorie, e farne sol pompa, quando si ha la spada alle mani.

Tol. (Grand'animo ha Artagiro, e gran prudenza egli nutre)

Ori. Or

Ori. Or, se lieve è la cagione, riunitevi in amistà con le destre, ed in tal' atto sarà l' ubbidienza un nuovo legame del mio affetto.

Art. Perchè son' oracoli i tuoi cenni, son pronto.

Tor. Se fosse fra' rivali eguaglianza, sarei pronto a dargli la destra, ma, perchè son Generale, ben vede V. M. che ubbidirla non posso.

Ori. (Ah Doramilia, per tua cagion soffro il tutto)

Tol. (Grand'ardire ha l'indegno)

Ori. Ricusaste, o Torgone, d'ubbidire à miei detti?

Tor. Ricusai solo, perchè uguali non siamo.

Ori. Or perchè cessi tal dubbio, dichiaro in questo punto Capitano della Guardia Artagiro, e voi da cio ritrarrete quanto l'ubbidienza mi piacque.

Tol. (O fortunato successo!)

Tor. Senza tal dichiarazione io gli porgo la destra.

Ori. Dichiarato egli fu, e piu ora non occorre darsi fra di voi eguali la mano; mi basta il dire, che entrambo servi a me siete, e che come tali per non isdegnarmi viver dovrete in unione. Voi, Artagiro, a prender possesso del vostro posto venite. E voi, Torgone, oprate in modo, che Rodorilco al giardino sia allogato, e poi al Gabinetto vi attendo. Vdiste? Vbbidite.

Tor. Il tutto intesi, o Signore.

SCENA XIX.

Torgone, Tolemeo, e poi Nugiteo.

Tor. ECco che per tua cagione incorsi nello sdegno di S. M. vidi trionfare il mio nimico, e quel posto, a cui piu d'un Prence aspirava . . . . . .

Nug. Eh Sior Tolone. Astrologo è l'istesso che battenatico?

Tor. Mancavi tu ora a sturbarmi piu di quello, che sono.

Nug. Che ve se sturba el sangue a sentir battenatica? ma ditemelo, ditemelo, che el Ziel ve benediga.

Tor. Sì sì mattematico è lo stesso, che chiamarsi Astrologo.

Nug. Dunque l'Astrologo en cambio de ciamarse battenatica, se potrebbe ciamar batticulo.

Tor. Eh taci, sciocco, ma giachè qui ti ritrovi, a Bocreso custode del giardino conduci costui, che per nome ha Rodorilco.

Nug. Come? Culoricco eh? uh che omini puzzulenti son vegnù adesso in corte. Culoricco, e batticul.

Tor. Intendimi. Digli, che S. M. vuol, che gli si assegni il luogo di giardiniere. Eseguisci prontamente; e tu rammentati, che la cagion fosti dell' esaltazion di Artagiro.

Tol. Mi rammenterò quanto vuoi tu . . .

SCENA XX.

Tolomeo, e Nugiteo.

Nug. QVanto vuoi tu! ti dai del tu al Padrõ, che ve conoscì, ch'è un pezzo

Tol. Par-

Tol. Parlo secondo i meriti delle persone.
Nug. E a mì che titol darai?
Tol. Quello, che voi volete.
Nug. (Oh oh del voi, son piu nobile del Padron)Vojo dell'Illustrissimo, che non sarò minga mi el primo de' Paggi faoriti, che l'aurò dell'Illustrissimo.
Tol. (Questo per l'appunto è il Corriero, che chiamò con D.Cilpado Astelina) ora dove avete a condurmi?
Nug. Dove avete! bisogna dir dove V.S.Illustrissima me vuol portar.
Tol. (Veggio esser pazzo costui, sarà d'uopo secondare il suo genio per esser condotto al sospirato giardino)
Nug. E ben quando parli?
Tol. Io lasciava, che V. S. Illustrissima me'l comandasse.
Nug. Oh così, bravo, bravo Culricco mio. Ma che Diavol de nome se andà a trovar Culoricco!
Tol. Rodorilco è il mio nome Illustrissimo.
Nug. O mo ti me stroppi con tanto Illustrissimo, a noi altri Cavalieri basta una volta l'Illustrissimo.
Tol. Mi servirò del suo avviso per l'avanti.
Nug. Sì sì servete del mio viso per lo d'avãti, nõ te ne servir per el de drè, che se sporcherebbe. Ora ti sarai el Zardinier, e vero?
Tol. Io sarò quello per l'appunto.
Nug. Che vuol dire, che quando vorrò vegnir a divertir le mie parotide virtizinali, ti me darai conversacion.

Tol. Quanta voi ne vorrete , tutta sarò per darvela .

Nug. Vna mestiganzina con l'ajo de quando in quando.

Tol. Sarà sempre all'ordine .

Nug. E senti ve', se ti me farai de servizi , te scontracambierò , perchè spesso spesso te verrò ad ingrassar el Zardin .

Tol. Io ve ne resterò obbligato (quanto è pazzo costui)

Nug. Ora andiamo, Eroderico , che mi per levarmi una zerta zelosia per la testa , bisogna vadi a far un zerto studio de batticularia .

Tol. Bello studio , mi piace.

Nug. Non te ne rider no, perchè se ti savessi quante stelle , e capricorni entrano nel batticul,te maraviaressi.

Tol. Aurete campo di dirmelo per la via.

Nug. E damme la man dritta nel caminar, se volemo esser amisi.

Tol. Tanto vi preme questa cosa , che puo far nascere inimicizia fra noi ?

Nug. Ozzi zorno se sta piu su la man dritta, che su l'esser onorado .

Tol. E perchè ?

Nug. Perchè la man dritta l'è quella,che netta el fabrian, quando se fa l'evacuabimini.

SCENA XXI.

Giardino .

Doramilia .

CHE ti è accaduto,o Doramilia ? che novità son queste,o villani pensieri? Che torri

torri ſenza fundamenta fabbricate nell' aria? Come andate cosi diſſolute, o pazze fantaſie? Che ſpeme di vittoria ſorge omai nel mio cuore? Dimmi ti ricordi della tua naſcita? Dimmi, Doramilia, perchè non la ſtimi? Perchè piu Doramilia non ſono. Chi dunque ſei? Dimmi? Son'un'incantata, un'ammaliata, ſono un'ombra di me ſteſſa; ma che dico, che parlo, o ſciocca? vada la ragione, vada la nobiltà a riprendere il mio cuore, a rinfacciarlo delle ſue leggierezze. Diteli, interrogatelo, come dimenticato dell'eſſer ſuo, ſi è compiaciuto di dar il poſſeſſo di ſe ſteſſo ad' un povero, e miſerello Paſtore? Moſtrateli quanto rigide ſono le voſtre leggi, fateli pur conoſcere, che l'armi voſtre ſono baſtanti a rintuzzare lo ſtrale d'un fanciullo, ch'è cieco. Or via, Doramilia, in te medeſima torna, oprati in modo, che ei parta, perchè medicina opportuna a ſanare così violenti, e diſconcertate paſſioni ella è la lontananza. Oimè perchè non moro? quãdo il penſare d'allontanarlo è troppo dura ferita? Ma no: facciam così, reſti a ſervire, paſcanſi gli occhi ſolo, che ſe bene ad' un febricitante va interdetto il bere dell' acqua, non gli è vietato bagnarſi la bocca. Confidati con . . . . fermatevi, o sfacciati diſii, vincaſi dalla ragione queſto pazzo appetito, che, ſe fu pazzia ammetterlo nel cuore, non ſolamente è pazzia; ma diſonor paleſarlo.

SCENA XXII.

Rodisbe, e Doramilia.

Rod. SON troppo finezze, Doramilia, quelle mi compartite allo spesso.

Dor. E vuole la M. V. che di chi grazie gli fece, memore Doramilia non sia?

Rod. Cara amica, sì come voi mi consolate con la presenza, cosi rallegratemi ancora con qualche notizia di Corte.

Dor. Le darei a V.M. quando sapessi, che care riuscir le potessero.

Rod. Narratela a me vi prego, che, ancorchè tragiche fossero, mi serviranno di sollievo nello stato presente.

Dor. Continua nelle sciocchezze Oridasse col richiedermi in Consorte.

Rod. E voi?

Dor. Sempre stabile in ricusarlo.

Rod. E la cagione?

Dor. Perchè il mio esser conosco, le vostre ingiustizie considero, a' tradimenti rifletto.

Rod. L'esser Regina è di gran pompa

Dor. Ma l'esser amica a Rodisbe è di mio maggior pregio.

Rod. Quanto vi son tenuta.

Dor. Non lascia però Oridasse di riflettere a i sogni, e per interpretare le cifre, che d' un'infausto egli fece, chiamò alla Reggia con D.Cilpado Astelina, ma...

Rod. Seguite pure.

Dor. Con questi venne alla Corte, oh Dio...

Rod. E che mai tanto vi sturba? Dite, dite, o mia cara.

Dor. Vn

Dor. Vn sì leggiadro pastore, che, se lo vedeste, o Regina, non so, se piu m'invidiareste la libertà dello stato, o quella di vagheggiare il medesimo.

Rod. Avertite, Doramilia, di non collocare i vostri affetti in tal'uomo, perchè alla fine è pastore.

Dor. E' troppo caro, è troppo vago, e gentile, e vi so dire, o signora, che se in un fonte da se si rimirasse, rinoverebbe di Narciso il successo.

Rod. Se nuovo Narciso egli sembra, vi serva per oggetto d'Eco l'infelice il successo, che per troppo seguirlo convertissi in un marmo.

Dor. Ah no, oprerà diversamente il mio pastore, o Regina, imperocchè, se Narciso ebbe forza di convertire in sasso l'amante, rapendole in tal guisa lo spirito, questo darà spirito a' sassi medesimi per convertirli in amanti.

Rod. Non tante lodi, Doramilia.

Dor. Se V. M. lo vedesse, quante piu glie ne darebbe. Ma sogno, o son desta! a noi viene il pastore, or mi dirà la M. V. se a ragione favello.

SCENA XXIII

Tolemeo, e dette.

Tol. (O Ve, o sorte, mi guidi?)

Rod. (Che miro?)

Dor. Voi gia stupite, o Reina?

Rod. Ed è questo il pastore? (*Sviene in braccio di Doramilia*)

Dor. Quest'è per l'appunto.

Rod. Oimè mi svengo.

Tol. (O Cielo, e che farà?) Signora, se deggio darle ajuto veruno, di me pure disponga.

Dor. Sostenete qui la Regina, che correrò, come pratica al luogo delle piante perfette per ritornarla in vita.

Tol. Si solleciti, signora. Carissima Rodisbe, vero spirito di questo mio seno, deh ritornatene in voi, e con le lagrime, che per tenerezza dalle mie luci ora sgorgano, date refrigerio all'affanno.

Rod. Ahi...

Tol. Su su Regina, son Tolemeo vostro germano.

Rod. Tolemeo? Oh Dio, e qual contento è mai questo? come con tali spoglie in questo luogo vi veggio? unica speme dell' afflittissimo petto, lasciate, che in questo amplesso un contrasegno del mio amore vi dia; ma oimè, Doramilia ci aurà veduto, e ritorna, che far'io deggio?

Tol. Tacete il mio nome, e fingete, o mia cara.

Dor. Che osservai! Regina....

Rod. Mercè l'opre del vostro pastore, Doramilia, sono gia ne'miei sensi primieri.

Tol. Feci tutto quello, che richiedea la pietà.

Dor. (E fu segno di pietà l'abbraccio, che alla Regina voi daste.)

Tol. (Disse S. M. di compensarmi l' incommodo all'or, che col solo avvicinarsi a me stesso mi rendè grazie compiute)

Rod. E

Rod. E non volete, Doramilia, che a chi tutta vi daste, non professi i miei obblighi, quando questi a mio pro si va tutto impiegando?

Dor. Per confondermi in eterno la M. V. nuove maniere ora studia: ma dicami, Signora, qual'ebbe mai di svenire motivo?

Rod. Vi dirò confidentemente, Doramilia. Il vostro pastore tutta simile ha l'effigie d'un Principe, che io prima di sposarmi ad Oridasse, adorava, e tanto la memoria di quello mi oppresse il cuore, che poco mancò non cedessi alla morte (così mi pongo in sicuro)

Dor. Aurete perciò occasione di gradirlo in questo luogo?

Rod. (Par, che parli a passione) no, Doramilia, perchè del continuo...

Dor. Pregherò S.M.se volete, che da qui l'allontani, acciocchè la memoria di quello, che amaste, non vi affligga.

Rod. No, perchè quando pur mi affliggesse, mi sarà caro il vederlo.

Dor. Oh Dio, Regina, vorrei il vostro sollievo (non dar principio, o sospetto)

Tol. Conosco esser'ad ambedue di disturbo. Partirò...

Rod. Non partite.

Dor. Non partite? Dunque V. M. lo gradisce (troppo il sospetto s'avanza)

Rod. Me'l metteste sì in grazia, che mi è forza gradirlo.

Dor. (Ah che il mal gia mi feci) Signora, se

avesse a dirmi qualche cosa segreta, e non fosse bene la sentisse Rodorilco, si potrà licenziare (per me parla il sospetto)

Rod. Molto premete nella di lui partenza, lasciatelo qui stare, o mia cara.

Dor. (Che gelosia!)

Tol. (Che confusione!)

Rod. (Che affanno!)

Dor. (Aver l'amante)

Tol. (Mirar Rodisbe)

Rod. (Veder vicino il fratello)

Dor. (E temer mi sia tolto)

Tol. (E non poterli favellare a mio gusto)

Rod. (E nõ aver cãpo di abboccarmi cõ esso)

Dor. (Che penso?)

Tol. (Che risolvo?)

Rod. (Che farò?)

Dor. Regina!

Rod. Che dite?

Dor. Voi gia sapete, che del pastor sono amante.

Rod. E che perciò dir volete?

Dor. Che potreste ben darmi luogo di favellar con lo stesso.

Rod. Non sarà vero.

Dor. E perchè? (Mi struggo di gelosia)

Rod. Perchè una Dama, come voi non deve tanto abbiettare il suo amore (Io per lo mio fine favello)

Dor. (Piu si augumenta in me il gelo) così le piaccia, o Signora.

Rod. Non puo permetterlo Rodisbe.

Dor. (Ad un ripiego m'appiglio)

Rod. (Or

Rod. (Or dagl'impegni mi tolgo)

Tol. (Che farà di me,o sorte?)

Dor. Mi conceda la M.V.ch'io da qui parta.

Rod. Or,appunto io partire voleva.

Dor. Ella ha l'arbitrio di farlo.

Rod. E voi farlo a vostro gusto potete.

Dor. Sì sì partirò per ubbidirla.

Rod. Sì sì me n'andrò per soddisfarvi.

Dor. (Rodorisco qui trattienti, c'or torno)

Rod. (Quì fermati, o fratello, c'ora a te volgo le piante)

Dor. Io sarò prima in partire.

Rod. In cio non m'avanzate, Doramilia.

Dor. Signora, me l'inchino. *Parte.*

Rod. Tutta vostra son sempre. *Parte.*

SCENA XXIV.

Tolemeo.

IN qual bilance di peso ineguale il mio cuor si ritrova. Da una parte pende di Doramilia l'affetto, dall' altra di mia sorella la vita, e chi di queste due superi nel peso il mio pensier mi trafigge, mi consuma, mi uccide. Per togliermi dalle smanie,o non vorrei aver conosciuto Doramilia, o pur non vorrei vedere tra'legami una sorella. Su su scordati Tolemeo di quell'affetto, che in un momento con tanto imperio nacque dentro del seno, e rammentati, che da te solo puo aver'aita Rodisbe, ma oh Dio! ambedue di nuovo a me vengono, per ischivar nuovo impegno in altra parte di questo giardino me corro per chiedere in questo mentre dal

mio fato consiglio.

SCENA XXV.

Doramilia, e Rodisbe.

Dor. (Fuggi dal mio aspetto Rodorilco,)
Rod. (Da me si allontanò Tolemeo,)
Dor. (Ne so a qual fin lo facesse,)
Rod. (Ne saprei, che pensarmi,)
Dor. (Ah sorte.)
Rod. (Ah stelle.)
Dor. (Appena trovo l'amante.)
Rod. (Appena veggo chi solo adoro.)
Dor. (Che avvampo di gelosia,)
Vengono la Regina, e Doramilia vicine.
Rod. (Che mi è vietato il vederlo.)
Dor. (Ove sei Rodorilco?)
Rod. Chi chiedete?
Dor. Chieggo chi per voi gia partio.
Rod. Anzi per vostra cagione.
Dor. Ah Regina.
Rod. Ah Doramilia.
Tor. Vi credea piu discreta.
Rod. Vi tenea piu prudente.
Tor. Ho prudenza, che basti.
Rod. E mia sfortuna, che indiscreta a voi sembri.
Tor. Dunque colle stelle si lagni.
Rod. E voi doletevi d'Amore.
Tor. Se non trovo Rodorileo.
Rod. Se non veggo Tolemeo.
Tor. Perdo quasi la vita.
Rod. Io perdo il cuore.

SCE-

SCENA XXVI.

Verticiullo, e poi Nugiteo.

AMmore e amaro cchiu che toro tira,
Chi fa ventosità, da giu sospira.
Potta che belle vierze, e ba ca truove lloco quacche masto de scola, che te le sa sprecare, cchiu d'uno a sti duje vierze ngè chiavato de musso. Se tratta, ca na vota a la Cetà de Maota le ddisse a uno, che bona notte, li Maotise lo tenevano, che Bergilejo, che Catullo, che Arrazio, che Jovenale, che Ausonejo, che Locrezio? lo tenevano pè lo secundo Marzeiale, pe lo secundo Ovi ddejo, e me faceva dello selofeco; la manco cosa, ca Anassagora, Empedocle, e Arestotele lle tenea a la centura; nsomma le disse Segnor mio, dechiarame ste di vierze: Che versi? respõdette, forsi d'Omero? segnornò le dis'io, de poeta noviello; Come dicono come? nge le ddisse, e lo povero selofeco motaje colore, e ntoppava a respondere, all'utemo decette, si parlammo nfiere è na cosa, si nfatto esse è nauta cosa, pecchè la sentenzia parapateteca....

Nug. O bene parapatetica.

Vert. Chi me sta da dereto.

Nug. Cielo, salvami tu.

Vert. Che no sì auso troppo a bedè uommene.

Nugiteo lo mira ben bene per un pezzo, e poi dice.

Parapatetica eh Sior mio parapatetica, cosa vuol

vuol dir per carità ? mi favorifca, perchè mi ho de' quadrini per regalarti.

Vert. Aje fcomputo de me fchiudere, facce de trappetaro.

Nug. O quefta l'è mejo, replica, caro il mio, come ti fe ciama. Cuerpo de D. Didaco.

Vert. Si tu sì fperetato, figlio mio, pur'aggio no fegreto de fa pafsà le fpirete.

Nug. Mì aver dimandato a ti come ciamar.

Vert. Potta mannaggia, chifto me pare, che faccia cchiu de no lenguaggio; Vfcia da me che bo?

Nug. Ti fubito fe pia colera.

Vert. Che collera, ufcia dica priefto, che l' accorre.

Nug. Lei non sa, chè mi fon di corte.

Vert. Te canofco de manera, che pe cchefto nó mmoglio avè, che fa co ftatte tuoje.

Nug. E dove in Francia, in Roma, in Firenze, in Venezia. ...

Vert. Che Benezeja, che Franza, co chi l' aje ? quanno nne cca te fuonne?

Nug. E no, perchè avẽdo mi caminadi tutti cotefti paefi, fazilmente m' averà conofciuto.

Vert. E perzò creo ca sì accofsì bertolufo. Ora aggiate nformazione ca i te faccio a la villa de lo fi Dõne Cerpado, quãno veniftc pe corriere a chiammarelo.

Nug. Chè forfe ti fa i fuoi fervizj?

Vert. Non fegnore, non fegnore.

Nug. Dunque?

Vert. So uno de li commandante de l'armata de

ta de lo Rre d'Aggitto.

Nug. Dunque, essendo inimico del nostro Re, or'ora sarai impiccato tì.

Vert. Quãdo te taglio ssa facce de saponaro, me porraje fa quaccosa.

Nug. Ah villano insolente, questo si dice a mi?

Vert. E tu imparate de parlà co pare mieje.

Nug. Pari miei! E per farti vedere come mi tratto i tuoi pari to. *Lo batte.*

Vert. Faje da vero, o abburle?

Nug. Mi burlai, scusemi: perchè un'altra volta non lo farò. Ai qualche cosa da comandarmi?

Vert. Pregare abossoria.

Nug. Vommi ritirare, che piu parlar non lice.

Vert. Nge so ncappato mo, maje chiu lo ffice; deceva Lardo viecchio.

SCENA XXVII.

Sala con istudio Matematico.

D.Cilpado, Astelina, poi Oridasse, e Torgone.

D.Cilp. NO sierve mas dal zielo pedir del Rey el sucesso, porquè bien se vee quanto infausto es por el l'andamiento.

Astel. Sarà bene però di celargliene il vero, e dir, che il segno è sol felice per lui.

D.Cilp. Bien dize de D.Cilpado la Hija; ma ya se viene Oridasse, dexame, ablar tu Astelina.

Astel. Saprò sempre ubbidirvi.

Ori. O

Ori. O sia il desiderio di vendetta, o la passion di quest'alma, non seppi attendervi alle mie stanze, D. Cilpado, per saper ciò, che ne' sogni mi predissero gli astri.

D.Cilp. El sol, que dona luz al mundo, si no tiene embarazo antes los ojos, muy claro se vee, si no confuso se muestra: la su mente real, en cuya se han muchos empazos, no podia, se non confondirse en las species dormiendo.

Ori. Ma che additan le sfere de' miei scomposti presagi?

D.Cilp. Buena suerte, o Señor, que mala non puede tener quien de Jove dalle estelle esta visto: el Ciel felice te quiere, basta, que por serlo en gran parte non doni fede a los suennos.

Ori. Premio de' tuoi studij, o D. Cilpado, sarà la presente collana, con cui del nome di mio primate ti onoro.

D.Cilp. Porquè non ne soy merecido, no la quiero, o Señor.

Tor. (Ad Artagiro la sua guardia, a costui tant'onore, e a me che darà?)

Ori. Si superi in questo caso l'umiltà dall'ubbidienza, prendetela, e siavi in questa anche la cura dell'Erario concessa.

Tor. Ma, Sire, se tutti gl'impieghi dispensi, non avrà la novella Regina luogo di compartire una grazia.

Ori. A gli animi grandi si apre ogni strada, per dispensare le grazie, voglio in D. Cilpado conferir con tali cariche quegli

onori,

onori, che merita, che altri per farsene degni, douran prima, com'esso meritarle coll'opre.

Tor. (Oh deluse speranze!)

Astel. Si rammenti del nostro Artagiro, o Signore.

Ori. E gia in Duce della mia guardia egli eletto mercè i suoi nobili tratti.

Tor. Dica piu tosto mercè il proprio suo genio.

Astel. Vi spiace forsi, o Torgone, un'elezione sì degna?

Tor. Spiacemi solò.....

Ori. Tacete, o Generale, che troppo abusandovi di mia bontà nell'ardire eccedete. (Ah Doramilia, per tua cagion tutto soffro.)

D.Cilp. Señor, perdoni de este mochada l'attrivimiento.

Ori. Ammiro molto il suo spirito, e mi rattristo solo d'esser troppo benifico con chi mi vorrebbe sperimentare indiscreto: ma il tempo darà al tutto consiglio.

Tor. Se vuoi su'l trono in oggi Doramilia, o Monarca, rammentati di comandar l'opportuno.

Ori. In questo solo al mio genio vi uniste. D. Cilpado,ed Astelina fra poco nella mia sala saranno ad assistere alle nozze novelle. Voi, Torgone, farete pubblica, come dissi,la morte di Rodisbe.Venite meco,che se benigno è di mia stella l'influsso,voglio con miei piaceri promuovere a quest' alma il riposo.

SCE-

SCENA XXVIII.

D. Cilpa lo, Astelina, e poi Artagiro.

D.Cilp. AH Oridasse, si te fuera permisse de veer, como sea por te la tua suerte, non te rocarias en aquellos precipicios, en cuya el General te otrae.

Astel. Padre, ancor confusa son'io dell'ardir di quell'empio.

D.Cilp. Non me ricordar los espasmos, Astelina, porquè me torno loco en podarlos. Ma a qui Artagiro sen viene, el Cielo a caso lo manda.

Art. Padre, mi palpita il cuore nel seno all'orror dell'avviso, che udij (Astelina, io vi saluto.)

Astel. Ben venga il mio caro Artagiro.

D.Cilp. E que dezirme tu deves?

Artag. Promulgata è la morte di Rodisbe per la Reggia, ed in ordine io vidi il tutto per coronarsi or'ora Doramilia Regina.

D.Cilp. Lo mismo io tenea da dezirte, ma lo que mas me desgusta es, que teforier de su Reyno me ha declarado Oridasse.

Artag. Anzi devi goderne, perocchè gli ori ti diede per comperare la schiavitù del suo Regno.

Astel. A noi disse il Re, o Artagiro, che Capitan della sua guardia vi fece.

Artag. Volle premiare una mia azione a dispetto di Torgone.

D.Cilp. Calla, que por tornar a un'innocente la vida lo escudo te ponio en la derecha.

cha. No mas. Olvidamos de los favores, que un Rey tyranno nos hizo, agora obrarò de emblar a los soldados de Tolemeo, que por calle en cobierta a los muros de este Reyno se exerquen, tu con la eschuchas, que el Rey te diede, quando querrà coronar Doramilia, deves encadenar con Oridasse Torgone. Yo a alivianar los pueblos me moverò con mi espirito. Di difender Rodisbe tu deves como beneficado da Tolemeo, a mi se deve come a Tolemeo unido en promessa, los pueblos saran tenidos como defendedores del justo, vienes en parte mas secreta de este estudio, que mejor se proviera al necessario, agora es tiempo, Artagiro, de muestrar tu valor, si ser hijo a me quieres.

Art. Tanto a Tolemeo, e a te debbo, che piu di quello si potrà fare, io farò, non perdiamo di tempo.

Astel. In questa confusione di mè non ti scordare, o mio bene.

Artag. Se vita mi resta, tutta sarà vostra, o mio nume, se la vita poi perdo, la spendo solo per comperarvi.

Astel. O troppo caro Artagiro.

Artag. O troppo vaga Astelina.

SCENA XXIX.

Nugiteo alla spagnola, e poi Mellinda.

L'Ha pur ditto Malinda, che la vuol venire da D. Crespado a farse astrozicular, e mi se la vien co sto vestido, che l'ho pià

al

al guardarobba, me vojo frizer l'Astrolo go, e piar un spasso da prencipe. Cosa son mo sti ziravolti? figur figur l'è un zo go del Biribis, gh'è tante figurine, pesci stelle, comede, uh che bella cosa, che bella cosa! Sti Astrolozi l'an pur de i trat tenimenti curiosi per zogar, e quest'altr bozza involta de lasagne? segur l'è una gabbia da uzelletti, ma che diavol de in zegni andar a far ste bagattelle! To to Mal linetta: presto presto a strozicular in spagnol.

Mell. Riverisco il Signor D. Gilpado. Come sta affaccendato in guardare il Cielo, sicu ro fa qualche ascendente.

Nug. Quindizi, e quindizi a dizisette, e otto a zinquantaquattro. Zinquantaquat- tro segni epicuriali contrastano col mi- croscopo d'occidente, tramontana, e neve.

Mell. Adesso fa il lunario sicuro.

Nug. Marte è entratos in casa di Vulcano, e fa l'evacuazione de' suoi Meterologici, segno evidente, che nasceranno de gran Martini. Siocco con abbondanza di carne.

Mell. O vedete, se quanto ci vuole a fare i giornali.

Nug. E che precipizio è questo? La stella Venere ha fatto una pisciata in faccozza di Cupido, e che farà? Mal francese domi- narà addosso gli amanti.

Mell. E bella da vero, ancora le stelle parla- no del mal francese: Si vede, ch'è in usanza questa cosa.

Nug. Ora

Nug. Ora bisogna fare il zircolos, per veder dove percuote il raggios sfericos del sole in verzine. Ecco ecco l'eburneo plettro, che chiama a conferenza il quinto organo della libine, come tira la calamita in qua. Ma chi fiete voi qui, bella francatrippa?

Mell. Son serva sua umilissima.

Nug. Mia padronas vostes.

Mell. Compatisca, veda, se non parlo bene, come dovrei.

Nug. Non è gran cosa, che parliate poco bene, mentre è proprio delle femmine parlar sempre male del prossimo, copriteves, copriteves, perchè in questo studios vi son de crepuscolis anatomicis, cuerpo de D. Didaco.

Mell. Ih come parla arrabbiato! non so, che voglia dirsi.

Nug. Ora tralignamo da questi paradossi, cosa volete? sete forsi venuta per vedere el Biribis?

Mell. E che lei sbaglia.

Nug. Volete se no metter l'uccello in gabbia qui nello studios?

Mell. Io non so, che parlare sia il suo.

Nug. Io parlo benissimos. Ecco il Biribis, ed ecco la gabbia.

Mell. E da quando in qua i Mappamondi si chiamano così?

Nug. L'usanza nova non vol, che se ciamino piu Mappasfondi, m'entendi l'è bela, che siete venuta a metter leze a un Batena-

tenatica . Datemi la mano.

Mell. Che vuol dirmi la ventura?

Nug. Sì bene, presto cuerpo de D.Didaco.

Mell. Eccola, ma faccia piano, che m stroppia.

Nug. Tantin, che se strenze la mano alle donne se stroppiano, e poi portan zert scarpe strette, che le rovinano, e pur pe mostrar el bel pedinos se stan zitte.

Mell. Io non son di queste, perchè vado al la buona nel piede.

Nug. Se non ve strinze il piè, ve strinzerè busto per .... tì za m'intendi.

Mell. (Che diavol d'umore ha oggi costui!

Nug. Ti però non l'ai molto grosse, non s resti bona Canterina.

Mell. E perchè?

Nug. Perchè non ai buon petto, come gl vuole a cantar. Via vediamo la mano. V quante righe storte avete qui in mano!

Mell. E che significano?

Nug. Infermità, malanni, sciagure, stit chezze, e cacarelle, ma qua ghe del bo

Mell. E che cosa è questa?

Nug. E il monte Venere. Siete carnifera ass e fasilmẽte v'attaccate in collera cõ la zẽ

Mell. E vero, è vero, è naturale mio d'ess così, ma poi tosto mi passa.

Nug. O questa sì ch'è brutta.

gli sputa in man

Mell. E che viliania è questa?

Nug. A i ruffiani se sputa in fazza. Que segno acceso indica un gran ruffianesi in voi. *Mell.* Vh

Mell. Vh mi fate vergognare.

Nug. No no,perchè l'è cosa... (uh mal'ora el vien D. Rafanicco da vero, ripiego ghe vuol) eh fiola,volteve in lì, che vedo un segno nel zielo per voi, che non lo podì vu veder.

Mell. Volentieri.

Nug. Scappa, scappa. *Entra.*

SCENA XXX.

D.Cilpado, Artagiro, e detti.

D.Cil. AD azer lo que tenemos nos vamos.

Art. Io prontissimo sono.

Mell. Mi posso voltare ancora,signor Astrologo.

D.Cil. Qnien ve tiene?

Mell. E bene dòpo il rufianesmo, che diceste, quai segno era quello del Cielo?

D.Cil. Con quien hables muchacha?

Mell. Non mi state adesso a dire parole latine; Che non vi ricordate, che mi avete sputato in mano?

D.Cil. Io non soi, che te diga, vamos, vamos, Artagiro.

Mell. Qua padron mio, o V. S. me finisca di dir la ventura, o par mi lamenterò col Re di quel, che fatto m'avete.

D.Cil. Por mi vida que te falte.

Nug. Guardeve, guardeve, che quela fiola patisce del brutto mal.

Esce mezo spogliato.

el v'attaccherà qualche quintana lunarola. *Art.* Af-

Art. Affretiamo i passi, D. Cilpado, perchè l'uno dell'altra è piu stolto.

D.Cil. Povero estudio, en cuja mano ora t' halli.

Nug. Senti, che dize, che magni dell'ajo per sanar.

Mell. Si sa, che male vai dicendo, che io abbia....

Nug. Sta zitto, che l'ho fatto per mandar via quella canaja, perchè son zeloso di te.

Mell. Com'entri a far di me tu il geloso?

Nug. Gh'entro, perch'ho la pretenzion d' esserte marido con tutto, che ti me bastoni.

Mell. E va via, che quando pur ti volessi, non ti prenderei per questa ragione.

Nug. Tì stai in collera con l'Astrologo, e vorresti sfogartela con mesma dimmi un poco, D. Irpado t' avarebbe sputado en man?

Mell. Sì; che lo sai?

Nug. T'avesse detto, che sei ruffiana?

Mell. Ih chi te l'ha detto?

Nug. Che sei carnifera meuterica?

Mell. Oh via via, che sai meglio di me la ventura.

Nug. Oh sai, perchè lo sò?

Mell. E perchè?

Nug. Perchè anca mi me son fatto mattematicar, e mi ha detto le medesime cose.

Mell. Ecco qui come fanno sti sapientoni, imparano quattro parole a mente, e sẽpre dicono quelle; ma non è niente, che

cio

ciò si pratichi dagli Astrologi, il mal'è, che lo fanno li proccuratori, e li medici ancora, e chi ha l'accettate, o crepa, suo danno.

Nug. Ma l'Astrologo eh, l'Astrologo ah ah.

Mell. Si sa di che ridi? matto, vieni un poco qua.

Nug. Eccome, zoja mia.

Mell. Questa barba così pendolone cos'è?

Nug. L'è . . . . l'è la Barbalù.

Mell. Questa è la barba appunto, c'avea poco anzi l' Astrologo. Dì la verità, eri tu alla spagnola vestito?

Nug. Ah ah.

Mell. Oh briccone, così s' inganna una povera zitella?

Nug. Che ingannar, mi l'ho fatto, azzò non te fasessi toccar la man da quel veccio.

Mell. Non son Mellinda, se non me ne vendico.

Nug. Fa pur quel, che vuoi, che piu te vorrò bene.

Mell. Vh brutto malagrazia.

Nug. Vh cara Melinella.

Mell. E non la finisci.

Nug. Sior no.

Mell. Viso di Pappagallo,

Nug. Bocca saporita.

Mell. Non ti vorrò piu vedere.

Nug. E mì te guarderò per dispetto.

Mell. Ti schiverò come la peste.

Nug. E mi te gratterò come la rogna.

Mell. Ti fuggirò come il Boja,

Nug. E mi ti verrò visino come la capezza.
Mell. In somma mi ti leverò d'avanti.
Nug. E mì te verrò sempre de dre.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Giardino.

Rodisbe, e poi Tolemeo.

CHe risolvi, o mio cuore? In qual sicuro porto approderà la Barca de' tuoi naufraganti pensieri? Mio fato iniquo, io cado, e corro qual forsennata alla morte, per non veder patire il mio carissimo Tolemeo. Tolemeo mio, Germano amato, e sarà vero, che per giovare una infelice sorella, mentisti abiti, e nome? Ed ora, che giunto sei, dove credevi giovarla, t'è vietato, non dico di parlarle; ma di vederla ancora! Ahi, che quando a cio penso, sento mancarmi, sento morirmi, e morirei contenta, se io sapessi, che la mia morte ti fosse cara, o fratello; dunque misera me, che far mi deggio: se spero è mal, se mi dispero è peggio.

Resta

Resta pensosa, ed afflitta, finchè parla Tolemeo.

Tol. Fra di voi mi raggiro, verdeggianti delizie, voi, delle quali natura è madre, e balia l'arte, e che a scorno, e a dispetto delle focose, e delle orride stagioni, ad un perpetuo april la vaga culla formate, deh ravvivate, vi priego, l'aride mie speranze, e con quell'aure così giulive, che scherzano tra voi, il mio cuor si sollevi dal tormentoso affanno, ed in tanto su questo sasso, mētre medita il cuor le gravi pene, poso il fianco a goder l'aure serene.

Si pone a dormire.

Rod. Adorato fratello, tu che dirai?

Tol. Ahi.

Rod. Sospira eco pietosa, ed in queruli voci ridì i miei lamenti, e al fratello mio sappi dire, che io moro.

Tol. Moro.

Rod. Non dici'l ver, tu sempre vivi coll'altrui vita, e viverai, benchè mora l'infelice Rodisbe.

Tol. Rodisbe.

Rod. Oimè tu sei tronca, eco loquace, come non replichi, che io mi chiamo infelice? Perchè?sè troppo è vero? Eco non piu con te; ma col mio cuore voglio io parlare.

Si pone a dormire Rodisbe, e si desta Tolemeo.

Tol. Dunque senza scovrirmi, stella infausta a penare mi condannò?

Rod. No.

Tol. Mi rubate gli accenti, voi spechi lusin-

 ghie-

ghieri, e poi pietosi pur li restituite, eh? Ahi quanto, quanto sarei felice, se colassùso nel Cielo mi fosse conceduto ritrovar tal pietade, com'ora qui la ritrovo tra' sassi.

Rod. Si.

Tol. Si si voi m'adulate, sono scherzo d'un eco; ah che ben'io colla mia vita saprò finire il duolo, troncherò la dimora.

Rod. Mora.

Tol. Mora sol Tolemeo, e con cio viva la sorella Rodi...

Rod. Rodisbe!

Tol. No: mora Tolemeo, e morrà felice, se anche morendo t'ama.

Rod. T'ama.

Tol. M'ama? E chi? Doramilia la bella?

Rod. Ella.

Tol. Ma perchè non iscovrirsi? Non vo' ingannarmi piu, rivolgo il piede da voi, sassi loquaci, che sol vane speranze al mio cuor suggerite: che vedo?

à 2. O Dio.

Rod. Tolemeo.

Tol. Rodisbe.

Rod. Che farai?

Tol. Che dirai?

à 2. Chi parlò meco?

Tol. La sorella.

Rod. Il fratello.

à 2. In guisa d'eco.

Tol. Ma sento camminare a questa volta.

Rod. Fuggiamo, o caro, Io già divengo stolta.

SCE-

SCENA II.

Sala.

Verteciullo.

A Golosi bocconi io non agogno;
Chi va con fame a mensa, e stracco a letto,
„ Di piume, e di favor non ha bisogno.
„ E' del mio genio ogn'or cura, e diletto
„ Seguir l'orme di pochi; e solo studio
„ Che mi si legga in volto il cor, c'ho in petto.
„ So, che ogn' influsso reo lieto ha il preludio;
„ Ma non deve temer sorte indiscreta
„ Chi coll'ambizion fatto ha il repudio.
„ E se Cecubo, o Chio, Mitene, o Creta
„ Non calcan le vendemmie al mio bicchiere,
„ L'onda pura del rio non mi si vieta;
„ Domo gli affetti miei, cerco tenere
„ Soggetto alla ragion senso, che freme;
„ Nè fo passo maggior del mio potere.
„ So ben, che solo a quei palpita, e punge
„ Il core, e mena i dì foschi, e tremanti,
„ Chi desia d'esser ricco, e non vi giunge.
„ Quãdo di troppo umor gonfio è il torrẽte,
„ Torbide ha sẽpre l'onde; io, per recidere
„ Le tempeste del cor, medito il niente.
„ Dal gran savio d'Abdèra imparo a ridere;
„ Apprendo da Chilone il parlar poco;
„ E m'insegna Anacarsi il fasto a uccidere.
„ Io so, che l'uõm della fortuna è un gioco:

,, E a far, che mai gloria mortal m'adomini,
,, Mi figuro il ſepolcro in ogni loco.
E tutto cheſto lo ppozzo appropejare a la perzona mia; ma ſentite, ſe no v'è ncommodo, chiſt'auto vierzo, e miezo.
,, Chi per via del bordello onor ricerca
,, S'incamina all'infamia.
E beramente accoſsì eje, no nge puo dì niente; ma laſſamme votare, no mme ſenteſſe chillo Longhino cano, e aveſſemo da fa caccata taja, bello mmoccamen nuno. Mmocamennuno, e me vattette? Vattette? Ne mento pe la gola, ſo apprenzione d'abboſcà mazzate; ma ſia, cōme ſe voglia, o aggio abbaſcato, o no, sempe aggravio mm'è ſtato, e perzò non commene a no paro mio paſſareſenne, pecchè, no'mmoglia lo Cielo, ſe ſape a Nnapole, nge so mmoſche. Lo voglio desfedare. Desfedare? E chi mme preggia de n'abbuſcà lo rieſto? Anemo, e core: ſubbeto, che l'affronto, ì caccio mano, e co na botta deritta, o co no rencavo, o co na fenta, o co na toccata de ſpata de pede fermo, o ſcorza, cammenanno ſodo, facenno contratiēpe, o deſordenanno, cōme me mparaje chillo gra omnno de Pietro Terzo, che fo lo maſto ſcremmetore mio, me lo levo da tuorno; ma, ſi la paſſejone no mme nganna, mo mme pare, che benga. Iſs'è, potta mannaggia! nnante de caccià mano, me tremmano le ggāme.

SCE-

S C E N A III.

Nugiteo, e detto.

Nell' uscire Nugit. cominci a guardare Vert. il quale dopo fatto il simile per un poco a Nugiteo, Verticiullo dichi.

Vert. E Chesso mio che d'e? Fuorze me vuo' canoscere? (ma me voglio resorvere) addì mercante, tu sì cchillo, lo quale, la qualemente cosa, conciosiacosachè, della quale, acciocchè, perchè, posciachè, poichè, benchè, perciocchè, laonde, però, mentre, per tanto, io non nge dormo ncoppa a li punte.

Nug. O caro il mio Berticiuccio, mi son quello, il quale, se sta un po senza vederti, tanto mi piasi, tanto t'ambisco.

dichi questi versi cantando.

,, Peno, piango, singhiozzo, languisco,
,, Quel ciglio, quella guancia,
,, Quel garbetto, quel tratto
,, Mi fa diuentar matto. ah, ah, ah, ah.

Vert. ,, Hac igitur regione suos pazzia primieros,
,, Natales traxit....

Nug. Ti è fatto literato! mi se ne rilegra.

Ver. Ora nuje no immolimmo peglià chiacchiara, si aje buone stommaco, miette mano a ssa spata, pecch'io aggio despuosto levareme l'aggravejo de chell'arrancata, che mme facitte.

Nug. Vojo compiazerti, a noi.

Vert. A nuje *si battono.*

S C E N A IV.

Mellinda, e detti.

Mell. Signori bravi, racchetatevi, non tanta furia.

Ver. Rengrazeja Dio, ch'è arrevata attiempo.

Nug. Ah vile, vile, codardo, sciocco.

Vert. Ch'è bile, lardo, e sciuocco?

Nug. Il Sior Verti....

Mell. Di grazia suspendete la pugna, e palesatemi le vostre differenze.

Vert. Le ddefferenzeje noste gia sso scompute a la presenzeja de vosta comeseddemmanna.

Nug. Ed anca mi è lesto a perdonarti.

Mell. Tu dunque sei il servo del capitan della guardia Artagiro, non è vero?

Vert. A lo commanno vuosto, se v'aggio da servì a nniente.

Mel. Potrà favorirci narrare, se resta commodo, come si ritrova in queste parti.

Vert. E troppo longa, patrona mia, la lagremosa storeja, e saccio, ca nō porrisseyo avè freoma a sentirela tutta.

Nug. Potrà dir'in compendio.

Vert. Comme vo' lo Si Noggeteo. Ora aggiate a ssapere pe pparlare ncompennejo, ca i so cavaliere de li majorasche a Nnapole, chella bella Cetate, addò so nato io, e pe no ve fa l'arvolo de la descennenzeja mia, ve vastarrà, ca cadiette mbascia fortuna, e mme jette a stare co no negozejante de li buone, lo quale, pecchene mme sapeva,

subeto

subeto mm'azzettaje, e pecchè isso aveva no figlio sulo sulo, mme decette, agge pensiere de cresceremе sso fegliulo co le bertute toje. Io murdo volentiere mme ne pegliaje lo piso, e trovaje lo fegliulo, ch' era de decedott'anne, na moschella, che no ve dico, e fra l'ate cose steva sempe malanconeco; nzomma scuopre, e scuopre, arrevaje a ssapere, ca steva nnammorato co nfi a quatto, o cinco fegliole, meglio, e peo d'isso. Pe una, ch'era na marejola, la cajenata dell'uorco no'mpremetore, dapò che fo sporpato, corrette tiempo, basta. Nauta se la scordaje, nge ne restajene doje, che se poteano dicere le cchiu belle de Napole, una se nne chiamava Donna.... Donna.... Vettoreja, de casata, che mm'è scordato, e nauta, la Sia.... lo nomme propejo mm'è scordato porzine, l'anagramme purissime nne saccio, che isso, ch'era n'ommo vertoluso, nge ne fice nfi a treje, una deceva, sei troppo vaga, e nauta, ai troppo sangue (oh mo mme pare de lo sentire, quanno pe la casa parlava ncapo sujo, che parea pazzo) ora se ne venne lo carnevale, e le venne golìo de fa mascare co non saccio chi Prencepe, pe dà no matrecale a le Ssegnore, e pecchè boz'ire defferente da li cammarata, voze portà co isso na cagnola (che po le fo arrobbata da cierte pezzentielle resagliute, pe quanto se ne potte sapè appriesso) e le nge fice no

bello

bello matrecale.

Mell. Dillo per vita tua.

Vert. Ma mo da tanto tiempo, che boglio recordareme.

Nug. Sforza un po l'ingegno.

Vert. Qua' nciegno?

Mell. Dice, che pensi un poco, che ti sovvenirà.

Vert. Sentite

,, Da questo cane, ò bella,
,, Ch'è della fedeltà segno ben noto,
,, Ti fo saper, ben mio,
,, Qual sia verso di te l'affetto mio.
,, Questi, benchè trattato
,, Sia col modo piu aspro, e piu crudele,
,, E verso il suo padron sempre fedele.
,, Con simigliante modo,
,, O tu m'affliggi, o mi tormenti, o scacci;
,, In qualsivoglia sorte,
,, Sarò teco fedel sino alla morte.

E la firma deceva:

,, L'amante incognito alla ezzetera.

Mell. E lo facesti tu forse?

Nug. E savesti far tanto?

Vert. Che ve credite fuorze, che sia quacche chiafèo? E accossì ncapo de poco tiempo se nnammoraje de nauta, che se chiammava Doralice, ch'era no morzillo, e le voze scrivere na lettera, e pecchè n' avea a ggusto, che fosse ntesa la soprascritta, io sobessai lo'ntelletto, e fice pegnere ncoppa a la lettera no naso, ch'addora n' alice, che segnefecava a Dor'alice.

Nug. E

Nug. E questo pure lo festi tu?

Vert. Io io, che lo boleva fare lossoria? tanto che tu sì cchillo maligno, malegnante, malegnissemo, malezejuso? decette n'avocatone a Nnapole.

Nug. O animale, animale, questo l'ho letto mi in una Comedia intitolata la Flaminia, ne la quale fra gli altri interlocutori, c'era una cortiggiana nominata Doralice.

Vert. Mme pensava, ch'avisse da dicere quarcauta cosa, e tu non saje ca chillo, che la fice, fo descipolo mio?

Mell. E sequi via.

Vert. E accossì a cchessa Doralice le piacette la zifra, e respose, cà volea no vestito: Subbeto co lo fegliulo, che nne venea da mettere de spennere denare, jettemo a li Lanziere, e pegliajemo cierto sciriscið de Melano ncolore de ntrocchia capocchia pe la gonnella, che lo ppagajemo trenta scute lo parmo.

Nug. Bu.

Mell. Bel colore, mi piace.

Vert. E non te vo piacè? E po passajemo a l'Armiere, e pegliajemo pe lo mantò cierto ppanno de Piedemonte 'ncolore de l'aria, quanno chiove, ch'era na bella cosa.

Nug. Va in malora, va. Melina, e non vedi, che costù ci cojona?

Vert. Smocco, tu, che mme faje lo masto, dimme, pecche chillo anemaluccio, che tu non nn'haje nesciuno ncuollo, che zompa, se chiamma polece, e lo figlio de la

voccola, ch'è ciento vote cchiu gruoſſo,ſe chiāma polecino?Pecchè lo polece ſe ſtrizzeca co le ddeta nnanze de l'accidere, e lo peducchio no? E pecchè chillo vaſo, addò ſe mette lo vino, ſe chiāma botte,e chille, che ſe metteno a lo veſtito,ſe chiammano bottune? E anneviname, che bo dicere o ſi pis pis ngè ſfarina a MMiano,e o ſi pis pis ngè ſsale a la Doana?

Nug. Vatten'entra, vattenn'entra. Queſto ti l'ha emparado dal Saltimbanco eh?

Vert. Che Ssagliemmanco? e tu addò canuſce ſso Sagliemmanco?

Nug. Qui in Mazedonia.

Vert. Mmalora, e ſi ne cammina paiſe! Ma vorria ſapè, comm'abbuſca cchiu denare coll'vuoglio ſujo, o coll'vuoglio, che fa la figlia pe li capille? ora ſiente, Sia Melinda, e tu naut'arpajone, po eſsere, che ſsa coſa lloco chiſso, che dice tune, l'aggia nteſa da me, e quanno coſsì non fosse, ſarraggio fuorze io lo primmo, che dico coſe,parole, e conciette, c hanno accacciato l'uommane? vorria, che fuſſe ſtato no poco a Nnapole, pe ſsentire,che nnegozio ſe face, addove na parola, che dice uno, o de male, o de bene, ſubbeto ogn'uno ſenne fa autore, ch'è da verona joja.

Mell. Ma per vita di Verticiullo, cio, che ha che fare al noſtro propoſito? non vedi,che ſconnetti?

Vert. E ſi chiſt'ha l'arteteca, pepitola te venga.

Mell. Or

Mell. Or via per chiarirlo fa quattro versi.

Vert. E' besuogno vedè, s'aggio la vena.

Nug. E ti vorrà farsi conoscere propio per un somar?

Vert. Segnorsì, che ne criepe.

Mell. E tu vuoi, ch'io ti perda il concetto?

Vert. Di mme ne guarde, su, che bierze volite?

Nug. Fazzi un Sonetto sopra Melinda.

Vert. Mo ve servo volando. Sonietto. Ma vi, ca i mo fengo, comme fosse nnamorato sujo, e le contasse le ppene, e li travaglie, che mme farria sentire, ca non correspondesse a cchillo negozio....

Nug. Sì bene.

Mell. Or via fa presto.

Vert. Selenzejo su. Sonietto.

„ Segnora mia, se per maligna stella....

decite, che ve pare de chella parola maligna? pare, che sia commeta.

Mell. Sicuro che sta bene.

Nug. Puo pagarsi, aspetta; puo pagarsi due milioni, e mezzo.

Vert. Tornammo a accommenzare

„ Segnora mia, se per maligna stella,
„ Costretto sono a volerete bene,
„ E t'ammo, e brammo, e speretejo pe tte- (ne,
„ E perche Marte ti fe troppo bella.

Nug. E perchè Marte?

Vert. Marte? E de poco, sa quanta nne facea co lo martiello.

Mell. Si dici bene, siegui.

Vert. „ Ma perchè sei si furibonda, e fella.

Furibon-

Furibonda mo ah, che parola erroneja, e follevata?

Mell. Sollevatissima.

Nug. Da maestro.

Vert. ,, Ma perchè sei sì furibonda, e fella,
,, Nè te muove a pietà de nostre pene,
,, Sempre vocefferejo, e dico ahimmene,
,, E songo fatto, comm'a na sciofscella.
ora vocefferejo mo, che ve ne pare? chesta sì, ch'è pparola.

Nug. Mi resto stupido.

Mell. Ed io non so, che dire.

Vert. ,, Onde, poscia, perzò, già scevoluto
,, Sono, e mi veggio misero, e tapino,
,, E poco men, che strillo, ca sò ghiuto.
pre vita vosta avite visto quanta conciette a cchillo primo vierzo, onde, poscia, perzò, già? e cchella cosa de misero, e tapino no ve ne fa venì compassione?

Mell. Così è veramente.

Vert. E chell'auto, poco meno, che strillo, comme saglie ah?

Mell. Che trapassa le nuvole.

Nug. Mi non la puo capir, tanto l'è alta.

Vert. ,, Nfine, perchè no stongo a te becino,
,, So fatto miezo dietteco, e speruto,
,, E bao strellanno comm'a ppolecino.

Nug. Oh bravo, oh bravo, vivone vivone.

Mell. Siete un mostro di scienza.

Vert. E' bello, che ne decite? uh s'a mme me piace.

Mell. E' singolare.

Nug. E' famoso, unico al mondo.

Vert. Tut-

Vert. Tutt'è buono, ma nge so tre pparole, che mme fanno propejo pazzejare: voceferejo, maligna, e furibonda; ma chella voceferejo pare, che ntrona, te fa zompà da terra quatto parme.

Nug. Mai si credeva, che si trovase in vù tanta soma di dottrina.

Vert. Si nne volite cchiu, mo ve le ffaccio a lampronte.

Mell. Or basta per adesso, un'altra volta ci spasseremo.

Vert. I m'arremecco a buje.

Mell. Or su vi rendo grazje, a rivederci.

Ver. E lo fine de la storeja quanno lo contarraggio?

Mell. Vn'altra volta.

Vert. Vuoglieme bene.

Mell. Addio.

Nug. Ti ha detto bene; ma mi aveva un fijo, che anca fazeva del Sonetto.

Vert. Ssi guaje a chi lle cunte?

Nug. Ti è molto spiritoso.

Vert. Speretuso? voglio, che mme ne nnuommene, quanno me mecco mmena, lassa fare a sto fusto, ca si fossero ciento, le do ggusto.

SCENA V.

D. Cilpado, e Nugite.

Nug. O Ecco appunto il Sior strologo, vojo un po piarmeci gusto.

D. Cilp. En este papel està escrevida de lo exercito la venida, basta, que a Tolemeo

se

se vaja, y que el en este escriba su nombre por ser obedeçido da los soldados el mandado. Cielo, se contro de un Rey, que gracias me hizo, me muovo a ser traidor, recordate, que la primiera base del mi pensiero è la esperanza de soccorrere una desdichada, un'innocente....

Nug. Puh. Se l'era un canon, ghe portava via le finestre, con tutte le invedriate.

D. Cilp. O Nugiteo, aonde te vai?

Nug. Vo fasend l'Architetto soura de i voster occial, perchè li vedo così tondi, che starebbero mejo all' occio mio, che l'è tondo.

D. Cilp. A quí se stanno a tu servicio.

Nug. Se veramente per quell'occio de mi, me volessi dar con tutt'el naso, la saria mo una cosa squisita.

D. Cilp. Dexa estas cosas, te bastaria l'animo, de llevar a Rodorilco un papel?

Nug. (Vn cappello) sigur, che me basta l'animo, ma l'è el voster?

D. Cilp. Cierto es el mio.

Nug. Se l'è così, mo ghe lo porto, culisenza.

li toglie il cappello.

D. Cilp. Que azes Borraccio?

Nug. Lo vulì su'l mustazzo?

D. Cilp. Firmate. Tu que entiendes de azer?

Nug. Io intendo de portar el cappel ad Eroderieco, com'ha detto vostes.

D. Cilp. No, bueno no està. I a carta tienes de llevar, que mismo es, que papel. Doname el sobriero.

Nug. Co-

Nug. Cosa vulì el braghiero? mi non l'ho,e, se V. S. non lo crede,mo me spojo.

D.Cilp. Me mueveressi a reir, si no fueran los enredos de la cabeza.

Nug. Siorsì,mi sono el corriero della capezza, che ve ne ricordè anca vu?

D.Cilp. (Como è locco) siente, ablamos del necessario.

Nug. Me maravejo de vu, che son qualche votacantare mi?

D. Cilp. Porque dices esto?

Nug. Perchè ve par, che mi possa discorrer de nezessarij, e loghi communi.

D. Cilp. Yo digo, que nos ablamos, de lo que es menester.

Nug. O come se tratta de mineſtrar, noi saremo amici.

D.Cilp. Vatte, vatte, que con ti è perdido el tiempo, la carta la traerè da mi al pastor, y no tendrò ocasion de donarte dinaro alguno.

Nug. O adesso, che me vulì dar del denaro, mi sentirò benissimo quel, che disi.

D.Cilp. Como por el dinaro tu entiendes?

Nug. Che non sa vostei, che la mazor parte de le cose se sentono a forza de denaro, e senza de quello el Lezista non studetur, la scrittura non lezzetur, e la porta non aperietur.

D.Cilp. Lo que tienes de azer, llevar esta carta al pastor.

Nug. Sì sì a Culoricco,ma che sa lezer culù?

D.Cilp. Que te parece espanto,que sabia leer.

Nug. Zer-

Nug. Zerto l'è maraveja, che in Mazedonia sappian lezere i villani, quando tanti, che son Dottori in altri paesi non conoscono le lettere.

D. Cilp. En que manera puode ser, que siendo asi se addottorino?

Nu. Questa l'è la forza de quel mal'ora de denaro, che el fa, che Doctor addoctoretur.

D. Cilp. Agora tornamos al primiero descurso, despues, que la tendras dada al pastor, el te donarè la respuesta, y te vendras da mi con ella.

Nug. O ades l'ho inteso, quel c'ho da far.

D. Cilp. Andar dal pastor.

Nug. Andar dal pastor, farme dar la risposta.

D. Cilp. Y venir a mi con ella.

Nug. E voltar'a V.S. la goniglia, e se vuol, che la volti prima de partir, l'è el patron.

D. Cilp. Entiende bien, vovo. Despues, que te tendrà dada la respuesta, te vuelverai a mi con la carta.

Nug. Me volterò a vostè con la carta, ma che v'ho da nettar el fabrian?

D. Cilp. La carta, que es la respuesta, tienes de portar a mi (ahi, que non se puede de mas.)

Nug. Se disevi al primo così, za saria vegnù la risposta, ades vado, addio.

D. Cilp. Ma la carta no la quieres llevar?

Nug. Ah la lettera de V.S. pure ho da portar.

D. Cilp. Y se no, como me puede responder el pastor?

Nu. O mi credevo, che lui za savesse quel, che l'ave-

l'aveva da rifpondere.

D.Cilp. Anda, anda, que tiengo priffa.

Nug. Se ve fcappa la pifcia, e voi fatel intanto, fapete. Adios. *Finge entrare.*

D.Cilp. Que pacienza es la mia.

Nug. O me fon fcordado. Quefta lettera l'ho da dare in mano al paftor?

D.Cilp. Afsì.

Nug. E fe ghe la metto in faccozza, non importa.

D.Cilp. Bafta a mi, que la abia, que todo fta bien echo.

Nug. Bono, bono, a rivederci, Sior D. Cupraddo. *Entra.*

D.Cilp. Lodado el Ciel, que fe he ido una vez.

Nug. Ma eh s'erimo fcordati el mejo. El denaro V.S. non me l'ha dato.

D.Cilp. Quandò te vienes con la refpuefta, te darè lo que quieres.

Nug. No, de parola non me ne fido. Datemi la mano.

D.Cilp. Tienes, ya que es tu gufto el tomarla.

Nug. Vufì la vomarra? tolì.

D.Cilp. Vatte al Diablo.

Nug. Adeffo, adeffo vado. Servitor, Sior Battenatica.

D.Cilp. Veemos, fe ne torna otra vez. Ah! ahi que le he dicho. Me roccaria como un perro en las aguas.

Nug. Che c'è, che c'è tanta collera fpagnol?

D.Cilp. Quando en mal'ora te vai?

Nug. Adeffo

Nug. Adesso cuerpo de D. Didaco.

D.Cilp. Que esperi agora?

Nug. Cosa disi, che l'ho una sfera de l'ora; dove l'è? qui dietro.

D.Cilp. Dico que espori?

Nug. Volevo saver, se la lettera ghe l'ho da dar'alla spagnola, o all'italiana?

D.Cilp. En que modo te gusta.

Nug. Siornò, disilo pur, perchè in Italian se da così.

D.Cilp. Y en Spagnol?

Nug. In spagnol se fa così.

SCENA VI.

Oridasse, e detti.

Oridasse nell'uscire prende la lettera.

Ori. Viene a me questo foglio?

Nug. Se non l'avì da far, potrà portarghelo V.S. Illustrissima.

D.Cilp. Yo soy perdido en tu mal'ora.

Nug. Non strillar, che ghe la porterà el Re; e sarà piu prest.

Ori. Si sa, che contiene?

D.Cilp. Nada, nada.

Nug. Biada, biada. E l'è un negozio de biada Sior, che tratto mì.

Ori. A chi va diretto?

D.Cilp. A un ombre, lo que conosci.

Nug. A un ombrello, che ve conosce.

Ori. A chi?

D.Cil. A un ombre, a un ombre tu amigo.

Nug. All'ombra dell'ombra d'un amico.

Ori. E dove sta costui?

Nug. A

Nug. A ca del diavolo.
D. Cilp. Bien non dizes.
Nug. E dove ſtanno l'ombre, Dottorino, nõ ſtanno a caſa del diavol?
Ori. O il ſervo ſi confonde, o al ſuo ſolito delira) dimmi, Nugiteo, puo vederſi cio, che contien queſto foglio?
Nug. Padrone V.S.
D. Cilp. Mira, mira, o malventurado, dille, que no ſe puede veer.
Nug. E laſſa far, che poi me la reſtituirà.
D. Cilp. No no; aze, que no la vea.
Nug. Culiſenza, Sior Re.
Ori. Che ardire è il tuo? rendimi il foglio, o pur fo ucciderti. Ola...
Nug. No no, non ciamè neſſun, tojela. Ti m' ai voludo far'eſſer'impiccà. Olà!
D. Cilp. Es mi precipizio, porquè no ſabes, que contiene a quella carta.
Nug. E ſta zitto, Ravanicco porco. Olà!
Ori. Che novità è queſta di ſoldati, c'hanno a venire alla città? che aſſalti debbono darſi? Riſpondi.
D. Cilp. Dì, como digo io, Cielo doname ajuda.
Ori. Non parli ancora? Chi quello foglio ti diede?
D. Cilp. Dì, che D. Cilpado te lo ha dato.
Nug. Di che D. Ciprado te lo ha dato.
D. Cilp. Que yo te lo donai.
Nug. Che io, io te lo donai.
D. Cilp. Ablas tu con my palabras.
Nug. Abbila tu con la Calabria.

D. Cilp. Que-

D.Cilp. Que te muera, pierro.
Nug. Che te possi morir tu col ferro.
Ori. Si sa quello, che dici?
D.Cilp. Dì asì: La carta è de D. Cilpado.
Nug. La carta è de D.Circasso.
D.Cilp. Y la scrive a un amigo.
Nug. E la scrive a un'amico.
D.Cilp. O bueno agora.
Nug. O bono agora.
D.Cilp. Mira, che locco!
Nug. Mira, che fiocco, che te par, che l'abbi gran naso el Re?
Ori. E sei tu inteso del tenor della lettera?
D.Cilp. No Señor.
Nug. Sì Signor.
D.Cilp. Dì de no.
Nug. Dì de no.
D.Cilp. El tu malanno.
Nug. El tu malanno.
Ori. A chi dici?
D.Cilp. Dì, que dizes a ti mismo.
Nug. Dì, che dizes a ti mismo.
D.Cilp. Ahi Borraccio.
Nug. Ahi Beccaccio. Oh ti par, che sian parole da dire al Re?
D.Cilp. El Diablo, que te lleve.
Nug. Te levi a te solo.
Ori. Si sa con chi favelli?
D.Cilp. Señor, este loco arria perder la pacienza a todo el mundo, si non se azen las cosas a su piazimiento.
Ori. Perchè cio mi dite?
D.Cilp. Tiene V.M. leido a quel papel?

Ori. Lo

Ori. Lo lessi, e mi confusi nella lettura, vedendo, che si chiaman soldati, che si preparano assalti.

D.Cilp. Ahi ahi è menester de reire, y no azerne caso ninguno.

Ori. E la cagione?

D.Cilp. (Calla tu,cuerno) porquè tiene da saber V.M. qu' este bobo, despues de aver visto, que fu echo capitan Artagiro, me rompio cadaora la cabeza porquè tenessi procuradopor el un lugar de capitano(calla en tu mal'ora)aonde yo por consolarlo fingevo en esta carta embiarlo a llamar algunos soldados, y con ellos enseñarlo a lo assalto, ma lo belo era, que ya estavan algunos accuerdados en el jardino,y entre los otros Rodorilco, que en llegar allà el siervo, lo arrian encadenado, y llevado assì ante los pies de la nueva Reina, por mueverla a fiesta en tiempo de los sponsales(y non sabes callar cabron)

Nug. El diabolo,que te puerti.

Ori. Mi piace tanto la vostra burla, D. Cilpado, che,se nõ si eseguisse,mi parrebbe di far torto all'altre dimostrazioni di giubilo, che denno farsi ne'miei sponsali.

D.Cilp. Semos en tiempo de azerla (suerte, io te rengrazio.)

Ori. Sì si mandiamolo pur col foglio a chi andava diretto.

D.Cilp. Basta, que ordini, Señor, que a quì sta Nugiteo.

Ori. Ola tu prendi questo foglio, recalo a chi D. Cilpado ti disse.

Nug. A

Nug. A Culoricco è vero l'ho da portar?
D.Cilp. Mira V. M. si es la veredad, lo que le ho dicho de Rodorilco.
Ori. Non ho occasione di non credervi. Si bene a Rodorilco tu portaia, ed imponigli a mio nome, che presto eseguisca cio, che dee.
Nug. Eccellenliss. sì, così le dirò. Così se parla capron. El Diabolo, che te porti. (*parte.*
Ori. Non puo essere se non piacevol la cosa.
D. Cilp. Tendrà Doramilia mucha occasion de reire en veerlo.
Ori. Perchè abbia il tutto il suo effetto, itene D. Cilpado a tronçarne ogn'indugio.
D.Cilp. Lo arrò de buena gana por servir al my Rey.
Ori. Mi preparo a i contenti.
D.Cilp. Ne farò el promotor.
Ori. Il vostro premio ne aurete.
D. Cilp. Ne son cierto a bastanza.
Ori. (Ah Oridasse.
D. Cilp. (Ah D. Cilpado.
Ori. (Colle nozze di Doramilia.
D.Cilp. (Col tradimento di Rodisbe.
Ori. (Mi fo strada a i piaceri.
D.Cilp. (Me azo calle a la venganza.
Ori. (E goderà un Monarca.
D.Cilp. (E pierderà un Traidor.

S C E N A VII.

Giardino.

Tolemeo con eco

NAve, che pugni d'irato mare col flutto, non soffre egual la tempesta a quella san-

fanno nella mia mente i pensieri. Se corre quella il periglio di naufragar fra gli scogli, pur le resta la speranza di giungere in fragmenti su'l lito; ma, se negli scogli, che le son preparati, la mia mente s'incontra, perde la cara speme di condursi al suo fine. Sì che perdo ogni speranza, adorata sorella, di salvarti la vita, se ti contrasta l'ajuto non solo l'impotenza di Tolemeo; ma ancora di Tolemeo la sorte, che va privandolo sempre delle maniere di favellarti, e vederti. Fato troppo contrario, perchè a pietà del mio penar non ti muovi, perchè non mi permetti, che possa di Rodisbe sciorre l'empie ritorte? perchè non liberi dagli affanni l'un l'altra, perchè non ne togli alle smanie? perchè? perchè Tolemeo delira. Disi bene, ch'io deliro, se al vento mando i sospiri, se alle piante favello, se coll'ombre mi lagno. Ma oh Dio! agitato il mio cuore, quas' i sensi mi toglie, meglio fia, che col riposo dia qualche tregua all'affanno. *Eco* (no
Chi mi risponde? fosse di nuovo la sorella Rodisbe venuta a parlar meco? qui niuno vi osservo; ma rispondiamli pure. Chi sei tu, che t'opponi al mio presẽte desio. (io
il tuo nome saper'io voglio, acciocchè di questo modo non possi tu ingannarmi.
(armi
Vieni con armi forsi? (sì
dunque ad'uccidermi vieni. Vieni senza dimora, che con desiderio t'attendo, per-

chè

chè la morte, sol ristoro puo darmi, e non mica tormento. (mento
Menti? dunque cio ai tu detto per ischerzo. (scherzo
E se scherzar volevi, a che adesso venire a intorbidarmi il cuore? (Re
Col Re non passo cosa veruna (una
E qual'è? (qual'è
Dimmela tu, se pur la sai. (ai
Gia vedo, che mi burli non è così? (così
Almeno dimmi chi pur tu sei? perchè ti voglio per amico. (amico
E, s'amico mi sei, come ti chiami? (ami
Amo Doramilia sì, ma son'incerto d'esser riamato. (amato
E m'amerà in eterno? (no
E perchè no, forsi convertirà l'amore in isdegno? (sdegno
Ah non sia mia, e quando cio avverrà, dimmi su in qual'ora? (ora
Mie speranze deluse. Amico, io ti regalerei, se un favor mi facessi. (sì
Vorrei saper chi sei tu, che parli meco? (eco
Povero Principe, e dove sei ridotto ad essere ludibrio della stessa tua voce! Ma sì come io aveva preso per riposarmi, voglio eseguirlo. Sonno, se tu sei fratello alla morte, a me conduci teco la tua sorella, perciocche questa solo puo consolarmi; affretta dunque il passo, mentr'io vo' riposar su questo sasso.

s'asside, e dorme.

SCE-

SCENA VIII.

Rodisbe, e detto.

AH mi deluſe il penſiero. Mi parve qui d'appreſſo aſcoltare di Tolemeo la voce, e pur no'l veggo, infelice. E che la ſola ſperanza di vederlo ingannommi. Ma che miri, o Rodisbe? Ecco l'adorato fratello, e come caro le luci in preda al ſonno mai diede. Ah Cielo, per lo deſio di parlargli quaſi il cuore mi ſcoppia, e la tema di torlo alle dolcezze del ſonno mi affligge, che deggio far sì confuſa.... meglio ſia, che lo ſuegli per poter ſeco... oh Dio, troppo mi ſpiace perturbargli la quiete.

SCENA IX.

Doramilia, e detti.

Doramilia ſueglia Tolemeo, ed ella ſi pone in atto di dormire, ov'egli ſtava, dicendo.

Dor. QViv i aſconditi, e taci.

Rod. Ma no; vuo levarlo dal ſonno, e ſeco prendere qualche riſtoro agli affanno, su adorato.... o Ciel, che miro? ſogno pure, o ſon deſta. Doramilia?

Dor. Regina, io credeva, che col rifleſſo di poter' eſſere ad Oridaſſe conſorte, e con cio di voſtre perdite cagione, vi aveſi fatto conoſcere l'obbligo, che profeſſami avevate, ma, ſe in contraccambio pretendete ſchernirmi, proverete in contrario d'un'amica l'affetto.

Tol. Signora, ſi fermi, e creda....

Dor. Taci ancor tu, disleale, che vederai fra poco quai sieno di dõna irata gl'effetti.

Tol. Contro di me sfoga l'ire, e con la Regina le placa.

Dor. Per mostrarmi la tua fellonia a cio dire t'avanzi.

Rod. No no: me sola fate uccidere, e resti Rodorisco.

Dor. Piu mi crescon le smanie, e piu agitata per la vendetta mi parto.

Tol. E che direste, o sorella?

Rod. Che son ludibrio del mondo, scherno del fato, e di sventure l'oggetto.

Tol. Ah Regina, se altro conforto non avete, prendetelo dal vedermi, che vi sono nelle sfortune compagno.

Rod. Cio piu mi affligge, piu mi consuma, e mi uccide.

Tol. Vditemi....

Rod. No: lasciate pure, che io parta, se non volete, che al vostro piè spiri esangue.

Tol. Animo, o sorella, che vive ancor Tolemeo.....

Rod. Non ha spirito, chi non ha sensi. Alle stragi, alle pene, a i martiri, alla morte Rodisbe s'incammina.

SCENA X.

Tolemeo, e Nugiteo.

FErma le piante, ascoltami, troppo agitata sorella, perchè prima d'udirmi vuoi abbandonarmi scontento? ma no: vanne pure a dileguare col pianto del tuo dolore

le

le nubi, giache nelle sfere della mia mente non v'è lume per dissiparle bastante. Ma dove sei, D. Cilpado, che mi promettesti nella venuta mia qui la libertà di Rodisbe? ove, Artagiro, ch'eri tutto fervore per accelerarne l'effetto? per me il tutto è perduto, piu non ho D. Cilpado a proteggermi, piu non v'è per assistermi Artagiro, ma solo innanzi mi resta il rio dolor, che mi uccide, ed ecco l'eco verificato.

Nug. Graziano proprio, mi ho la lisenza dal Re d'entrare, ed uscire, quando vojo dal zardin, te par muso questo, c'abbi bisogno de tante zeremo nie?l'e bela co sti soldati, che stanno alle porte. Oh to to, ecco Pirichicco. Ehi Camerada?

Tol. Lascia, lascia, o speranza, di lusingare il pensiero, che piu ritorni in libertade Rodisbe, perocchè ogni via, ogni sentiero è precluso.

Nug. Lasa! e chi te tien, me vuôi voltar'el muso sì, o no?

Tol. No:non lo sperar Tolemeo,perocchè solo un'impossibile attendi.

Nug. No!Come s'è messo su'l grande sto villan! poco fa me dava de ll'Illustrissimo, e adesso me de tanto de no su'l mostazzo. Olà tu mostrami il frontespizio, e volta in la messer Fabrizio.

Tol. Stolto, ben conosco, che sono, se in vece di cercar qualche scampo, mi do in preda a i pensieri.

Nug. Stolto! Questo mi mancava da sentir, che me dai del pazzo per la testa · vot zogar, Rotaricco, che io Illustrissimo t'imparo el prozedere?

Tol. Non vuo crederti, o sorte, perchè d'ingannarmi ai tu l'uso.

Nug. Non lo vuoi credere! adesso te lo fo veder mi. Olà voltati.

Tol. Chi mi percosse? ove sei? come? tu fosti?

Nug. Tu danno, vedi un po, se t'ho impparado a sentirme.

Tol. Non ai altri modi per obbligarmi a sentirti?

Nug. E ti non ai altre creanze de voltar'un supervacuo di quella sorte a questo zentilissimo viso?

Tol. Giach'è tuo naturale la stoltezza, è superfluo, che di vantaggio ti dica: a che far qui venisti?

Nug. Mo l'è bela! ti me dai del tu a tutto pasto. Cosa l'è, t'entrà qualche catarro in testa al solito de i pedocci rifatti eh?

Tol. Non ai a cio da pensare, se non vuoi cos'alcuna, partiti da questo luogo.

Nug. Guarda, che villan porco, che me vuol comandar! Parti tu, razza de Boja, che io come zentilomo di scarpa di S. M. posso star dove me piaze.

Tol. Sì sì è meglio, che io parta, per non accendermi all'ire.

Nug. Vien qua, vot che te diga: ti me par imbriago, fradello (oh fradello! m'è scappà sta parola in prezudizio della mia riputazione.)

Tol. Piu

Tol. Piu di quello si puo credere, sono.

Nug. Se t'avessi offeso a dir, che sei imbriago, dirò che sei matto.

Tol. Son pazzo in vero, perchè t'ascolto.

Nug. Vien qua in tanta mal'ora tua, rustica prozenie, vuoi sentir quelche t' ho da dire?

Tol. I tuoi discorsi mi sono in questo punto nojosi.

Nug. Sentì qua; se D. Ciprasio se pia collera, che non t'ho dato la lettera, mì dirò, che tì non l'hai voluda, sai?

Tol. Come? Ai a darmi lettere di D. Cilpado? (Cielo, che sarà? Mi ritorna lo spirito)

Nug. Ora, se sem'intesi, a rivederze.

Tol. No: ferma, dimmi, ove tieni la lettera?

Nug. L'è qui in saccozza, te la darò un'altra volta. Bonzorno.

Tol. O Nugiteo, è necessario, che me la consegni, acciocchè vegga quel tanto egli m' impone.

Nug. E che son pazzo, perchè t'ascolto.

Tol. O Dio, co i rimproveri tu m'uccidi.

Nug. Via via, che i tuoi discorsi mi sono in questo punto nojosi. Addio.

Tol. Fermati pur, se vuoi, nè mi rimproverar di vantaggio (io crucio nel desio di tal lettera.)

Nug. (Ah ah ghe n'è vegnù la voja, tocca a mi ades) ora sai come l'è, se vuoi la lettera, m'ai da domandar perdon del parlar spropositado, che ai fat.

Tol. (Che imprudenza di D. Cilpado a confi-

 darsi

darsi in questo stolto!)

Nug. E ben che dizi?

Tol. (Per averla mi sarà d' uopo di fare cio, che a costui piacerà) io son disposto a chiedervi il perdon, che diceste.

Nug. Ricordate del titolo mio. Aspetta, che vojo sederme per mostrar la gran differenza, che gh'è tra mi, e ti.

Tol. Oh credete a me, ch'è grande assai la differenza. Vi piace c'or vi chiegga perdono?

Nug. Dì pur su via.

Tol. Perdonatemi, se nel parlare....

Nug. O pezzo d' asino, in piè se domanda perdon? Inzinocchiate zu.

Tol. Anche questo da me volete (o povero Principe, a che far sei ridotto)

Nug. Poveret te compatisco, che non sai le creanze, perchè sei villan.

Tol. Eccomi come voleste, e vi chieggo perdono....

Nug. E tu ricordate del titolo.

Tol. (Gia trascesi del tutto, eccederò anche in questo) V.S. illustrissima mi perdoni, se l'offesi parlando, perchè....

Nug. Perchè l'eri imbriago.

Tol. Questo no, perch'era preso dall'ira.

Nug. Alzati, Rodelriccio; ma dimme un po perchè l'ai avù difficoltà de dir, che l'eri imbriago?

Tol. Perch'era di troppo obbrobrio il dirlo.

Nug. Sei pur matto. I zentilomini, che son zentilomini piu prest, che cazar mano al-
la

la ſpada, quando hanno lite con un, l'an per uſo de dir, che l' erano imbriaghi, e ti, che ſei pover'omino, e villan te ne pii faſtidio.

Tol. Ora ſon di queſt'omore. Mi dia lettera.

Nug. Te la ſei propria meritata, tien, ſenti, lezila, che poi vojo, che andamo a bere una ſojetta aſſieme per far la paze, ſai.

Tol. Volentieri (o quanto è pazzo coſtui!)

Nug. Ma la ſarebbe bela, che non aveſſe dinari ni anca lu, e l' oſte ghe rompeſſe el muſtaz per eſſer pagà.

Tol. (O me felice, che ſento! ſi preparano i noſtri ſcampi.)

Nug. Ai c'ho da dar riſpoſta alcuna al Rè?

Tol. A chi?

Nug. Al ſior Oridaſſe, al Re.

Tol.(Oime che diſſe?) chi ti diede tal lettera?

Nug. El Re me l'ha meſſa in man.

Tol. Ma il carattere è di D.Cilpado.

Nug. Si, ma dopò d'averla ſcritta, l'è vegnù el Re, l'ha letta, me l'ha data, e m'ha detto, che fazi preſt.

Tol. Il Re?

Nug. El Re, el Re. Sbrigate via, che andamo a bere.

Tol. (Queſto è un nuovo tradimento, che mi ſi trama, io di furore avvampo, io corro in preda alle furie) *Parte.*

Nug. O villan cornudo, per non pagarmi da bere, guarda, che ſmorfie l'ha fatto. Ma zuro colla rizetta alla Dea Minerba diletta, che, ſe non ne ſo la vendetta con vna

terribile azzetta, me ne sia tajada un a fetta.

SCENA XI.

Sala.

Doramilia, e Torgone.

Tor. NOn lo ponete in dubbio, perchè morranno ambodue.

Dor. Purchè ciò siegua, son pronta a coronarmi Regina.

Tor. Non veggio il momento d'inchinarvi per tale.

Dor. Ferma sono in risolvere.

Tor. Lode al Ciel, che mi udiste.

Dor. E non sapete, ch'anche l'acciajo si scioglie.

Tor. Al fervor di mie voci sperai ben, che piegar vi poteste.

Dor. Ecco appunto il mio Re.

Tor. Itene, cara, al suo incontro.

SCENA XII.

Oridasse, e detti.

Dor. QVella serva, che per ubbidirvi un dì nacque, come sposa a voi, Oridasse, s'inchina.

Ori. Vn'incontro per me tanto felice non isperai dalla sorte.

Tor. Ecco, o Oridasse, chi tutta fermezza disia ascendere al trono, chi sposa tua si dichiara, chi ti adora qual nume.

Dor. Ben disse, ch'io l'adoro qual nume, se temo nel troppo amarlo d'Idolatria peccare.

Tor. Non

Tor. Non è mai troppo l'affetto, quando a un Monarca così benigno si porta.

Ori. Ben faceste per me a risponder, Torgone, perchè il contento del seno il respiro mi toghe.

Dor. Sire, non dilungarmi se ti piace, le gioje, contentati, che io possa presto dir, che son tua (così accelero la vendetta)

Ori. O Dio, troppo languire mi fate. Andiã dunque, o mia bella, a giubilare negli sponsali.

Dor. Ma la promessa, Torgone?

Tor. E giusta, e come tale il mio Re sa adempirla.

Ori. E qual si è questa?

Tor. Quella di veder morta Rodisbe.

Ori. Sì, sì: itene pure, Torgone, a fargli dare l'effetto.

Tor. Si stende di vantaggio di Doramilia il desio.

Ori. Dite pur cio, che vuole, che, se ho in pugno un tesoro, posso abbondare di grazie.

Tor. Furono le luci di Doramilia poco fa nel Giardino testimonj d'un offesa, che nell'onore a te tocca, onde vuole, che il risarcimento di esso dal malfattore si paghi.

Ori. In cio son chiamato della giustizia ad esercitare le parti, non a dispensar delle grazie.

Dor. Sappi, Signore, che il pastor Rodorilco da te assegnato al giardino fu da me visto negli amplessi di Rodisbe.

F 6 *Ori.* Che

Ori. Che diceste?

Dor. Mi fulmini il Ciel, se mentisco (la vendetta è vicina)

Tor. Sempre decantai, Oridasse, ch'era offeso il tuo onore. Pensa dunque di cancellarne le macchie.

Ori. Col sangue d'una donna impudica il mio onore si purghi, un malfattore così audace paghi il fio con la morte.

Tor. Volo a farla eseguire.

Ori. Sì, sì, si uccidano ambidue, si tolga Oridasse l'offese, si soddisfi di Doramilia il desio.

Dor. (Oh Dio, or che la sentenza Rodorilco ha di morte, par, che soffrire no'l posso.)

Tor. Non piu pensieri, o sorella, ora vado ...

Dor. A che fare?

Tor. A far dar morte ....

Dor. A Rodisbe.

Tor. E a Rodorilco ancora.

Dor. No.

Tor. Come?

Dor. Non è giusto, che mora.

SCENA XIII.

Oridasse, e Torgone.

Ori. Che stravaganze son queste?

Tor. Non saprei, che si fosse, o Monarca.

Ori. Ben conosco, che son deluso.

Tor. No: Sire ...

Ori. Taci, che, se tiranno mi vogliono, saprò esserlo ancora. Sia tua cura, Torgone,

ne, di far che in oggi cedano al fato Rodisbe, e il paſtore, e, che Doramilia meco al Trono, ove mi porto, ſi veggia, altrimente il mio regio ſdegno ſi sfogherà nel tuo petto.

SCENA XIV.

Torgone.

CHe piu penſo? che piu mi confondo? non ſon'io di Oridaſſe il piu intrinſeco? non ſon'io quello, di cui piu egli ſi fida? Dunque ſu ad uccider Rodisbe, e Rodorilco, e poi con queſta deſtra a ſuenare Oridaſse ſu'l Trono, e quando egli crederà ſtringere mia ſorella, vedrà cangiarſela in morte. Queſto è il modo di aſcendere al Reame. Non piu ambire, non piu ſperare, o Torgone.

SCENA XV.

Cortile.

D. Cilpado, e Nugiteo.

D. Cilp. ME parece impoſſibile, què no te tienga dada reſpueſta?

Nug. Digo de no, e cinquanta. L'ha ſcomenzà a far el Re t'ha data ſta lettiera, el Re? Siorsì el Re, el Re? che m'aveva con tanto Re rovinato.

D. Cilp. Entiendo agora l'equivoco, que he tomado el paſtor.

Nug. Ora el regal, che m'avì promeſſo, dove l'è? non è za, come l'altro a chi non l'os, a chi non lo tiengos, fora, fora el regal.

D. Cilp.

D.Cilp. Dexame eſtar en my cuidado.

Nug. Coſa ve ne ſete ſcordado? ſe ve ne ſivù ſcordà vu, me ne ricordo mi.

D.Cilp. Que ¿quieres por fuerza algo de a qui ſacar?

Nug. Te cagarò su'l viſo, ſe biſogna, o guarda ſe l'ho paura de farlo en ſacoza!

D.Cilp. Yo te darè lo que te guſta, ſi no me das embaraxo.

Nug. Vn barattolo me vulì dar? che robba l'è? conſerva de roſe, o de viola?

D.Cilp. Calla, y farè lo que quieres.

Nug. Come ſta ancora dal Drughiero el barattolo, eh?

D.Cilp. Te quitas de a qui, te lo digo tres begadas, y no mas.

Nug. Coſa diſi, me vuoi dar tre boccate sul naſo!

D.Cilp. Non provocar las zapadas.

Nug. A me vuoi dar'una ſtangata, o Ravanicco infame!

D.Cilp. Vatte cinquenta veces al Diablos.

Nug. Vanze tu zētomila volte. Vojo el regal.

D.Cilp. Vn cuerno, che te linpi los ojos.

Nug. A te due, che te buſino l'orecchie.

D.Cilp. Calla.

Nug. Vojo el regal.

D.Cilp. Calla.

Nug. Vojo el regal. (Faſemo a chi piu puo strillar.

D.Cilp. Calla.

Nug. Vojo el regal.

SCE-

SCENA XVI.

Artagiro, e detti.

Art. CHe clamori mai ſono? o Padre, che vi ſuccede?

D.Cilp. Calla, ſucio mal nacido.

Nug. E tu damme el regal, ramponzolo aſſumicato.

Art. Olà tu vanne altrove, ſe vuoi.

Nug. Come gh'ētri ti, Dottorin. Vojo ſtar qui.

Art. Vuoi ſtar qui a mio diſpetto?

Nug. Sicuro a diſpetto di tutti due.

Art. Non mi tenete D. Cilpado.

D.Cilp. No Señor, que es verguenza.

Nug. Bigonzi ſarete voi. Vegnì fora de qui, ſe vulì negotta.

Art. Laſciatemi, che vuo....

D.Cilp. E no te vai tanbien.

Nug. Laſcialo, laſcialo ſpagnol, che ghe vojo far veder.

Art. Ora....

Nug. Salva, ſalva. *parte.*

Art. Non so, come ad un pazzo di tal ſorte ſi permetta nella Reggia l'ingreſſo.

D.Cilp. E' ſiervo de Torgone, y tanto baſti a voſtè.

Art. Ma laſciamo cio a parte. Che piu attender ſi dee, D. Cilpado, per dar'effetto al riſoluto? Se vogliam libera col mio Principe la Regina, è d'uopo dar principio a provocare i ſuſurri. Vanne ad oprare co i Popoli per ribellarli ad Oridaſſe, che io al primo grido de'medeſimi ſon prōto cō mie guardie incatenare ambo gli empj.

D.Cilp. Si

D. Cilp. Si me fuera permecido, toto ya ſtaria echo, ma porquè por un'equivoco de Tolemeo no pueden ſer tambien a qui los ſoldados, no affettuai my penſiero.

Art. Altro far non occorre. Sollecito, o D. Cilpado, vanne tu ſteſſo a chiamarli, dagli il modo per entrar nelle mura, che, ſe non foſſe per dar fomento a i ſoſpetti, io, io il primo ſarei ad aprirgli in Macedonia l'ingreſſo.

D. Cilp. Mas decir è ſuperfluo, agora agora me voy.

Art. Padre, vuo'in queſta mano per animarmi al coraggio umiliare il riſpetto.

gli bacia la mano.

D. Cilp. Y yo col darte un'abracio, quiero, que col tuo ſangre, e l mio ſe ayunta al valor. Adios corazon de my alma.

SCENA XVII.

Artagiro, e poi Aſtelina.

QVel lume di ragione, che il Ciel comunemente diſpenſa, fa ben vedermi, che i Grandi ſon ſottopoſti a i perigli, e che ſolo puo ſchernirſi da'eſſi, chi su la bilance del giuſto laſcia pender lo Scettro.

Aſtel. Se ſoſpirai di vederti, Artagiro, il mio cuor te lo dica.

Art. Compatitemi, o cara, perchè il deſio di pugnar per lo giuſto, prevalſe per poco all'Amore.

Aſtel. Voglio, che vi animi la gloria adoperar con la deſtra; ma bramo ancor, che la lingua ſia ſpeſſo nuncia del cuore.

Art. Che

Art. Che val, che la lingua favelli, se con voi il cuor sempre parla.

Astel. Ma in tanto io, che questo non odo, vivo cruciando in Amore.

Art. Non vi basta Astelina, che vi conservi l'affetto?

Astel. Quando è sincero, e bastante.

Art. Appresi ad esser sincero, quando appresi ad amarvi. Tale sempre credetemi, e, benchè altrove men corra, non paventate, che saldi la piaga, che il vostro guardo in me fece, anzi riputatemi un cervo, che all'or, che fugge ferito, col dardo, che lo percosse, il feritor seco porta.

Astel. Ah non partite, mio caro, che, se non veggio il vostro lume, perdo qual Clizia la vita.

Art. Partir mi è forza, o Astelina, mentre vuol'il dovere, che, se Tolemeo mi disciolse i legami, apra ad esso col ferro il sentiero allo scampo.

Astel. Oh Dio, che, se vi perdo, cedo a i numi la salma.

Art. Non lagrimate, o Astelina, che, se il Ciel mel permette, a voi men tornerò glorioso.

Astel. Ad impresa gloriosa va sempre unito il periglio. Convien dunque, che io pianga. *piange.*

Art. Oh Dio! collo spargere nel suolo lagrime tanto belle, farete, ch'egli stesso s'innamori di voi, e c'abbia dopo a maledire la cagion di tal pianto.

Astel. Se

Astel. Se non apprezzi il mio duolo, vanni ove brami tu, ingrato, ma pria di partiri rendimi il cuor, che ti diedi.

Art. E con qual cuore volete, che pugni, si il vostro sol mi dà vita? mentre voi ben sapete, che il mio cuor con voi resta.

Astel. Se il mio cuor teco fosse, non mi potresti abbandonar, come pensi.

Art. Io vi assicuro, o bella, che, se non cessate dal pianto, sarà Artagiro spergiuro a D. Cilpado, ingrato a Tolemeo, e poco amante ad Astelina medesima.

Astel. Parti pur, che non voglio la tua infedeltà, e ingratitudine.

Art. Dunque ne andrò ....

Astel. Sì bene.

Art. Mi assicurate però di non piangere?

Astel. Se potrò farne a men, ve'l prometto.

Art. Mia Astelina.

Astel. Artagiro.

Art. Or'ora torno felice.

Astel. Io vi attendo scontenta.

Art. Addio.

Astel. Addio ... e partirete?

Art. Se Astelina il comanda.

Astel. Vi seguirò.

Art. Non fia vero.

Astel. Mi ricusate?

Art. Perchè temo.

Astel. Ingratissimo Amante!

Art. Tormentato mio cuore!

Astel. E vi dà l'animo di abbandonarmi?

Art. Non partirò, se così vuole.

Astel. Sa-

Astel. Sareste ingrato a Tolemeo, e perciò lo permetto.

Art. E voi poco amante ad Artagiro, perciò vi lascio.

Astel. E dove Artagiro?

Art. A difendere il giusto.

Astel. Senza chi v'ama?

Art. Mi uccidi con tai proposte.

Astel. Partite.

Art. Si compiace?

Astel. Così volete.

Art. Speri nella mia fede.

Astel. Quando gia la negate. *piange.*

Art. M'arresto. Morirò per chi debbo.

Astel. No, no, seguite Artagiro.

Art. Oh che assalti, oh che incertezze!

Astel. Empio .... partite.

Art. Alle vostre lagrime, e a i sospiri, resto immobile, e sospiro anch'io.

Astel. Dolorosa partenza!

Art. Se non si placa, non parto.

Astel. Farò violenza al mio cuore, andate.

Art. Ma non si dolga, se resta.

Astel. Mi consolo nella speranza.

Art. Le do il pegno della mia fede.

Astel. Permettete, che io bagni con le lagrime questa destra.

Art. Più tosto, ch'io v'imprima l'orme del mio affetto. *Astel.* Addio Artagiro.

Art. Addio Astelina ... ma voi piangete?

Astel. E non volete, che pianga, se con voi viene il mio cuore cō la tema di perdersi.

Art. Dunque non volete, che io vada?

Astel. Sì,

Astel. Sì, sì vanne, e, se pugni, col mio cuo re,combatti per restar vincitore.

Art. No, no, vuo' conservarlo per poter po con esso trionfar negli affetti.

Astel. Rompi pur le dimore.

Art. Io bramo.

Astel. Io spero.

Art.) *Astel.*) Che dia forza al mio / tuo brando il Dio d Amore.

SCENA XVIII.

Astelina, e Mellinda.

Astel. AH pur andasti, Artagiro, ed io soletta rimasi in preda a'mie' pensieri, in compagnia del duolo, e serva ancor del pianto. Deh perchè seco a pugnar io non corsi, che almeno sperar poteva di aver con esso la morte?

Mell. Povera mia Regina condannata a morire senza sapersi il perchè.

Astel. Oimè, che manco pensando, come lasciarmi egli puote.

Mell. Oh Dio,mi crepa il cuore a pensare a suo male.

Astel. Io di pianto mi struggo.

Mell. Io me ne vo tutta in acqua.

Astel. Ed in vece d'abbandonarmi l'affanno sempre piu si augumenta.

Mell. Ed in cambio di mancarmi, mi cresc il dolore.

Astel. O che pena!

Mell. Vh che spasimo!

Astel. Ma

el. Ma quì Mellinda pur piange!
ell. Ma pure Astelina si lamenta!
el. Certo compassiona il mio duolo.
ell. Sicuro piange per la Regina.
el. Vorreste forse sollevarmi col pianto?
ell. E poveretta, bisogna pianger per forza?
el. Se vedi lagrimarmi, credi, che non è tanto la pena, quanto l'amore, che di farlo mi sprona.
ell. Credete, che per l'amor, che io gli portava, mi tapino.
el. Amor, che gli portavi?
ell. Certo.
el. E taci, che sei sciocca. (è curiosa la pretenzion di costei di farsi amante ad Artagiro.)
ell. Che forsi non aveva io occasione di volergli bene?
el. Se sospiri per questo, puoi lasciare di farlo, mentre ancora non vi è dubbio di sua morte.
ll. Voi dite, che non v'è il dubbio, e questa è gia succeduta.
el. Come è seguita la morte?
ll. Così non fosse per noi.
el. (Egli poco fa era meco) e quanto farà?
ll. Non ha un momento.
el. E si sa chi l'uccise?
ll. Credo sia stato un soldato.
el. Oh povero il mio Artagiro, oh miserabile Astelina, io cado, io moro. (*parte.*
ll. Povero Artagiro? ih mi vien da ridere in mezzo al pianto in sentir, che Arta-

giro

giro ancora aveſſe delle pretenzioni con la Regina . Oh vatti a fidar pover'uomo , che pigli moglie , e pretendi , che ſia tutta la tua : nè meno i Re , che ſono Re poſsono guardar le loro , oh conſidera come puo andare per te . Io per me , ſe foſſi uomo , e aveſſi moglie , non vorrei , che nè meno l'aria la vedeſſe , e per iſtar ſicura vorrei ſino inchiodar le tavole a i tetti , ammurar le fineſtre , e mettere un buon catenaccio alla porta.

SCENA XIX.

Verteciullo , e detta.

VEcco chi chiano chiano gia mm'è traſuta ncuorpo;creo,ca pe chillo ſonetto, che le fice , averraggio ſperãza , che mme voleſſe bene : la voglio leverire corteganeſcamente, comme nuje aute cavaliere leverimmo le ſdamme a Nnapole . Schiavo ſempe de la Sia Donna Melina mia patrona , cca è lo Sio Verticiullo,lo quale ſe addedeca ſervetore perpetolo de la grazia de loſſoria ; ma te veo ſta no poco malanconeca , te foſſe ſocceſsa quarche coſa co chillo malandrino de Nogeteo , ca penſanno de levaremello da tuorno, vao cadenno?

Mell. Altro che Nugiteo mi paſſa per la teſta, ſto malinconica, e piango per la morte di mia Signora.

Vert. Chi mia ſignora?

Mell. Della Regina.

Vert. O

ert. O sfortonato mene, e comm'è ſtato, è morta de lo tutto?
ell. E ſpirata da un pezzo.
ert. Vh poverella.
ell. E perciò piango, e piangerò, mentre ſon viva.
ert. Voglio chiagnere io puro, pocca aggio ntiſo dicere, ch'era na bona femmena, uh, uh; ma me conſolo penſando a chille belle vierze de lo Taſſo:
, Già non ſi deve a te doglia, nè pianto,
, E ſe mori nel mondo in Ciel rinaſci.
ell. Ed anche di quell'altro povero paſtore.
ert. Chi povero paſtore?
ell. Me ne ſcoppia il cuore. Era la ſteſſa gentilezza, così garbato, così galante.
ert. Dimme previta toja, che auto è ſocceſſo?
ell. E non piangi, e non ti diſtemperi in lagrime?
ert. E mo che faccio, oh oh oh.
ell. Non ho cuore per dirtelo.
ert. Spapura, gioja mia.
ell. Rodoriſco.
ert. Si:
ell. Quell'amabile.
ert. Forniſcela.
ell. O pietade.
ert. Bene mio dì, non mme fa morire.
ell. E ſtato
ert. Che?
ell. Pure ucciſo.

Vert. Vuoje

Vert. Vuoj? pazzejare?

Mell. Così non fuſſe vero.

Vert. O ammarecato mene, o Verteciullo sbentorato, o che nge aveſſemo rutto lo cuollo, quanno vēnemo a Manfredoneja, e comme s'accideno le gente a ſto pajeſe, ſenza ſapè pecchè?

Mell. Taci, che non ti dichiaraſſero complice.

Vert. Che tace, che comprece, voglio morire io porzine co la gioja mia, pocca nō pozzo campare ſenza lo core mio, lo ſperetillo mio.

Mell. Che mai vorreſti fare?

Vert. Na ſuppreca nconſiglio, e quanno none, voglio ſtrella joſtizia a lo Cielo. Ma dimme, che coſa è ſtato?

Mell. Non ſi sa altro, che il Generale per decreto del Re ha ordinato la loro morte.

Vert. Ah tradetore cano. E'n Torchia ſe fa ſta canetate? Ah patrone mio chi te l'aveſſe ditto, bene mio.

Mell. Il tuo padrone è vivo, Rodoriſco è morto.

Vert. Sacc'io chello, che dico. Ah Rrene, tigre de Grecania, travo de Tribia. Damme lecientia.

Mell. Dove andar tu ne vuoi?

Vert. Me nne voglio foire a lo pajeſe mio, e llane pone pe deſperazione mme voglio jettà propejo dereto a quacche puzzo, co vernamette. Bene mio, figlio mio, o gente de Nagitto, e pecchè non venite a mene

neca-

necreve de lo patrone vuosto. Vh, uh.

Parte.

Mell. Impazzisco nel vedere il Re tanto pio, tanto umano, tanto cortese incrudelir così fiero contro due innocenti. No: innocenti del tutto non saranno al sicuro, vo ritirarmi per saper quel, che passa, perocchè le parole di Verticiullo qualche cosa significano.

SCENA XX.

Giardino.

Torgone, Rodisbe, e Tolemeo.

Torg. NOn vale il lagrimare, o impudica Reina, ch'è pena del tuo errore ben degna quella, che preparata ti resta, e tu, vilissimo Pastore, godi nella medesima quel premio, che ti meritasti coll'innalzare alle fortune Artagiro.

Rod. Barbaro crudele ministro, togliti dal mio aspetto, che troppo con quello mi uccidi.

Torg. Se sapessi di darti piu noja col qui restare, vi starei per farti vedere, che disprezzo tuoi cenni.

Tol. Sei malnato cavaliere, se non sai disciormi le catene, somministrarmi un acciajo, e far prova del tuo braccio con questo per dicider, se sien giuste l'offese, che ad una dõna di quella stirpe tu rechi.

Torg. Non son' io ingrato di sentir le proposte d'un, ch'è vicino a morire.

Tol. Senti, ed apprendi, crudele. Io caderò,

G no'l

S C E N A XXII.

Nugiteo di dentro.

EH soldati, se puol entrare a veder far zustizia? Che sete sordi eh, non vulì resspondere? E mì entrerò da per mì. Oh che brutta bestia! mal'ora, ajuteme, ajuteme.

S C E N A XXIII.

Cortile.

Artagiro con soldati, poi Rodisbe, e Tolemeo.

GIà m'intendeste, o miei fidi. Al primo grido di D. Cilpado tosto ascenderete alla Reggia, e a' miei cenni obbedendo, porrete in catene chi sarò per additarvi, quando pur sopra Oridaste tal'ordine vi giungesse da me, che poi saprete qual sia il fine di questo intrigo, contentandosi il Re, che io incatenare lo faccia, purchè si pervenga all'intento. Ma che miro! il mio Prence con una Dama sen fugge, e sarà certo Rodisbe. Vanno a periglio di perdersi. Meglio fia, che in questi sussuri la loro vita assicuri. Olà, soldati, correte a fermar quei, che fuggono. Vedrò ancora di porli in luogo non soggetto, e sicuro.

Partono piu soldati.

Rod. Chi vi diede tal'ordine?

Art. Io quello fui.

Tol. Dunque Artagiro....

Art. Non piu, così di fare conviensi. Due

di

Rod. Ah Tolemeo.

Tol. In queste lagrime.

Rod. In questo pianto.

Tol. Vi do l'ultimo amplesso,

Rod. Vi do l'ultimo addio.

Tol. Oh sventurata sorella.

Rod. Oh infelice fratello.

Tol. (Ma spirito, Tolemeo)

Rod. (Ma coraggio, Rodisbe)

Tol. Su, soldati, a me lanciate le fiere.

Rod. Verso di me dirizzatele, o genti.

Tol. No no: voglio io prima morire.

Rod. A me tocca, o fratello.

Tol. Ecco lasciàn le fiere.

Rod. Gia sen fuggon le genti.

Tol. Oh Dio Rodisbe.

Rod. Oh Dio Tolemeo.

Tol. Ora spirar noi dobbiamo.

Rod. Chiudo per non vedervi le luci.

Tol. Ma che! verso Rodisbe il Drago fier s'incammina, e non bene strette alle mani a me son le catene. Cielo dammi in quest' ultimo di mia vita tutta d'Alcide la forza; sciolsi pur questo ferro.

Rompe un tronco, e con quello obbliga il Drago a ritirarsi alquanto.

Rod. Ah fratello.

Tol. Piu non temete, che se morrò per lo dente del mostro, per esso non perirete già voi. Questo discanzo mi basta. Eccovi sciolta Rodisbe, meco venite.

Rod. E dove?

Tol. Dove il fato ne guida.

SCENA XXII.

Nugiteo di dentro.

EH soldati, se puol entrare a veder far zustizia? Che sete sordi eh, non vulì resspondere? E mì entrerò da per mì. Oh che brutta bestia! mal'ora, ajuteme, ajuteme.

SCENA XXIII.

Cortile.

Artagiro con soldati, poi Rodisbe, e Tolemeo.

GIa m'intendeste, o miei fidi. Al primo grido di D. Cilpado tosto ascenderete alla Reggia, e a' miei cenni obbedendo, porrete in catene chi sarò per additarvi, quando pur sopra Oridasse tal' ordine vi giungesse da me, che poi saprete qual sia il fine di questo intrigo, contentandosi il Re, che io incatenare lo faccia, purchè si pervenga all'intento. Ma che miro! il mio Prence con una Dama sen fugge, e sarà certo Rodisbe. Vanno a periglio di perdersi. Meglio fia, che in questi susurri la loro vita assicuri. Olà, soldati, correte a fermar quei, che fuggono. Vedrò ancora di porli in luogo non soggetto, e sicuro.

Partono piu soldati.

Rod. Chi vi diede tal'ordine?

Art. Io quello fui.

Tol. Dunque Artagiro....

Art. Non piu, così di fare conviensi. Due

di

di voi conduchino l'un l'altra alle mie stanze prigioni, e quivi la custodia a far restino, senzo dar luogo, che vi entri veruno, e gli altri meco vengano altrove. Compatitemi pure. *Parte.*

Tol. Cio di veder non credei.

Rod. Vuol così la mia sorte.

Tol. Quando io era fuori da' lacci.

Rod. Quando era tolta a gli affanni.

Tol. Son di nuovo in catene.

Rod. Io sono a morte.

SCENA XXIV.

D. Cilpado con soldati di Tolemeo.

SEmos al portal del Palazio. Ora es el tiempo de ganar con la derecha la palma del proprio valor. Agora que de los oltrajes de Tolemeo se puede olgar la memoria, no ve ferme el timere los pies. Vn corazon de buon lignage, noble, de la muerte se ride, y un engaño por la veridad tien por criada la virtud. Quanta gloria sarà la vuestra en decir, que con la espada, y col sangre ve bastò l'animo cõprar la libertad de los Rejes de lo Egitto. Quanto recognoscimiento seran por azerve todos del mundo los ombres. Allà nel cielo, aonde se stan los felices, no se llega, si antes en calle espinoso nuestro piè non camina. Su su por llegarce nosotros vamos ad acometter, a subrepujar' este Reyno...

SCENA XXV.

Sala Reggia con Trono.

A parte Bacili con Regali, e due casse dorate.
Oridasse, e poi Torgone.

TVtte nel mio seno scolpite restano d'Averno le furie, vedendomi offeso dalla moglie, schernito dall'amante, e tradito dal Generale. Di quelli attendo con impazienza la morte. Di questo la venuta sospiro.

Torg. Ecco appunto Oridasse, e solo a sorte lo trovo.

Ori. Ma, se ritarda Torgone all'effetto di cio, che gl'imposi, contro lui vuo'sfogar il mio sdegno.

Torg. Questo sentir'io voleva. Qui niuno mi osserva. Vedrò, se da quest'altra parte alcuno si avvicina. No, ora voglio.....

Cava mano alla spada, e corre per insultare il Re, che pronto si trova alla difesa.

Ori. E che ardisti, o fellone?

Torg. Cadi.

Ori. Non caderò.

Torg. Cedi.

Ori. Non sarà mai.

Torg. Pugnerai con la mia forza.

Ori. Vcciderò un traditore.

SCENA XXVI.

Artagiro col ferro alla mano, soldati, e detti.

Art. CHe metamorfosi è questa! Contro il tuo Re, indegno, a tant' ardire ti muoui? Cadi pure sul piano, e leggi nel-

la

di voi conduchino l'un l'altra alle mie stanze prigioni, e quivi la custodia a farrestino, senzo dar luogo, che vi entri veruno, e gli altri meco vengano altrove.
Compatitemi pure. *Parte.*

Tol. Gio di veder non credei.
Rod. Vuol così la mia sorte.
Tol. Quando io era fuori da' lacci.
Rod. Quando era tolta a gli affanni.
Tol. Son di nuovo in catene.
Rod. Io sono a morte.

SCENA XXIV.

D. Cilpado con soldati di Tolemeo.

SEmos al portal del Palazio. Ora es el tiempo de ganar con la derecha la palma del proprio valor. Agora que de los oltrajes de Tolemeo se puede olgar la memoria, no ve ferme el timere los pies. Un corazon de buon lignage, noble, de la muerte se ride, y un engaño por la veridad tien por criada la virtud. Quanta gloria sarà la vuestra en decir, que con la espada, y col sangre ve bastò l'animo comprar la liberdad de los Rejes de lo Egitto. Quanto recognoscimiento seran por azerve todos del mundo los ombres. Allì nel cielo, aonde se stan los felices, no se llega, si antes en calle espinoso nuestro piè non camina. Su su por llegarce nosotros vamos a acometter, a subrepujar' este Reyno.

SCENA XXV.

Sala Reggia con Trono.

A parte Bacili con Regali, e due casse dorate.

Oridasse, e poi Torgone.

TVtte nel mio seno scolpite restano d'Averno le furie, vedendomi offeso dalla moglie, schernito dall'amante, e tradito dal Generale. Di quelli attendo con impazienza la morte. Di questo la venuta sospiro.

Torg. Ecco appunto Oridasse, e solo a sorte lo trovo.

Ori. Ma, se ritarda Torgone all'effetto di ciò, che gl'imposi, contro lui vuo'sfogar il mio sdegno.

Torg. Questo sentir'io voleva. Qui niuno mi osserva. Vedrò, se da quest'altra parte alcuno si avvicina. No; ora voglio ....

Cava mano alla spada, e corre per insultare il Re, che pronto si trova alla difesa.

Ori. E che ardisti, o fellone?

Torg. Cadi.

Ori. Non caderò.

Torg. Cedi.

Ori. Non sarà mai.

Torg. Pugnerai con la mia forza.

Ori. Vcciderò un traditore.

SCENA XXVI.

Artagiro col ferro alla mano, soldati, e detti.

Art. CHe metamorfosi è questa! Contro il tuo Re, indegno, a tant'ardire ti muoui? Cadi pure su'l piano, e leggi nella

la tua morte come si puniscono i superbi, i traditori, gli ambiziosi tuoi pari.

Torg. Furie, abissi accoglietemi, datemi luogo fra voi, che gia moro, gia spiro.

Cade, e muore.

Ori. Vi debbo la mia vita, Artagiro, ma come mai...

Artag. Si contenti, o Sire, giacchè morto è costui. *Gli leva la spada.*

Mie guardie si ponga Oridasse in catene.

Ori. E perchè? Quai tradimenti son questi?

Artag. Difesi il giusto nel difenderti da Torgone, opro per lo giusto nel farti arrestare fra' lacci.

SCENA XXVII.

D. Cilp. con soldati, Trombe, Tamburi, e detti. Nugil., che va correndo a metterſi in una delle casse.

Nug. Qua sì che sto al siguro.

D. Cilp. Viva, viva Tolemeo, y viva Rodisbe su ermana.

Ori. Oh D. Cilpado, ajutatemi.

D. Cilp. El tiempo mas non lo quiere, ya sta muerto este perro.

Art. Col mio ferro lo uccisi, perchè tentò d'offendere d'Oridasse la vita.

Ori. Era pur meglio mi lasciaste al cimento, che dopo incatenarmi in tal guisa...

D. Cilp. Yo co los pies le arria salir el corazon dal pecho.

Nug. Oh povero padron, che sta sotto i pie del batticulo. *alza la cassa.*

Art. Soldati, togliete da nostri occhi il cadave-

davero, e poi recate nelle mie stanze, ove si trovano Rodisbe, e Tolemeo, quegli arredi, ch'erano a Doramilia, e a Torgone promessi, acciocchè venire qui possano.

Ori. Come? vive ancora Rodisbe, e seco Tolemeo si trova?

Art. Sì bene.

Ori. Ora il tutto comprendo. Quanto era meglio il morire per non soggiacere alle stragi, che mi preveggo pur troppo.

I soldati prendono le casse, e Nugiteo caccia fuori la testa.

Nug. Non me portè za a fiume eh.

D. Cilp. Mira vostè, aonde se sta a quel vovo.

Nug. E Sior Ronzinante addio, sgomero fai.

Art. Esci fuori di lì.

Nug. Si Signore.

Art. Quando ti sbrighi?

Nug. Se non fate fermar la carozza, mi non posso smontar.

Art. Olà fermatevi.

Nug. Arri su, Asini porchi.

batte i soldati, e parte.

SCENA XXVIII.

Astelina, e detti.

Astel. PUr vi riveggo, o Padre, pur vi ritrovo, o Artagiro, infelice il mio cuore, quanto pianse per voi. Ma come il nostro Re è incatenato?

Ori. Non sono queste l'interpretazioni de' sogni, non è questa la felicità dello stato, che ambidue mi diceste.

D. Cilp. Si no iva tan alto Icaro por la preten-

la tua morte come si puniscono i superbi, i traditori, gli ambiziosi tuoi pari.

Torg. Furie, abissi accoglietemi, datemi luogo fra voi, che gia moro, gia spiro.

Cade, e muore.

Ori. Vi debbo la mia vita, Artagiro, ma come mai...

Artag. Si contenti, o Sire, giacchè morto è costui. *Gli leva la spada.*

Mie guardie si ponga Oridasse in catene.

Ori. E perchè? Quai tradimenti son questi?

Artag. Difesi il giusto nel difenderti da Torgone, opro per lo giusto nel farti arrestare fra' lacci.

SCENA XXVII.

D. Cilp. con soldati, Trombe, Tamburi, e detti. Nugit., che va correndo a metterst in una delle casse.

Nug. Qua sì che sto al siguro.

D. Cilp. Viva, viva Tolemeo, y viva Rodisbe su ermana.

Ori. Oh D. Cilpado, ajutatemi.

D. Cilp. El tiempo mas non lo quiere, ya sta muerto este perro.

Art. Col mio ferro lo uccisi, perchè tentò d'offendere d'Oridasse la vita.

Ori. Era pur meglio mi lasciaste al cimento, che dopo incatenarmi in tal guisa.

D. Cilp. Yo co los pies le arria falir el corazon dal pecho.

Nug. Oh povero padron, che sta sotto i pie del batticulo. *alza la cassa.*

Art. Soldati, toglicte da nostri occhi il cadave-

davero, e poi recate nelle mie ſtanze, ove ſi trovano Rodisbe, e Tolemeo, quegli arredi, ch'erano a Doramilia, e a Torgone promeſsi, acciocchè venire qui poſſano.

Ori. Come? vive ancora Rodisbe, e ſeco Tolemeo ſi trova?

Art. Sì bene.

Ori. Ora il tutto comprendo. Quanto era meglio il morire per non ſoggiacere alle ſtragi, che mi preveggo pur troppo.

I ſoldati prendono le caſse, e Nugiteo caccia fuori la teſta.

Nug. Non me portè za a fiume eh.

D. Cilp. Mira voſtè, aonde ſe ſta a quel vovo.

Nug. E Sior Ronzinante addio, ſgómero ſai.

Art. Eſci fuori di lì.

Nug. Si Signore.

Art. Quando ti sbrighi?

Nug. Se non fate fermar la carozza, mi non poſſo ſmontar.

Art. Olà fermatevi.

Nug. Arri su, Aſini porchi.

batte i ſoldati, e parte.

SCENA XXVIII.

Aſtelina, e detti.

Aſtel. PVr vi riveggo, o Padre, pur vi ritrovo, o Artagiro, infelice il mio cuore, quanto pianſe per voi. Ma come il noſtro Re è incatenato?

Ori. Non ſono queſte l'interpretazioni de' ſogni, non è queſta la felicità dello ſtato, che ambidue mi diceſte.

D. Cilp. Si no iva tan alto Icaro por la preten-

tensione del volo, non seria caido en las aquas, e pur la suerte la dyo, que tenia da salir da la Torre. Tanto basti a V. S., que me entiende. Ma, Artagiro, a noi se viene Tolemeo.

SCENA XXIX.

Rodisbe, Tolemeo, e detti.

ri. SI avvicinano i miei tormenti. Lasciatemi vi prego, o soldati.

rt. Al fine al tuo piede, o mio Prence, ho la gloria di prostrarmi di nuovo.

ol. Amatissimo Artagiro, t'abbraccio, e di tue glorie la fama, che suonò per bocca di questi servi a teco rallegrarmi m'invita.

rt. Si tralascin l'espressioni, che sempre servo vi sono. Ma questa è Rodisbe sua sorella?

ri. (E la vedo, e non ispiro.)

Rod. Io sono la fortunata Regina, che da chi non conosco, se non per notizie di Tolemeo, tante grazie ricevo.

Art. Tutto fece D. Gilpado, ed ei gli applausi ben merita.

D. Cilp. Todo se dexi á su lugar. Reyna, esta corona, que su la cabeza de Oridasse luengo tempo se vio, donala a quien te parece, y, se te gusta, a Tolemeo ermano.

Ori. Gia d'an principio le mie acerbe suenture.

Rod. No, no: contentatevi, Tolemeo, che la dia a chi di questa è ben degno.

Tol. Da' vostri cenni dipendo.

D. Cilp. Lo que de menester è risolvere. A qui sta Oridasse, quel, que te ponio en prision, que te descehò per mujer, y que con mucha

cha barbarie te condannò a la muerte, da cuya, si no por milagro, ser salvada te puedes, onde a te se espeta desirlo què aser nos devemes, porquè ya Torgone sta muerto.

Rod. Come! morì Torgone?

Art. Tentando egli di assalir Oridasse, col ferro il sen gli passai.

D.C. Se quiere resoluciõ a lo que tiẽgo dicho

Ori. Su su sentenziatemi pure, che pronto sono a morire.

Rod. Ora giustamente comando. Gli sì tolgan le catene, questa Corona su la fronte a voi torni, e'l gastigo, che aurete, sarà quello di regnar meco nel Trono, che se a schivo mi tenete, non sarà poca la vostra pena in avermi sempre vicina.

Art. Che sento!

Tol. Che ascolto!

Astel. Che intendo!

D.Cilp. Mira mira!

Rod. Non istupite, o mio Re, perchè, se vi amai con il cuore, con il cuore favello.

Ori. Non so risponderv i, che con le lagrime, o Regina, vedendo, che ad onta dell'offesa, volet'essermi grata.

S C E N A XXX.

Doramilia con ispada alla mano, e detti.

Dor. CHi fu quell'empio, che il fratello mi uccise? Si dichiari a me pure, che voglio far la vendetta.

Tol. Ecco colei, per cui avvampo.)

Ori. Trattenetevi, Doramilia, io quello fui, che l'uccisi, mentre dopo avermi con suoi

tra-

tensione del volo, non seria caido en las aquas, e pur la suerte la dyo, que tenia da salir da la Torre. Tanto basti a V. S., que me entiende. Ma, Artagiro, a noi se viene Tolemeo.

SCENA XXIX.

Rodisbe, Tolemeo, e detti.

ri. SI avvicinano i miei tormenti. Lasciatemi vi prego, o soldati.

rt. Al fine al tuo piede, o mio Prence, ho la gloria di prostrarmi di nuovo.

ol. Amatissimo Artagiro, t'abbraccio, e di tue glorie la fama, che suonò per bocca di questi servi a teco rallegrarmi m'invita.

Art. Si tralascin l'espressioni, che sempre servo vi sono. Ma questa è Rodisbe sua sorella?

Ori. (E la vedo, e non ispiro.)

Rod. Io sono la fortunata Regina, che da chi non conosco, se non per notizie di Tolemeo, tante grazie ricevo.

Art. Tutto fece D. Cilpado, ed ei gli applausi ben merita.

D. Cilp. Todo se dexi a su lugar. Reyna, esta corona, que su la cabeza de Oridasse lungo tempo se vio, donala a quien te parece, y, se te gustà, a Tolemeo ermano.

Ori. Gia dan principio le mie acerbe sueture.

Rod. No, no: contentatevi, Tolemeo, che la dia a chi di questa è ben degno.

Tol. Da' vostri cenni dipendo.

D. Cilp. Lo que de menester è risolvere. A qui sta Oridasse, quel, que te ponio en prision, que te desecchò per mujer, y que con mucha

cha barbarie te condannò a la muerte, da cuya, si no por milagro, ser salvada te puedes, onde a te se espeta desir lo que aser nos devemos, porquè ya Torgone sta muerto.

Rod. Come! morì Torgone?

Art. Tentando egli di assalir Oridasse, col ferro il sen gli passai.

D.C. Se quiere resoluciō a lo que tiēgo dicho.

Ori. Su su sentenziatemi pure, che pronto sono a morire.

Rod. Ora giustamente comando. Gli sì tolgan le catene, questa Corona su la fronte a voi torni, e'l gastigo, che aurete, sarà quello di regnar meco nel Trono, che se a schivo mi tenete, non sarà poca la vostra pena in avermi sempre vicina.

Art. Che sento!

Tol. Che ascolto!

Astel. Che intendo!

D.Cilp. Mira mira!

Rod. Non istupite, o mio Re, perchè, se vi amai con il cuore, con il cuore favello.

Ori. Non so rispondervi, che con le lagrime, o Regina, vedendo, che ad onta dell'offesa, volet'essermi grata.

SCENA XXX.

Doramilia con ispada alla mano, e detti.

Dor. CHi fu quell'empio, che il fratello mi uccise? Si dichiari a me pure, che voglio far la vendetta.

Tol. Ecco colei, per cui avvampo.)

Ori. Trattenetevi, Doramilia, io quello fui, che l'uccisi, mentre dopo avermi con suoi

tra-

tradimenti supposta impudica Rodisbe, sconvolto il Regno, e tentato con proditorio di uccidermi ben meritava la morte.

Tol. Si plachi, o Signora, e non più d'un pastore, ma d'un Principe a Rodisbe stello le sue suppliche attenda.

Dor. (Ah è pur vero meritolla Torgone) ma voi eravate il pastore?

Tol. Era Tolomeo in quelle vesti coperto.

Dor. Perchè all'ora cio non ispiegarmi, che non sarebbe forsi tal tragedia seguita.

Tol. Anzi, se'l palesava, devean seguirne dell'altre.

Rod. Doramilia, ben mi rammento il gelo, che avevate per mio fratello nel seno.

Ori. Se per tormi al dolore vi piacesse accettarlo in consorte, godrei vedervi nel suo possesso al pari di quello, aurei goduto all'or, che delirando v'amai.

Tol. Questo è il modo di colmare di cotento il mio petto.

Dor. (Gia mi scordai del fratello) Sire....

Rod. Siete gia risoluta.

Dor. Nel tacere acconsento. Ma prima, che mi scordi, o Oridasse, è necessario vi renda la metà dell'anello, che mi mandaste, e che fu rinvenuto nelle vesti di mio fratello.

Ori. Basta lo porgiate a D. Cilpado.

Dor. Tenete, e voi in questa destra prendete di mia fede il possesso.

Tol. Io in questa ricevo tutto il ben, che sperai.

Art. Ahi. *Tol.* Voi

Tol. Voi sospirate, Artagiro?

Art. Vedo stringer le destre, e parmi pena vederlo. Dico il vero stringerei la sua ad Astelina.

Rod. Vdiste, D. Cilpado.

D.Cilp. Quando sea a todos de piacimient sono mas que felice.

Astel. Ed io, giacchè mi si permette, stringo i questa mano non un fratello, ma ur sposo a me caro.

Art.. Se dispone di me tanto la sorte, vu farvi dono, Astelina, d'una piccola gemm che da che nacqui presso di me conserva

Astel. Non saprò, che apprezzare i vostri d ni, se il donator tanto stimo.

Art. Eccola appunto, e voi, D. Cilpado, con tentatevi....

D.Cilp. Ferma un pochitto la mane.

Astel. Che stupore è mai il vostro?

D.Cilp. Esta è l'otra metà dell'anillo; que tenia en facca Torgone, esto es el contra segno dell'hijo de Normanio.

Ori. Che diceste?

D.Cilp. Dexame veer la derecha, Artagiro.

Art. Soddisfatevi pure.

D.Cilp. Non mas, ya sta echa la Torta. Asteli na, tienes finido de ser mujer ad Artagirc Oridasse, se quieres azer cosa de justo, tie nes finido tambien de puertar la Coron alla cabeza, este es Leopoldo el vero R de Macedonia, hijo de Normanio tu erma no, que, quando se izo creer alla Cuerte, qu'era muerto, fue con algunos pastores a

quien

tradimenti supposta impudica Rodisbe, sconvolto il Regno, e tentato con proditorio di uccidermi ben meritava la morte.

Tol. Si plachi, o Signora, e non piu d'un pastore, ma d'un Principe a Rodisbe fratello le sue suppliche attenda.

Dor. (Ah è pur vero meritolla Torgone) ma voi eravate il pastore?

Tol. Era Tolemeo in quelle vesti coperto.

Dor. Perchè all'ora cio non ispiegarmi, che non sarebbe forsi tal tragedia seguita.

Tol. Anzi, se'l palesava, dovean seguirne dell'altre.

Rod. Doramilia, ben mi rammento il gelo, che avevate per mio fratello nel seno.

Ori. Se per tormi al dolore vi piacesse accettarlo in consorte, godrei vedervi nel suo possesso al pari di quello, aurei goduto all'or, che delirando v'amai.

Tol. Questo è il modo di colmare di cotento il mio petto.

Dor. (Gia mi scordai del fratello) Sire....

Rod. Siete gia risoluta.

Dor. Nel tacere acconsento. Ma prima, che mi scordi, o Oridasse, è necessario vi renda la metà dell'anello, che mi mandaste, e che fu rinvenuto nelle vesti di mio fratello.

Ori. Basta lo porgiate a D. Cilpado.

Dor. Tenete, e voi in questa destra prendete di mia fede il possesso.

Tol. Io in questa ricevo tutto il ben, che sperai.

Ari. Ahi.

Tol. Voi

Tol. Voi ſoſpirate, Artagiro?

Art. Vedo ſtringer le deſtre, e parmi pe[illegible] vederlo. Dico il vero ſtringerei la ſ[illegible] ad Aſtelina.

Rod. Ydiſte, D. Cilpado.

D.Cilp. Quando ſea a todos de piacimie[illegible] ſono mas que felice.

Aſtel. Ed io, giacchè mi ſi permette, ſtring[illegible] queſta mano non un fratello, ma [illegible] ſpoſo a me caro.

Art. Se diſpone di me tanto la ſorte, [illegible] farvi dono, Aſtelina, d'una piccola gem[illegible] che da che nacqui preſso di me conſer[illegible]

Aſtel. Non saprò, che apprezzare i voſtri [illegible] ni, ſe il donator tanto ſtimo.

Art. Eccola appunto, e voi, D. Cilpado, c[illegible] tentatevi....

D.Cilp. Ferma un pochitto la mane.

Aſtel. Che ſtupore è mai il voſtro?

D.Cilp. Eſta è l'otra metà dell'anillo; qu[illegible] tenia en ſacca Torgone, eſto es el cont[illegible] ſegno dell'hijo de Normanio.

Ori. Che diceſte?

D.Cilp. Dexame veer la derecha, Artagiro

Art. Soddisfatevi pure.

D.Cilp. Non mas, ya ſta echa la Torta. Aſte[illegible] na, tienes finido de ſer mujer ad Artagir[illegible] Oridaſſe, ſe quieres azer coſa de juſto, ti[illegible] nes finido tambien de puertar la Coro[illegible] alla cabeza, eſte es Leopoldo el vero [illegible] de Macedonia, hijo de Normanio tu erm[illegible] no, que, quando ſe izo creer alla Guert[illegible] qu'era muerto, fue con algunos paſtores

quien

quien io lo dio echo eſclavo, como ſe allava, quando lo liberò Tolemeo.

ri. A ſtupori impenſati mi chiamate Don Cil pado.

ol. Archi di maraviglia le mie luci ora fanno.

rt. Io mi confondo nelle fortune.

D.Cilp. No ſierve voluer los ojos. E meneſter, que como ſucceſſore de su Padre, y como en età baſtante da ſer Re, ſe conoſca por tale. Porquè bien ſabes Oridaſſe, que como tutore al niño, y no como Señor del su Reyno te dexò el tu ermano.

ri. Se altri ſi moſtrano meco partigiani del giuſto, è dovere, che anch'io ſuo ſeguace mi moſtri. Il cerchio dunque, che su'l mio crine riſplende, vada ad illuſtrare di Leopoldo la fronte.

rt. Se le mie grandi venture mi portano a tant'altezza, è giuſto ancora, che a chi ſe meritarmele, il contraſegno dimoſtri. A voi, Tolemeo, che di mia vita, e del mio eſſere l'obbligo tutto conſervo, conſacro in ſegno di gradimento quella corona, di cui mi onorò Oridaſſe.

Tol. Non poteva Leopoldo meglio dimoſtrare il vero eſſer di Grande, che col eccedere in atti così generoſi, e benigni. Io voglio ricever le voſtre grazie ſolo per poi poſare su'l crine d'Oridaſse il ſuo ſerto, e, ſe vi piace, o Leopoldo, ſinche aurà vita, ſarà di Macedonia Signore, in ſua mancanza poi aurete del Regno a diſporre.

Art. Tut-

Art. Tutto mi piace, perchè tutto da voi deriva.

Ori. Jo nelle grazie, che ricevo da Tolemeo, mi mortifico pur troppo, perchè considero, come male corrispondi al suo nome.

D.Cilp. Ya que esto sta echo, resta solo, que Leopoldo c rqui otra mujer, y Astelina otro ombre.

Art. In cio errate, D. Cilpado, perchè mi sarà Astelina, quando pure avess'io di tutto il mondo l'imperio.

D.Cilp. Me perdoni Señor, que yo soi un pover ombre, e nõ quiero, que mi hija..

Rod. Se così vuole, contentatevi D. Cilpado

SCENA VLTIMA.

Nugiteo piangendo, Mellinda, e detti.

Nug. O Povero el me padron sbusado, come una padella.

Mell. O via non pianger piu, ch'è vergogna Ma voi siete viva, Signora mia, mi rallegro tanto tanto con voi.

Nug. O Culoricco, che te venga la rabbia da villano te sei vestido da Signor, che l'ai rubbà quel bell'abito?

Mell. Ih Signora Doramilia, che siete sposa che tenete il garbato Rodorilco per la mano? mi darete i confetti.

Tol. Certo, che vi si daranno da me, non piu Rodorilco, ma Tolemeo di Rodisbe fratello.

Nug. Sior no, che non vojo, che te dia i confetti culù: che non te li so dar mi? ma za che siuù sposi tutti quanti, non me p...

tria

tria isposalizar anca mi.

'.Cilp. Escucia V.M. lo que dice Nugiteo.

ri. Quando vi acconsenta Mellinda, soddisfatto mi chiamo.

'ug. Ha detto de sì el Re, non occorr'altro. Tien tien, pia in questa mano tutta la fede matrimonialica.

fell. Ed io con questa ti dono col mio cuore me stessa.

'ol. E di Verticiullo cosa n'è?

fell. Vi dirò, nel mentre, ch'io stava piangendo la morte di mia Signora, e di V.A. sen venne egli, ed interrogatami, perchè piangeva, glie lo narrai, il che appena da esso inteso, cominciò a gridare, e piangere dirottamente facendo cose da matto, e disse, ch'in quell'instante voleva andarsene al suo paese.

ol. E viva il mio fedelissimo servo. Soldati, tosto partitevi in traccia del medesimo, e ritrovato conducetelo in corte.

partono i soldati di fretta.

.Cilp. Vamos, vamos, Señor.

'i. Via non piu si trattenghi di palesare a' popoli i seguiti Imenei.

't. Andiamo a giubilar negli sponsali.

'tel. Io mi avvicino al piacere.

'i. Io alle glorie m'incammino.

d. Io a i trionfi mi appresso.

l. Io mi fo strada alle gioje.

r. Io al godimento mi unisco.

ell. Io ne vengo a sentir cose assai belle.

g. Io ne vado a leccar pile, e scudelle.

IL FINE.

D. AGNELLO MENICHINI
Al Sig. Abate
D. BIAGIO
DE AVITABILE,
Suo Amico cordialissimo, Autore della presente Tragi-commedia.

SONETTO.

Spesso tentai con instantanea vena
Lodar di tua virtù gli eccelsi onori;
Ma la modestia fe co'tuoi rossori
Mancare il fiato alla mia rozza avena.

Or la modestia tua cessi, e la pena
Del mio silenzio or, che assorbisci i cori:
Con tanta leggiadrìa, con tai colori
Espressa è del TORGON l'istoria amena.

Sembrano i carmi tuoi tante meduse
Non già, c'agli occhi altrui tolgon la vita
Ma rendon l'alme immobili, e confuse:

Però maggior tua gloria è, che ferita
Da te la morte esclami aver deluse
Le forze sue L'AMBIZION PUNITA.